

Quaderni de «il comunista»

Agosto 2024 - N. 1

– 1914-2024 –

A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale

**Le posizioni della Sinistra Comunista d'Italia
nella continuità teorica e politica marxista
da oltre un secolo**

Partito comunista internazionale

(il comunista - le prolétaire - el proletario - proletarian - programme communiste - el programa comunista - Communist Program)

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**Leggete, diffondete,
abbonatevi,
sostenete la nostra stampa!**

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6CHF / £2 -
Abbonamento annuo: 10 € / 30 CHF / £10- Abb. di
sostegno: 20 € / 60 CHF / £ 20

« Quaderni » de "il comunista"

Rivista - La copia: 8€ / 10 CHF / £ 7

« le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / £ 1,5 /
500 CFA - Abbonamento annuo: 7,5€ / 30 CHF / £ 10
/ 1500 CFA / USA + CDN: US \$ 1,5 - Abb. di sostegno:
15 € / 60 CHF / £ 20 / 3000 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / 1,5£
/ America latina: US\$ 1,5, USA + CDN: US \$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La
copia: 1,5€ / £ 1 / 3 CHF / USA + CDN: US \$ US\$ 1,5

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8 CHF
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN: US \$ 4 / America latina
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di
sostegno per 4 copie: 40 €, 80 CHF, £ 20, 8000 CFA,
USA + CDN: US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8
CHF / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US\$ 1,5 / USA + CDN:
US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 6€, 16 CHF, £ 4 /
40 Krs / America latina: US \$ 3 / USA + CDN: US \$ 6

« comunist program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€ / 8 CHF
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN: US \$ 4 / America latina
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di
sostegno per 4 copie: 40€, 80 CHF, £ 20, 8000 CFA, USA
+ CDN: US \$ 40, America latina US \$ 10



**Sto web del Partito
Comunista
Internazionale:
[https://
www.pcint.org](https://www.pcint.org)**

Indirizzi e-mail :
ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 /
Milano - IT

Francia : Programme / 15 cours du Palais /
07000 Privas - FR

Svizzera : Programme / 15 cours du Palais
/ 07000 Privas - FR

Spagna : Apdo. Correos 27023 / 28080
Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale
di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al
nr. 182, Maggio-Luglio 2024 de «il comunista» -
Stampato in proprio*

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

– Indice –

<p>PREMESSA p. 3</p> <p>• Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato p. 6</p> <p>• La questione centrale: lotta all'opportunismo p. 9</p> <p>• Altra battaglia: lotta all'opportunismo di sinistra p. 12</p> <p style="padding-left: 20px;">- Discorso di Bordiga (relatore della sinistra) al congresso di ancona, 1914 p. 12</p> <p>• L'antimilitarismo nel primo anteguerra p. 15</p> <p>• Sulla questione del disarmo p. 20</p> <p>• In polemica con le posizioni sostenute nella "Junius-Brochure" p. 21</p> <p>• La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914 p. 24</p> <p style="padding-left: 20px;">- Le posizioni di rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunisto e per la nuova internazionale p. 24</p> <p style="padding-left: 20px;">- Circolare del gruppo "Die Internationale" sulle "questioni vitali del socialismo" p. 25</p> <p style="padding-left: 20px;">- Tesi Luxemburg sul socialismo e la guerra p. 26</p> <p style="padding-left: 20px;">- Lenin sull'opuscolo di Junius p. 27</p> <p style="padding-left: 20px;">- Lotta contro l'opportunismo aperto e contro l'opportunismo mascherato p. 28</p> <p style="padding-left: 20px;">- Non esistono più in nessun caso guerre nazionali? p. 29</p> <p style="padding-left: 20px;">- L'errore teorico genera l'errore pratico p. 30</p> <p style="padding-left: 20px;">- Nessun equivoco sulla "difesa della patria" p. 30</p> <p>• Le posizioni della Sinistra "italiana" coincidono con quelle di Lenin, pur non avendolo ancora conosciuto. p. 32</p> <p>• Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi (1914) p. 32</p> <p style="padding-left: 20px;">I : La guerra era «impossibile»? p. 33</p> <p style="padding-left: 40px;">Guerra e democrazia p. 34</p> <p style="padding-left: 20px;">II : Il «fallimento del socialismo» p. 34</p> <p style="padding-left: 40px;">La guerra che il socialismo «dovrebbe ammettere» p. 35</p> <p style="padding-left: 40px;">La guerra di difesa p. 36</p>	<p style="padding-left: 40px;">Le guerre di nazionalità e d'indipendenza p. 36</p> <p style="padding-left: 40px;">Le guerre democratiche p. 36</p> <p style="padding-left: 40px;">III : Intervento? p. 38</p> <p>• Verso la guerra in Europa p. 39</p> <p>• La prima guerra mondiale p. 41</p> <p>• Dibatti socialisti nel tempo di guerra p. 44</p> <p>• Liquidare la guerra imperialista: obiettivo irrinunciabile della strategia rivoluzionaria mondiale p. 46</p> <p>• Trasformare la guerra imperialista in guerra civile : necessità storica della rivoluzione proletaria internazionale p. 48</p> <p>• Come la sinistra marxista pose la questione in Italia p. 52</p> <p>• Cambia la situazione storica, e quindi la sua valutazione, quando in caso di guerra tra stati, oltre agli stati capitalisti c'è anche lo stato proletario p. 52</p> <p>• Sciovinismo morto e socialismo vivo (Lenin, 12/12/1914) p. 54</p> <p>APPENDICE</p> <p>• Contro l'appoggio socialista alla guerra imperialista. Socialismo e "difesa nazionale" (Avanti!, 21/12/1914) p. 57</p> <p>• Da: Il "fatto compiuto" [estratti] (Avanti!, 23/5/1915) p. 59</p> <p>• L'Ottobre bolscevico pone all'ordine del giorno la Rivoluzione sociale internazionale. Gli insegnamenti della nuova storia (Avanti!, 27 e 28/2/1918) p. 60</p> <p>• Sulla questione della "difesa" dello Stato proletario instaurato subito dopo la vittoria rivoluzionaria p. 66</p> <p>• Sulla "Difesa nazionale" (discordo Bucharin al IV congresso dell'I.C. 1922) p. 66</p> <p>• Comunismo e guerra (articolo di A. Bordiga, 1923) (Il Lavoratore, 13/1/1923) p. 67</p> <p>• Il comunismo in Italia nacque adulto (il programma comunista, n.5/1954) p. 69</p>
--	---

Premessa

Con l'uscita di questo nr. 1 dei *Quaderni de "il comunista"*, intendiamo mettere a disposizione dei compagni, dei simpatizzanti e dei lettori interessati alle posizioni del partito e alla sua attività nel tempo, dei materiali che fanno parte dell'attività di assimilazione teorica e politica che il partito, nel suo lavoro collettivo, svolge soprattutto nelle sue Riunioni Generali.

Abbiamo voluto dedicare questo primo numero al tema delle posizioni marxiste di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale, richiamando le posizioni espresse da Lenin e dal Partito bolscevico in quegli anni e le posizioni della Sinistra comunista d'Italia che si rivelarono perfettamente coincidenti con quelle di Lenin pur non conoscendole prima della Rivoluzione d'Ottobre.

La Sinistra comunista d'Italia è stata definita per molto tempo come Sinistra "italiana". Ma noi, questa definizione, l'abbiamo abbandonata volentieri ai nazionalcomunisti e agli intellettuali borghesi, come del resto l'aggettivo "bordighismo" con cui hanno voluto, soprattutto con lo stalinismo, definire la corrente politica della Sinistra comunista d'Italia allo scopo di rendere le sue tesi e le sue posizioni come il risultato del pensiero di un particolare uomo, in questo caso Amadeo Bordiga, e non come l'evoluzione storica del radicamento del marxismo in Italia attraverso lo svolgimento delle lotte sociali e politiche che, nel nostro paese, si sono dovute confrontare su tutti i piani - economico, sociale, politico, ideologico, tattico, organizzativo - soprattutto contro la democrazia borghese e le sue varie interpretazioni: dall'anarchismo alla massoneria, dal riformismo al cattolicesimo, dalla monarchia costituzionale al sindacalismo rivoluzionario e al massimalismo parolai. Per questa ragione storica e politica abbiamo sostenuto che **il comunismo, in Italia, è nato adulto**.

In Italia il capitalismo si è sviluppato lasciando molte sacche di arretratezza dovute allo spostamento storico dello sviluppo economico nei paesi dell'Europa occidentale, in particolare Inghilterra, Francia, Olanda e Germania, grazie alle scoperte geografiche degli altri continenti, rallentando e bloccando in questo modo, in Italia, lo sviluppo che già nel Quattrocento si era fortemente innestato grazie ai rapporti commerciali con l'Oriente e la forza delle banche fiorentine, genovesi, veneziane. Nelle regioni del Nord-Piemonte, Lombardia e Veneto, più vicine alla Francia e alla Germania, ricche di corsi d'acqua necessaria sia all'industria che all'agricoltura - e nelle regioni meridionali, soprattutto Campania e Puglia, si formò un proletariato urbano e rurale che fu indispensabile non solo allo sviluppo economico dei vari staterelli in cui l'Italia era ancora divisa, ma anche alla lotta della borghesia contro il feudalesimo per giungere alla costituzione dello Stato unitario italiano. Se il Seicento fu il secolo inglese e il Settecento il secolo francese, l'Ottocento fu il secolo dello sviluppo vorticoso del capitalismo in tutta Europa, e in America. E il capitalismo non si poteva e non si può sviluppare se non creando una sempre più vasta massa di diseredati, di espropriati, da trasformare in lavoratori salariati. In Italia, i movimenti sociali di segno proletario, sia nelle città che nelle campagne, si mossero molto più tardi che in Inghilterra e in Francia, dai quali movimenti, però, trassero esperienza che costituì la base del radicamento ideologico e teorico del socialismo francese, ma anche dell'ideologia tedesca che la borghesia italiana "illuminata" adattò alle caratteristiche storiche della sua formazione. La giovane borghesia italiana, affamata di profitti e di territori economici da sfruttare, seguì le orme dello sviluppo coloniale e imperialistico dei capitalismi inglese e francese, sebbene con minor successo data la sua oggettiva arretratezza capitalistica, ma volle la sua fetta di potere coloniale e la guerra libica contro gli ottomani del 1911-12 fu l'occasione per cimentarsi con le altre potenze europee a livello internazionale. Ma fu anche l'occasione per il giovane proletariato italiano e per il Partito socialista per dimostrare che la loro energia di classe poteva essere indirizza-

ta non a favore delle conquiste coloniali borghesi (sostenute dai "sindacalisti rivoluzionari" come Arturo Labriola e company), ma a favore della lotta di classe antiborghese, antimilitarista, anticoloniale, anti-guerraio. Non è stato un caso che proprio in corrispondenza dell'opposizione alla guerra italo-turca si formasse la corrente politica che si caratterizzerà come *sinistra marxista* e che fosse costituita soprattutto dai giovani socialisti che lottarono non solo contro il riformismo, l'anarchismo e il sindacalismo rivoluzionario, ma anche contro la borghesia democratica che si esprimeva soprattutto nel parlamentarismo. Tra il 1910 e il 1914, alle soglie dello scoppio della prima guerra imperialista mondiale, la sinistra marxista in Italia si impone come la corrente che, più di ogni altra, era conseguente ai dettami del socialismo scientifico, dunque del marxismo; una corrente politica non nasce in una notte e nemmeno ad opera di un "capo", perché è comunque e sempre il risultato di un processo storico della lotta fra le classi.

Nella *Storia della Sinistra comunista*, primo volume, § 9. *Si delinea la sinistra marxista*, si legge: «Da quando fu in maniera più o meno chiara evidente che l'inquadatura del movimento storico della classe proletaria si traccia nell'ambiente e nell'azione della classe stessa, ossia da quando la critica del capitalismo uscì dalla fase utopistica, la dottrina fu rivoluzionaria nel senso iniziale che, se una rivoluzione nella società e nelle sue forme tutte aveva fatto vincere gli interessi e le pretese del terzo stato, della classe borghese, una rivoluzione storica avrebbe accompagnato il mutare delle condizioni di vita della classe proletaria». La storia delle società umane procede a salti, a fasi, e il marxismo, superata la fase utopistica della critica del capitalismo trasformò questa critica dalla sua forma ideologica a scienza, deducendo che lo sviluppo sociale si basa sullo sviluppo delle forze produttive e sul contrasto - insopprimibile in ogni società divisa in classi - tra le forze produttive e le forme di produzione, forme che, nel capitalismo, dunque nella società borghese, sono costituite dai rapporti di proprietà e di sfruttamento del lavoro salariato. Essere marxisti, essere conseguenti con la teoria, o dottrina, marxista, significa applicare un metodo di interpretazione della storia e dei fatti sociali che si basa sul materialismo storico e dialettico, secondo la quale in ogni grande fase storica lo sviluppo sociale è caratterizzato dalla formazione, dati determinati rapporti di produzione, di classi dominanti e di classi subordinate e che la lotta fra classi dominanti e dominate si svolge su due campi: quello della lotta economica e quello della lotta politica. Secondo Marx, il fatto fisico della lotta svolta da gruppi locali, di categoria, di azienda o di mestiere è insopprimibile ed è la base dell'azione dei comunisti, ma *non è ancora lotta di classe*, non è la prova che il proletariato si sia organizzato in classe, e quindi *in partito politico*, come appunto afferma il *Manifesto del 1848*.

Questa distinzione è basilare, e contribuisce a separare inizialmente i marxisti da tutti i socialisti riformisti, sindacalisti, libertari, culturalisti, gradualisti, evolutzionisti, parlamentaristi. Ma la vera qualità del marxismo rispetto a tutte le altre teorie e ad ogni altra ideologia sta nel considerare la *lotta di classe* come la lotta politica non solo per la *conquista dei pubblici poteri* - come si diceva un tempo - ma per la conseguente instaurazione della *dittatura di classe del proletariato*, che è la forma che il proletariato rivoluzionario dovrà prendere necessariamente per costituirsi come classe dominante come scritto nel *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels. Perché questo processo storico rivoluzionario avvenga non basta che il proletariato lotti sul terreno economico, ma deve elevare la sua lotta a livello politico; e tale lotta non potrà non essere violenta perché la classe dominante borghese usa e userà tutta la violenza di cui è capace - e nella storia del suo dominio di classe ha dimostrato di non darsi alcun limite nell'applicare la violenza più estrema - per non perdere il

suo potere, i suoi privilegi che consistono soprattutto nella piena libertà di sfruttare le masse proletarie di tutto il mondo per estorcere una quota sempre maggiore di tempo di lavoro non pagato che, nell'economia capitalistica, produce il plusvalore e, quindi, il profitto.

La lotta di classe, dunque, è lotta proletaria indirizzata alla conquista del potere politico, e tale indirizzo non può sorgere spontaneamente dalla lotta economica del proletariato, anche se in questa lotta i proletari delle diverse aziende, delle diverse categorie o nazionalità riescono ad unirsi in organismi unitari di difesa economica che normalmente si chiamano sindacati. Tale indirizzo lo può dare soltanto il partito politico di classe, cioè l'organo che storicamente si è formato sulla base delle finalità della lotta di classe, sulle finalità rivoluzionarie che il marxismo ha scoperto nell'applicare il materialismo storico e dialettico, dunque la teoria scientifica dello sviluppo delle società umane. Il fine storico della lotta di classe del proletariato è la *società senza classi*, il comunismo.

Come può la classe del proletariato che lotta in ogni paese del mondo, sotto la guida del suo partito di classe, per conquistare il potere politico e diventare la classe dominante, abbattendo lo Stato borghese ed erigendo al suo posto lo Stato proletario, essere il portatore della futura società senza classi? La classe del proletariato è la classe dei lavoratori salariati, la classe che non possiede nulla, né i mezzi di produzione, né la produzione stessa, ma è la classe che produce tutta la ricchezza di ogni paese e pur producendo tutta la ricchezza esistente è obbligato a farsi sfruttare in modo sempre più intenso per ricevere in cambio un salario in denaro che è l'unico mezzo col quale acquistare i beni di prima necessità che il proletariato stesso ha prodotto. E' la classe che, proprio per le sue condizioni di esistenza, non ha nulla da difendere nella società del capitale: il lavoro del proletario - dice il marxismo - crea il capitale, cioè crea la proprietà che sfrutta il lavoro salariato. E finché questo sistema non salta per aria, finché il movimento rivoluzionario del proletariato non abatterà il regime borghese che difende il sistema capitalistico, il proletariato continuerà a subire l'oppressione capitalistica in tutte le forme che la borghesia di ogni paese adotta e adotterà per difendere il sistema che le permette di sfruttare e continuare a sfruttare il lavoro salariato. Soltanto l'apporto della teoria rivoluzionaria rappresentata dal marxismo può aprire la prospettiva storica dell'emancipazione del proletariato dal capitalismo, un'emancipazione che non sarebbe completa se non potesse l'intera società umana ad emanciparsi dalla divisione in classi. Perciò il proletariato lotta, pur non essendone pienamente cosciente, per una società in cui non vi sia più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E' la sua condizione materiale a porlo oggettivamente in questa situazione. Ma la sua lotta, lo scontro sociale tra le classi, le minime vittorie e le numerose sconfitte nella sua lotta nei due campi, quello economico e quello politico, hanno prodotto esperienza e da questa esperienza si è formata la coscienza di classe. La coscienza di classe non è la somma delle coscienze individuali di ogni proletario esistente sulla terra, ma è la teoria della lotta di classe e delle sue finalità.

Come molte volte ricordato, il marxismo è la teoria che ha tratto il meglio di quanto l'economia inglese, la filosofia tedesca e il socialismo francese hanno potuto dare nel secolo XIX; è *la teoria* - non una teoria tra le tante - *della rivoluzione del proletariato* come l'ultima rivoluzione di classe nelle società divise in classi, con respiro internazionale perché internazionale è il capitalismo e internazionale è la classe dei lavoratori salariati. La classe borghese è la classe che ha sostituito le classi dominanti precedenti, abbattendone i relativi poteri politici e scardinando i modi di produzione che impedivano lo sviluppo senza limiti del capitalismo; il capitalismo è quello non solo più sviluppato in assoluto rispetto a quelli precedenti, ma il modo di produzione che ha creato la classe proletaria che storicamente è destinata ad abbattere lo stesso modo di produzione che l'ha creata per sostituirlo con un modo di produzione non più votato al mercato, al profitto capitalistico, allo sfruttamento sfrenato della maggioranza degli uomini che abitano il pianeta, ma alla soddisfazione razionale dei bisogni della vita sociale dell'umanità. Per rivoluzionare da cima a fondo l'intero

sistema economico esistente, su cui comunque si è basato finora lo sviluppo sociale, il proletariato non può basare la propria lotta e i propri interessi di classe su un modo di produzione più avanzato già in formazione all'interno del modo di produzione capitalistico come hanno potuto fare le classi rivoluzionarie precedenti, e la borghesia all'interno della società feudale grazie alla proprietà privata, alla disponibilità di capitali che ha permesso di impiantare i primi opifici e le prime manifatture, alle invenzioni tecniche e ai primi macchinari che permettevano di associare il lavoro di molti operai nello stesso stabilimento. Il proletariato trova la sua forza materiale nella sua stessa condizione di lavoro salariato, nel suo essere l'imponente esercito mondiale dei produttori dell'intera ricchezza sociale, ma la sua forza di classe la può trovare soltanto sull'unità di lotta anticapitalistica e sulla guida del suo partito di classe che detiene storicamente la sua coscienza di classe.

La storia delle lotte proletarie, e soprattutto delle loro sconfitte, ha dimostrato che senza la guida del partito di classe, senza la guida di un partito coerentemente marxista, saldo nella teoria e nel programma e abile nel maneggiarli - come fu il partito bolscevico di Lenin - al fine di interpretare in modo corretto le situazioni e i rapporti di forza tra le classi a livello mondiale oltre che a livello locale, senza un partito all'altezza del compito storico assegnato alla classe del proletariato, quest'ultima non ha alcuna possibilità di perseguire le finalità storiche dell'emancipazione non solo della sua classe, ma dell'intera umanità.

Le battaglie di classe, come le abbiamo chiamate da sempre, contro ogni cedimento riformista, gradualista, sindacalista, operaista o parlamentarista, che hanno caratterizzato la Sinistra marxista d'Italia dalla sua formazione in poi, dimostrano un perfetto allineamento con le battaglie di classe di Lenin e dei bolscevichi che prepararono e guidarono il proletariato russo nella Rivoluzione d'Ottobre; battaglie di classe che, nella loro magnifica coerenza marxista, permisero di riguadagnare l'altezza teorica e politica del comunismo rivoluzionario negli anni cruciali in cui si giocavano le possibilità reali della rivoluzione proletaria mondiale. Erano gli anni della grande crisi capitalistica che sfociò nella prima guerra imperialista mondiale, gli anni in cui, nonostante il gigantesco tradimento della causa proletaria e rivoluzionaria operato dalla II Internazionale socialdemocratica allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, e in cui il proletariato di tutti i paesi era stato condotto dalle borghesie e dai socialsciovinisti europei a massacrarsi nelle trincee all'insegna di un nazionalismo che invece di essere combattuto su ogni fronte fu assunto, al posto della bandiera rossa proletaria, come la bandiera tricolore per la quale il proletariato di ogni paese, aggredito o aggressore, "doveva" versare il proprio sangue a "difesa della patria". Gli anni in cui la prospettiva rivoluzionaria illustrata nei suoi tratti fondamentali dal marxismo fin dal 1848 dimostrava di essere l'unica via attraverso la quale il proletariato mondiale poteva finalmente liberarsi delle catene che lo imprigionavano al sistema capitalistico e borghese, liberando con la propria lotta tutti gli oppressi del mondo

Pochissime furono le correnti marxiste che non cedettero all'opportunismo e al socialsciovinismo: i bolscevichi, prima di tutto, la sinistra marxista d'Italia, gli spartachisti di Rosa Luxemburg e Liebknecht, il piccolo partito serbo e molti elementi sparsi ancora incastrati nei partiti socialisti e socialdemocratici provenienti dalla II Internazionale.

Ciò mette ancor più in rilievo l'importanza che ebbero le battaglie sul piano teorico e politico generale grazie alle quali, sulla base della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, fu possibile, per iniziativa specifica dei bolscevichi, la costituzione, in piena guerra civile in Russia, della Terza Internazionale nel 1919 alla quale venivano invitati tutti i partiti e tutte le correnti marxiste sulla base dell'atteggiamento antinazionalista e antisciovinista avuto di fronte alla guerra imperialista e delle Tesi - definite poi nel secondo congresso del 1920 - che saranno i capisaldi delle posizioni comuniste validi per tutti i partiti aderenti. Va sottolineato che, sebbene non ancora costituitasi in partito comunista in seguito alla rottura con i riformisti del PSI, la sinistra marxista d'Italia - organizzata nella Frazione Comunista astensionista a livello nazionale intorno al giornale *Il Soviet* di

Napoli - invitata al secondo congresso dell'I.C. direttamente da Lenin, sarà tra le rare e salde formazioni marxiste d'Occidente che porteranno alle tesi dell'Internazionale un contributo di valore sulla base dell'esperienza di lungo periodo nelle battaglie di classe in difesa della teoria marxista nel suo complesso e contro la democrazia borghese all'interno stesso del PSI: il suo apporto si distinse in particolare sulle Condizioni di adesione all'Internazionale e sulla questione del parlamentarismo.

Sulle *Condizioni di ammissione all'I.C.* basta qui sottolineare che l'emendamento proposto da Bordiga alla tesi 16° che obbligava i partiti che volevano aderire all'I.C. di modificare il vecchio programma socialdemocratico con un "nuovo programma nel quale i principi della III Internazionale siano contenuti in modo non equivoco, pienamente collimante con le risoluzioni dei congressi mondiali. La minoranza che voterà contro il nuovo programma dovrà in forza dello stesso voto essere esclusa dal Partito. I Partiti che hanno già aderito alla III Internazionale senza aver adempiuto tale condizione, dovranno convocare al più presto un congresso straordinario per uniformarsi", fu accettato e trasformato in 21a condizione (1). Bordiga aveva infatti affermato che "gli elementi di destra accettano le nostre tesi, ma in modo incompleto, con mille reticenze. Noi dobbiamo esigere che questa accettazione sia totale e senza riserve, nel campo della teoria come nel campo dell'azione".

Sulla questione del parlamentarismo, la sinistra marxista d'Italia si rifece alle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI (Conferenza Nazionale di Firenze, 8-9 maggio 1920) in cui ribadiva che "lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante", in perfetta coerenza col *Manifesto* del 1848 e con le tesi dell'I.C., sottolineando che: "Mentre la democrazia parlamentare colla rappresentanza dei cittadini di ogni classe è la forma che assume l'organizzazione della borghesia in classe dominante, l'organizzazione del proletariato in classe dominante si realizzerà nella dittatura proletaria, ossia in un tipo di Stato le cui rappresentanze (sistema dei Consigli operai) saranno designate dai soli membri della classe lavoratrice (proletariato industriale e contadini poveri) con la esclusione dei borghesi dal diritto elettorale". Nella critica all'ideologia del liberalismo e della democrazia borghese, le Tesi della sinistra marxista d'Italia e dell'I.C. non hanno alcuna discrepanza, come d'altra parte anche le Tesi sul parlamentarismo, salvo la questione tattica del "parlamentarismo rivoluzionario", sostenuta da Lenin, Zinoviev, Bucharin, Trotsky, col quale i bolscevichi credevano di poter influenzare le masse proletarie che seguivano ancora i partiti riformisti e opportunisti anche attraverso un'azione politica all'interno del parlamento borghese per dimostrare che l'istituzione parlamentare era al servizio soltanto della classe dominante borghese, lavorando quindi sulla sua più evidente contraddizione. E' noto che la sinistra marxista d'Italia, rispettosa delle dichiarazioni di disciplina politica nei confronti dell'I.C., accettò la tattica del "parlamentarismo rivoluzionario" perché incastonata nei saldi principi della lotta generale contro la democrazia borghese, e fu l'unica corrente del comunismo occidentale ad applicarla rigorosamente senza cedere all'attitudine parlamentarista dei compromessi che caratterizzava tutte le correnti riformiste e socialscioviniste.

Gli anni successivi dimostreranno che, in forza del terreno politico riguadagnato dalle correnti opportuniste nel periodo in cui la rivoluzione proletaria in Occidente tardava e in cui i partiti comunisti dei paesi occidentali non si formarono su basi teoriche e programmatiche salde come quelle del bolscevismo leninista e della sinistra comunista d'Italia, il parlamentarismo "rivoluzionario" si ridusse al marcio parlamentarismo *tout court*, borghese in tutto e per tutto, con l'aggravante - per quel che riguarda l'Italia - di appa-

rire come un bastione da difendere contro il sorgente fascismo e le sue scorribande squadristiche.

In questo *Quaderno* abbiamo raccolto i rapporti tenuti in diverse riunioni generali di partito dedicati *Ai cent'anni dalla prima guerra imperialista mondiale*, poi pubblicati in dieci puntate ne "il comunista" (a partire dal nr. 142, febbraio 2016, proseguendo nei nn. 143, 145, 147, 148, 149, 150, terminando nei nn. 163 e 164 del 2020. Qui non abbiamo inserito la puntata (pubblicata nel nr. 159) dedicata alla tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra (*Germania 1918-1919: il tragico ritardo del partito*), poiché questo specifico argomento è stato il tema del Reprint "il comunista" n. 14 del giugno 2021 intitolato, appunto, *La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra*.

In Appendice abbiamo raccolto alcuni scritti del 1914-1918 di Amadeo Bordiga, l'esponente più saldo e coerente della sinistra comunista d'Italia ed internazionale; un estratto dal discorso di Bucharin al IV congresso dell'IC sulla questione della "difesa nazionale" in caso di attacco da parte di alcuni Stati borghesi allo Stato proletario russo e all'atteggiamento da avere nei confronti di altri Stati borghesi che guerreggiano contro gli Stati che attaccano la Russia proletaria; l'articolo di Bordiga del gennaio 1923 che si occupa dello stesso argomento e concludiamo con un articolo pubblicato dal partito ne "il programma comunista" del 1954, nella serie "Questioni storiche dell'Internazionale comunista", intitolato *Il comunismo in Italia nacque adulto*.

Il materiale consultato è stato molto vasto, a partire dalla Storia della Sinistra comunista, voll. I, I-bis e II, per proseguire con gli interventi e gli scritti di Bordiga dal 1912 in poi, riferiti alla guerra di conquista della Libia e alla prima guerra imperialistica mondiale, alla costituzione della corrente di sinistra marxista all'interno del PSI che sarà la corrente che fonderà il Partito comunista d'Italia guidandolo per i primi tre anni, fino a quando le posizioni saldamente marxiste rivoluzionarie difese a spada tratta dai bolscevichi (Lenin, Trotsky, Zinoviev, Bucharin ecc.) iniziarono ad essere corrose da cedimenti tattici ed organizzativi in senso democratico-opportunistico, di cui gli stessi artefici della rivoluzione d'Ottobre e della costituzione dell'Internazionale Comunista diventarono successivamente inconsapevoli vettori, fino all'apertura dell'Internazionale all'opportunismo più marcio che si caratterizzerà come *stalinismo*. Con la teoria della "costruzione del socialismo in un solo paese" si corona la generale falsificazione del marxismo, decretando la vittoria completa della controrivoluzione borghese che, per il movimento operaio, prese il nome di stalinismo proprio per aver fatto passare lo sviluppo dell'economia capitalistica in Russia per "costruzione del socialismo" e, di conseguenza, lo Stato russo eretto sulla vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917 come uno Stato proletario e "socialista" e il partito comunista che lo dirigeva come il partito-guida del proletariato mondiale. La rinascita del movimento rivoluzionario e comunista non poteva che basarsi sulla restaurazione della dottrina marxista e sul bilancio della controrivoluzione staliniana. Cosa che ha fatto una sola corrente politica che resistette allo tsunami staliniano sebbene ridotta a pochissimi elementi: la Sinistra comunista d'Italia, che si assunse il compito di restaurare il marxismo rivoluzionario già durante la seconda guerra imperialistica mondiale, base indispensabile per la ricostituzione del partito di classe, comunista e internazionale.

(1) Cfr. "Sulle condizioni d'ammissione all'IC", *Protokoll des II. Weltkongress der Kommunistische Internationale*, Hamburg, 1921, pp. 282-286. VI seduta, 29 luglio 1920. In *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, vol. IV, Ed. Fondazione Amadeo Bordiga, Formia 2011, p. 268.

Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Nel riprendere la questione della guerra in occasione dell'anniversario del primo massacro mondiale di popolazioni oppresse e di proletari di ogni paese, vogliamo richiamarci ad alcuni capitoli dalla nostra *Storia della Sinistra comunista* (1). Questo contribuirà a richiamare alla memoria un periodo della storia europea e mondiale in cui il proletariato mondiale avrebbe avuto l'opportunità storica non solo di lanciare il suo «assalto al cielo», ma anche di farla finita una volta per tutte con il regime capitalistico, oppressore di tutti i popoli del mondo e sfruttatore di lavoro salariato in ogni paese, nella prospettiva di aprire all'umanità intera la strada per la società di specie, la società senza classi, il comunismo. Tale prospettiva non si può realizzare se alla guida del proletariato mondiale non c'è il partito di classe, ossia quell'unico organo della lotta rivoluzionaria che rappresenta la coscienza e la volontà di classe, indispensabile perché la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale sbocchi nella società finalmente priva di sfruttamento, oppressione, miseria e guerre devastanti.

Nei primi del Novecento, soprattutto in presenza di potenti partiti socialisti in Europa e della Seconda Internazionale che li organizzava, con il manifesto di Basilea del 1912 (2) nel quale si ribadivano le posizioni marxiste di fronte alla guerra mondiale che si stava preparando, al proletariato europeo in particolare – e, di fatto, al proletariato mondiale – la storia stava dando oggettivamente l'occasione per mettere a frutto le lezioni marxiste tirate dalla Comune di Parigi, opponendosi allo scatenamento della guerra borghese di rapina con la lotta rivoluzionaria seguendo il motto lanciato dai marxisti di sinistra: **o guerra o rivoluzione!** Ma il rovesciamento delle posizioni rivoluzionarie rappresentato dal voto ai crediti di guerra di quasi tutti i partiti socialisti/socialdemocratici dell'epoca (meno, a dire il vero, il Partito socialista italiano, i bolscevichi e il partito serbo) presenti nei parlamenti – cosa che decretò il fallimento della Seconda Internazionale – tradì su tutti i fronti la causa del proletariato. Soltanto le frazioni di sinistra dei partiti socialisti mantennero e difesero le posizioni marxiste (ricordiamo il magnifico esempio in Germania di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg) contro entrambi i fronti bellici, posizioni ben definite dal noto «**disfattismo rivoluzionario**» di Lenin, sulla cui linea si trovò anche la giovane corrente di sinistra del PSI – che si svilupperà successivamente, nel 1918, in Frazione comunista per poi dare origine al Partito comunista d'Italia nel 1921 – pur non avendo contatti diretti e conoscenza diretta del partito bolscevico di Lenin.

I giovani proletari di oggi, intossicati fin dalla nascita dalla propaganda borghese che mette l'ambizione individuale sopra ogni cosa, facendo leva sull'appropriazione privata delle merci e dei capitali che distinguono la società capitalistica, e mettendo uno contro l'altro ogni individuo spinto a sopraffare l'altro per emergere socialmente, non hanno *memoria di classe*. Questa memoria di classe è stata spezzata, frantumata, annullata, mistificata, sepolta in decenni di attività opportunistica da parte di gruppi, associazioni e partiti sedicentemente socialisti, comunisti o rivoluzionari. Lo scopo di questa attività opportunistica, che non si è mai fermata, è sempre stato chiarissimo ai comunisti rivoluzionari di ogni tempo. Si trattava e si tratta di annebbiare le menti proletarie, mentre i loro corpi continuavano e continuano ad essere sfruttati nelle fabbriche e nei campi e dilaniati nelle guerre borghesi e imperialiste, facendo loro credere alle superstizioni più trite, rammodernate e rivestite alla moda del tempo: vuoi per «difendere la patria» dall'aggressione straniera, vuoi per «combattere contro il fascismo per ripristinare la democra-

zia», vuoi per «difendere la democrazia da ogni autoritarismo e da ogni terrorismo», vuoi per «portare la civiltà e la democrazia nei paesi in cui queste ancora non esistono»!

La guerra, come aveva affermato il generale prussiano Karl von Clausewitz nel suo famoso saggio «Della guerra», non è che la continuazione della politica, ma con altri mezzi, coi mezzi militari per l'appunto. Come non tutte le «politiche» sono equiparabili – la politica di un potere borghese imperialista è del tutto diversa dalla politica di un potere proletario rivoluzionario – così non tutte le «guerre» sono uguali, e perciò ogni singola guerra deve essere esaminata dal punto di vista delle sue particolarità storiche utilizzando il materialismo dialettico marxista.

«Il nostro atteggiamento di fronte alla guerra – scrive

(1) Abbiamo scritto *nostra Storia della Sinistra comunista*, non perché sia stata fisicamente scritta da qualcuno di noi, ma perché appartiene ad un lavoro che è sempre stato *di partito*, e considerato in questo modo a cominciare da Amadeo Bordiga che in grandissima parte è stato l'autore del contenuto del I volume, pubblicato nel 1964, e dal quale riprendiamo i capitoli che riguardano il Psi e le posizioni della Sinistra di fronte alla prima guerra mondiale.

(2) Scrive Lenin: «Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912 [congresso straordinario della Seconda Internazionale, NdR], si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania ed i loro rispettivi alleati attuali, che scoppiò poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del popolo può giustificare una simile guerra, condotta “per i profitti capitalisti ed a vantaggio delle dinastie”, sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa “per i governi” (tutti, senza eccezione), rileva il loro timore di una “rivoluzione proletaria”, cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre-dicembre del 1905, cioè l'esempio della rivoluzione e della guerra civile. In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda [congresso dell'agosto 1907 della Seconda Internazionale, NdR], e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la “crisi economica e politica” che ne deriva, per “affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalistico”, cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista». Da Lenin, *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915, *Opere complete*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 281.

Lenin nel 1915 – è *fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro gli schiavisti, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi, i marxisti, ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che cioè sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo). Perciò bisogna prendere in esame le particolarità storiche proprie di questa guerra»* (3).

Le particolarità storiche della guerra mondiale scoppiata nel 1914, dunque, rispetto alle guerre precedenti, quale era e quale doveva essere l'atteggiamento del movimento socialista internazionale? Bisognava definire i tipi storici delle guerre nell'epoca moderna, nell'epoca del capitalismo, ed è quello che immediatamente Lenin fa, in questo scritto.

Dalla grande Rivoluzione francese alla Comune di Parigi (periodo 1789-1871), le guerre in Europa sono state «a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il principale contenuto ed il significato storico di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione dell'assolutismo e del feudalesimo, l'abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state perciò guerre progressive e tutti gli onesti democratici rivoluzionari, nonché tutti i socialisti, durante tali guerre, simpatizzarono sempre per il successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione di popoli stranieri». E qui c'è un inciso molto interessante di Lenin, il quale non si fa scappare l'occasione di sottolineare che in quello stesso periodo storico in cui le guerre borghesi sono da considerarsi «progressiste» o addirittura «rivoluzionarie» e i socialisti, quindi, avevano tutto l'interesse a simpatizzare per il loro successo, non si doveva dimenticare che quelle stesse guerre contenevano una caratteristica permanente delle guerre borghesi, e cioè l'elemento di rapina e di conquista di terre straniere. Lenin infatti afferma subito dopo: «Per esempio, nelle guerre rivoluzionarie della Francia c'era anche un elemento di rapina e di conquista di terre straniere da parte dei francesi, ma ciò non cambia affatto il significato storico fondamentale di quelle guerre, le quali distruggevano e scuotevano il feudalesimo e l'assolutismo in tutta la vecchia Europa feudale. Nella guerra franco-prussiana (4), la Germania depredò la Francia; ma ciò non cambia il significato storico fondamentale di quella guerra, che ha liberato il popolo tedesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo zar russo e Napoleone III».

Lenin ha sempre ritenuto fondamentale, per l'atteggiamento del partito di classe, l'analisi della situazione storica e, quindi, dei fattori materialisticamente decisivi per determinare la giusta posizione politica, e la giusta azione pratica, del

partito di classe e del movimento proletario di classe. Definire un periodo storico, relativamente ad un'area geostorica come ad esempio l'Europa – culla del capitalismo e dell'imperialismo mondiale – in cui le guerre potevano essere o meno considerate «giuste», «progressive», «rivoluzionarie», non in sé, ma dal punto di vista di classe, è sempre stato un punto cruciale per la prospettiva politica della lotta di classe e rivoluzionaria. La borghesia ha sempre utilizzato l'argomento della patria, della difesa della patria, della guerra difensiva. E Lenin ricorda che per i socialisti, «fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo»; finché si trattava di abbattere il feudalesimo, l'assolutismo, finché lo scopo della guerra era «la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba», la guerra era progressista e la stessa «difesa della patria» era da considerare giusta. Ogni socialista – afferma Lenin – «simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le grandi potenze schiaviste che opprimono e depredano» e, per non essere equivoco, faceva degli esempi: «se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia», queste guerre sarebbero «giuste, indipendentemente da chi avesse attaccato per primo!» Nessuna possibilità di equivoco: nel periodo storico in cui le poche potenze capitalistiche mondiali esistenti (vedi l'Inghilterra, la Francia, la stessa Germania, gli Stati Uniti d'America), affiancate da alcune altre potenze reazionarie ancora esistenti, «pilastri del feudalesimo, dell'assolutismo, dell'oppressione di popoli stranieri» (vedi la Russia, l'Austria, la Turchia, il Giappone dell'epoca), dominavano praticamente l'intero globo terracqueo, le guerre nazionali di «liberazione» volte all'indipendenza politica dalle potenze opprimenti e alla costituzione di Stati nazionali indipendenti assumevano oggettivamente il carattere di guerre progressiste perché combattevano contro le grandi potenze schiaviste, e perché aprivano la possibilità di sviluppo economico nel paese schiavizzato (sviluppo economico significa sviluppo del capitalismo nazionale e, con esso, inevitabile formazione e sviluppo della moderna classe proletaria, la classe rivoluzionaria per eccellenza dell'epoca moderna).

Ben diversa invece la guerra del 1914-18. Le borghesie di ogni paese l'hanno presentata con gli stessi argomenti delle guerre del periodo storico precedente – ossia guerra difensiva dall'aggressione straniera, o guerra di difesa della patria – ma, al contrario, era una guerra imperialista, cioè una guerra in cui un pugno di grandi potenze schiaviste si contendevano il consolidamento e il rafforzamento dell'oppressione della maggior parte dei popoli del mondo. Il vero scopo della

(3) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, cit., pp. 269-310. Tutte le citazioni successive sono riprese da questo scritto di Lenin, salvo diversa indicazione.

(4) La guerra franco-prussiana richiamata da Lenin è la guerra che la Francia di Napoleone III fece al Regno di Prussia (dal 19 luglio 1870 al 10 maggio 1871) che, nell'occasione, fu sostenuto dalla Confederazione tedesca del Nord e alleato con i regni tedeschi del sud di Baden, Baviera e Württemberg. Questa guerra determinò, inaspettatamente per i francesi, l'unificazione della Germania, fatto assai progressivo rispetto allo spezzettamento della Germania in tanti regni autonomi e in lotta fra di loro. Non si può non ricordare che durante questa guerra vi fu la sollevazione della Parigi operaia contro entrambi gli eserciti e che si formò la gloriosa Comune di Parigi, primo esempio di dittatura proletaria, così appassionatamente sostenuta, descritta e analizzata da Marx, Comune che si trovò contro sia l'esercito prussiano che l'esercito francese i quali, nell'occasione, pur nemici, si allearono contro la dittatura proletaria.

guerra era una nuova spartizione del mondo tra le maggiori potenze imperialiste che si rapinavano a vicenda, spinte a conquistare nuovi sbocchi di mercato che la crisi di sovrapproduzione rendeva vitali. Lenin dirà: «*Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le "grandi" potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie*». I popoli d'Europa e d'America che, fino al 1871, «*lottarono, per lo più, alla testa degli altri per la libertà*», si sono «*trasformati, dopo il 1876 (5), sul terreno di un capitalismo altamente sviluppato e "ipermaturo", in oppressori e asservitori della maggioranza della popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre*». Se questo era vero centoquarant'anni fa, oggi, sul terreno di un capitalismo non solo ipermaturo, ma supersviluppato e putrescente, la situazione «*della maggioranza della popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre*» è enormemente peggiorata.

Molte colonie si sono rese, nel frattempo, politicamente «indipendenti» attraverso rivoluzioni nazionali, lotte contro le potenze colonialiste, moti anticoloniali di grado diverso, ed alcune – ad esempio l'India, la Cina, la Persia (oggi Iran), il Sudafrica, il Brasile – si sono sviluppate capitalisticamente molto più di altre tanto da concorrere nel mercato mondiale con una certa forza economica e finanziaria; resta però il fatto che, nonostante il loro sviluppo capitalistico nazionale, da non sottovalutare dal punto di vista delle relazioni internazionali, queste ex colonie sono ancor oggi strettamente dipendenti dalle relazioni che intercorrono tra le più vecchie potenze schiavistiche che sono sempre la Gran Bretagna, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti d'America, il Giappone, la Germania. Dal 1914 ad oggi, il peso mondiale di ciascuna delle potenze imperialistiche di allora è cambiato, è un fatto. La potenza mondiale per eccellenza di un tempo, l'Inghilterra, a metà del Novecento ha dovuto cedere il passo alla nuova potenza dominante, gli Stati Uniti, così come i due imperialismi vincitori della seconda guerra imperialistica, USA e URSS, hanno dovuto cedere il loro potere condominiale sul mondo ad un consesso di potenze schiavistiche più ampio che include le vecchie potenze e la nuova potenza cinese.

Ma il quadro sostanziale dell'oppressione della maggioranza dei popoli e delle nazioni del globo terrestre da parte di un pugno di potenze schiavistiche non è cambiato: esse si sono divise, in modo diverso da un tempo, zone di influenza e territori economici da sfruttare, e non hanno fatto che appesantire la pressione economica e finanziaria su tutti i paesi del mondo, anche verso quelli che un tempo erano parimenti colonialisti ma che, dopo la seconda guerra mondiale, sono diventati in parte, più o meno grande, essi stessi «colonie» dei vincitori della guerra, i quali, tentando di rafforzare il proprio potere oppressivo, ribadivano gli obiettivi che sono sempre gli stessi, come li aveva precisati Lenin nel 1915. Lenin infatti scriveva: «*questa guerra [la guerra mondiale scoppiata nel 1914] è una guerra di schiavisti per il rafforzamento della schiavitù, per tre motivi; questa guerra tende: in primo luogo a rafforzare la schiavitù delle colonie con una più "giusta" ripartizione e con un ulteriore e più "concorde" sfruttamento di esse [basti pensare, oggi stesso, a gran parte dei paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia centrale]; in secondo luogo, a consolidare l'oppressione sulle nazionalità allogene nelle "grandi" potenze stesse, perché sia l'Austria, sia la Russia (la Russia molto più e molto peggio dell'Austria) si reggono soltanto con tale oppressione e la rafforzano con la guerra [basti pensare, oggi, ai numerosi popoli delle zone "cuscinetto" dell'Europa dell'Est un tempo satelliti dell'URSS, del Caucaso, dell'Asia centrale*

e dell'America Latina]; in terzo luogo, a consolidare e prolungare la schiavitù salariata, poiché il proletariato è diviso e schiacciato ed i capitalisti ne approfittano, arricchendosi con la guerra, inculcando i pregiudizi nazionali e rafforzando la reazione, la quale ha alzato la testa in tutti i paesi, perfino in quelli più liberi e repubblicani».

E' in quegli anni che fu coniato il termine di **socialsciiovinismo**: questo termine, sintetizza Lenin, definisce la politica opportunistica che sostiene l'idea della «difesa della patria» nella guerra imperialista. E da qui vi sono diverse conseguenze, che Lenin descrive in questo modo: «*Da questa idea deriva, inoltre, la rinuncia alla lotta di classe in tempo di guerra, l'approvazione dei crediti di guerra ecc. In realtà, i socialsciiovinisti conducono una politica borghese antiproletaria, perché in realtà essi sostengono non la "difesa della patria" nel senso di una lotta contro l'oppressione straniera, ma il "diritto" di determinate "grandi" potenze a depredare colonie e opprimere popoli stranieri. I socialsciiovinisti rinnovano ai danni del popolo l'inganno borghese, come se la guerra si facesse per la difesa della libertà e per l'esistenza delle nazioni, e passano così dalla parte della borghesia contro il proletariato*». Il lettore provi a pensare, a questo punto, alla seconda guerra imperialista mondiale: i partiti stalinisti non erano che partiti socialsciiovinisti, all'ennesima potenza dato che, all'inganno borghese di una guerra per la difesa della libertà, della democrazia e per l'esistenza delle nazioni, si aggiunse, contro Lenin e il marxismo, l'inganno di un socialismo sedicentemente «edificato» in Russia, perciò paese «socialista» da «difendere» dall'aggressione nazifascista.

Di più, Lenin precisa ancor meglio: «*Sono da annoverare tra i socialsciiovinisti sia coloro che giustificano e mettono in buona luce i governi e la borghesia di uno dei gruppi di potenze belligeranti, sia coloro che, come Kautsky, riconoscono ai socialisti di tutte le potenze belligeranti lo stesso diritto di "difendere la patria"*». Come ogni tendenza opportunistica, anche il socialsciiovinismo ha basi materiali. Lenin parte da un'affermazione ovvia per ogni marxista coerente, ossia che «*l'opportunismo esprime la politica borghese nel movimento operaio, esprime gli interessi della piccola borghesia e l'unione di un'infima parte di operai imborghesiti con la propria borghesia, contro gli interessi della massa dei proletari, della massa degli oppressi*». E

(5) Molti storici hanno stabilito come data simbolo dell'avvio dell'imperialismo moderno, il 1876; nel 1876 la Gran Bretagna entra nell'amministrazione del Canale di Suez attraverso l'acquisto delle azioni della società di gestione e nello stesso anno la regina Vittoria si fa proclamare "Imperatrice di tutte le Indie". In effetti dopo la crisi economica del 1873, che seguì alla fine della guerra franco-prussiana, le grandi potenze europee, e gli Stati Uniti, grazie alla loro supremazia economica e militare si lanciarono alla conquista delle aree del mondo in una frenetica espansione coloniale, in particolare in Africa e in Asia. Dal 1876 in poi, di fatto, succede esattamente quel che afferma Lenin: i popoli che guidarono la lotta per la libertà, per l'indipendenza politica e per l'uscita dall'assolutismo medioevale si trasformarono in oppressori di tutti gli altri popoli del mondo. In trent'anni, sulla base di un intenso sviluppo industriale nei grandi paesi capitalisti, tutto il mondo fu sottomesso all'oppressione imperialistica di un pugno di grandi potenze che se lo spartivano non più soltanto in "zone di influenza" ma in territori economici occupati economicamente e militarmente. Se da un lato le merci e i capitali prodotti trovavano nuovi sbocchi, non per questo le crisi di sovrapproduzione scomparvero; tutt'altro, si presentarono con più virulenza aumentando i contrasti fra le potenze imperialistiche, nonostante la serie interminabile di accordi e trattati, contrasti che sfociarono nello scoppio della prima guerra imperialista mondiale nel 1914.

sottolinea un dato storico importante, che non discende dalla “coscienza” di capi o gregari di partito o da interessi soltanto individuali, ma da fattori materiali generali che coinvolgono le masse: *«le condizioni obiettive della fine del secolo XIX hanno particolarmente rafforzato l'opportunismo trasformando l'utilizzazione della legalità borghese in un atteggiamento servile dinanzi ad essa, creando un piccolo strato di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia, attirando nelle file dei partiti socialdemocratici molti “compagni di strada” piccoloborghesi. La guerra ha accelerato questo sviluppo, trasformando l'opportunismo in socialsciovinismo, rendendo palese l'unione segreta degli opportunisti con la borghesia (...)* La base economica dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identica: gli interessi di un gruppo piccolissimo di operai privilegiati e di piccoli borghesi che difendono la propria situazione privilegiata, il proprio “diritto” alle briciole dei profitti ottenuti dalla “loro” borghesia nazionale col depredamento di altre nazioni, con vantaggi della posizione di grande potenza ecc.». Questi i dati materiali ed economici del socialsciovinismo. E il dato politico? Eccolo: *«Il contenuto ideologico e politico dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identico: la collaborazione delle classi [neretto nostro, NdR] invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al “proprio” governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione».*

Nel corso del suo sviluppo, l'opportunismo, che un tempo era considerato una deviazione, un'ala tendenzialmente conservatrice del movimento operaio e che faceva comunque parte del partito socialista (o socialdemocratico, come si chiamavano molti partiti operai dell'epoca), era “maturato”, come afferma Lenin, ed *«ha spinto fino in fondo la sua funzione di emissario della borghesia nel movimento operaio».* La collaborazione di classe è diventata non “una” delle politiche dell'opportunismo, ma la sua *unica* politica e nella seconda guerra imperialistica mondiale sarà ancora più evidente. Se gli opportunisti dell'epoca sentivano ancora il bisogno di riconoscere formalmente il marxismo per rivestire la loro politica collaborazionista in modo da non perdere credibilità presso le masse proletarie, oggi, dopo aver distrutto e avvelenato lo spirito di lotta proletaria ed aver sepolto sotto montagne di menzogne i veri interessi di classe del proletariato di ogni paese e delle masse oppresse di tutti i paesi dominati da un piccolo gruppo di grandi potenze schiaviste, gli opportunisti non sentono nemmeno più il bisogno di fingere di voler giungere un domani alla rivoluzione e di voler combattere il sistema capitalistico per quello che è. Essi, veri figli della collaborazione fra le classi, sono figli della piccola borghesia che si aggrappa ai privilegi che la grande borghesia concede loro perché svolgano il loro sporco lavoro che non consiste soltanto nell'ingannare le masse, ma anche nell'alimentare in ogni frangente la concorrenza fra proletari, nell'indurli a piegarsi alle esigenze dei profitti aziendali come fossero il loro primo interesse, nell'accettare qualsiasi tipo di sfruttamento pur di sopravvivere: gli opportunisti di oggi, come quelli di ieri, mirano a difendere innanzitutto la loro situazione privilegiata, il proprio “diritto” alle briciole dei profitti ottenuti dalla “loro” borghesia nazionale col depredamento di altre nazioni ecc., come affermava Lenin, e a questo scopo sono sempre pronti, in tempo di pace, a vendere alla propria borghesia la pelle dei proletari che organizzano e che influenzano e, in tempo di guerra, a trasformare le masse proletarie in carne da cannone.

Ieri, gli opportunisti (i Bernstein, i Kautsky, gli Stalin) erano giustamente definiti traditori della classe operaia perché dopo aver abbracciato la causa proletaria e il marxismo, averli difesi e propagandati, li hanno rinnegati attraverso una

serie più o meno veloce di revisioni, di aggiustamenti e di mistificazioni. Gli opportunisti di oggi, in un certo senso, non possono nemmeno essere chiamati dei “traditori” perché non hanno mai abbracciato la causa proletaria e il marxismo, non li hanno mai difesi, mai propagandati, semmai mistificati, stravolti e seppelliti sotto la causa borghese della democrazia, della patria, della crescita economica: sono nati *dalla* collaborazione di classe, *nella* collaborazione di classe, *per la* collaborazione di classe; sono certamente dei mistificatori tutte le volte che si rivolgono alla “classe operaia” e pretendono di parlare in suo nome e in nome dei suoi interessi, ma sono semplicemente dei collaborazionisti, feccia piccoloborghese di cui i proletari rivoluzionari dovranno sbarazzarsi senza tanti scrupoli.

La questione centrale: lotta all'opportunismo

La lotta contro l'opportunismo, e quindi contro il socialsciovinismo, era centrale per tutti i marxisti rivoluzionari degni di questo nome, riconoscendo da un lato il fallimento della Seconda Internazionale i cui partiti avevano ceduto alle lusinghe delle rispettive borghesie nazionali, combattendo perciò contro ogni opportunismo sia teoricamente che politicamente e organizzativamente, e dall'altro la necessità urgente di ricostituire una rete tra le correnti rivoluzionarie esistenti nei diversi paesi nella prospettiva di ricostituire una Internazionale proletaria rivoluzionaria in grado di ridare al proletariato mondiale una guida sicura per la rivoluzione proletaria in tutti i paesi. Che questa prospettiva fosse difficile da perseguire era ben chiaro a tutti i marxisti rivoluzionari, ma non è mai stato un problema di scadenze. Il corso storico dello sviluppo del capitalismo porta con sé inevitabilmente lo sviluppo del proletariato anche nei paesi che in precedenza non erano stati investiti dall'industrialismo capitalistico; capitale e salario, capitalisti e proletari salariati, sono i due elementi fondamentali del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo e, quindi, della lotta moderna fra le classi; per quanto i borghesi si adoperino per mimetizzare le contraddizioni sociali, queste sono destinate ad acutizzarsi sempre più, in particolare in periodo di guerra, e la lotta di classe prima o poi trova la strada per ripresentarsi con tutta la sua straordinaria potenza, come un fiume in piena che nessun argine riesce a trattenere.

La risposta classista di fronte alla guerra imperialista era ed è:

- **nessuna tregua nella lotta di classe,**
- **nessuna solidarietà con la borghesia nazionale,**
- **nessuna “union sacrée”,**
- **nessuna collaborazione di classe,**
- **lotta intransigente contro ogni mobilitazione di guerra in ogni paese belligerante all'insegna del disfattismo rivoluzionario,**
- **trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.**

Il disfattismo rivoluzionario non consiste nella declamazione pacifista di opposizione morale alla guerra, ma nella mobilitazione proletaria in tutti i paesi sul terreno di classe e su tutti i piani, dalla lotta immediata in difesa del salario agli scioperi per impedire la partenza dei soldati al fronte, alle manifestazioni politiche contro la guerra imperialista e contro le attività repressive che il potere borghese mette in atto in ogni paese per impedire al proletariato di organizzare la propria lotta di classe e rivoluzionaria:

- **contro** la “difesa della patria”,
- **per** la difesa della lotta proletaria di classe e la sua organizzazione sul piano sociale e politico, lotta che non deve essere sospesa nemmeno a guerra iniziata.

Gli esempi si trovano nell’attività del partito bolscevico tra le masse e all’interno dell’esercito zarista, prima e durante la guerra, attività che si fondava d’altronde su di una situazione sociale che già vedeva le masse proletarie in opposizione alla guerra e in grado di influenzare vasti strati del contadine, masse che provenivano dalle esperienze materiali della rivoluzione del 1905 sulla base delle quali si erano organizzate nei soviet, nei quali, i partiti operai, e fra questi il partito bolscevico, avevano il ruolo di formazione politica e di direzione.

La prospettiva di Lenin e del partito bolscevico era di *trasformare la guerra imperialista in guerra civile*, ossia in guerra di classe; esattamente questo intendeva il grido: *guerra o rivoluzione*. E sulla stessa linea, come dimostreremo con i capitoli della *Storia della Sinistra comunista*, si trovava anche la corrente di sinistra del Partito socialista italiano. In un brevissimo e meno noto articolo polemico del 1916 (6) Lenin, riprendendo la critica che l’opportunist tedesco Kolb fece alla tattica dei sostenitori di Liebknecht, e che aveva già trattato nell’articolo del gennaio 1916 intitolato *L’opportunismo e il fallimento della II Internazionale* («Questa tattica – scrive Kolb – avrebbe portato al punto di ebollizione la lotta intestina nella nazione tedesca e, con ciò stesso, al suo indebolimento politico»... *a vantaggio e per le vittorie* «dell’imperialismo della Triplice intesa»), sottolinea che «La “lotta intestina portata al punto di ebollizione” è per l’appunto la guerra civile. Kolb ha ragione di dire che la tattica della sinistra porta a ciò; ha ragione di dire che essa significa l’indebolimento militare della Germania, cioè il desiderio di contribuire alla sua disfatta, che essa significa disfattismo. Kolb ha torto soltanto – soltanto! – quando non vuol vedere il carattere internazionale di questa tattica della sinistra. In tutti i paesi belligeranti è possibile “portare la lotta intestina al punto di ebollizione”, “indebolire la potenza militare” della borghesia imperialistica e trasformare (per questo, in connessione con questo, attraverso questo) la guerra imperialista in guerra civile. In ciò sta il perno della questione».

(6) Cfr. Lenin, *Wilhelm Kolb e Gheorghj Plekhanov*, pubblicato nel *Sotsial-Demokrat* il 29 febbraio 1916, in *Opere complete*, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 146. L’articolo *L’opportunismo e il fallimento della II Internazionale*, pubblicato nel *Vorbote*, gennaio 1916, è nello stesso vol. 22 delle *Opere complete*, pp. 113-124.

(7) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, edizioni il programma comunista, Milano 1964, cap. 11. *Gli intransigenti prevalgono*, pp. 51-57.

(8) Arturo Labriola, nelle file del socialismo italiano dal 1895, dopo aver conosciuto in Francia George Sorel, sostiene il sindacalismo rivoluzionario; da quest’ultimo allo sciovinismo il passo è breve: nel 1911 appoggia l’intervento dell’Italia in Libia, nel 1913 abbandona il sindacalismo rivoluzionario, nel 1915 appoggia l’intervento dell’Italia nella prima guerra mondiale; nel 1917, dopo la rivoluzione di febbraio, va in Russia incitandola a proseguire la guerra. Da socialimperialista e massone entra nell’ultimo governo Giolitti come ministro del lavoro (1920-21); va in esilio in Francia a causa del fascismo, ma in occasione della guerra italiana in Etiopia (1935), la sostiene avvicinandosi al fascismo con posizioni da socialismo nazionale.

Nel 1946 fa parte dell’Assemblea costituente (come membro dell’Alleanza Democratica della Libertà, gruppo liberal-progressista), poi eletto senatore (1948).

A proposito di Arturo Labriola, Lenin, nel 1915, scrive: «Lo sciovinista Arturo Labriola, che si distingue dal suo avversario G. Plekhanov solo perché ha rivelato un po’ prima il suo

Ma andiamo per ordine cronologico, ripercorrendo, attraverso la nostra *Storia della Sinistra comunista*, il periodo che va dalla guerra che si annuncia alla guerra guerreggiata, senza tralasciare di rifarsi a quello che dette al Partito Socialista Italiano «un violento scossone», cioè «un fatto storico d’importanza non solo locale e italiana ma collegato al corso dell’imperialismo mondiale», scossone che produrrà effetti «favorevoli alla posizione che il partito italiano potrà prendere nel 1914». Dunque leggiamo quanto contenuto nel capitoletto 11 della citata «*Storia*» (7):

«Giolitti, tornato al potere, il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana occupava Tripoli. Non è fuori luogo notare che il pretesto fu la vittoria dei Giovani Turchi, accusati di “nazionalismo”. Non si dimentichi che quella rivoluzione, popolare e non proletaria, contro il regime feudale turco, fu altamente apprezzata da Lenin. Il movimento proletario si era fieramente levato contro l’impresa nazionalista di Tripoli, secondo le sue non recenti tradizioni anticoloniali. Lo sciopero generale non ebbe esito completo, ma vivissime furono le dimostrazioni contro la partenza delle truppe. Il gruppo socialista votò un ordine del giorno Turati contro la guerra, ma ne dissentirono i destri de Felice, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. E’ da notare che non pochi “sindacalisti rivoluzionari” si dichiararono fautori dell’impresa libica, in prima linea Arturo Labriola (8), Orano ed Olivetti.

«Il congresso straordinario si riunì il 15 ottobre 1911 a Modena sotto l’influenza di questa situazione generale. Busi, per Treves e per i riformisti di sinistra, deprecò la guerra e sostenne il passaggio alla decisa opposizione a Giolitti, non per questo rinunciando in linea teorica all’antico possibilismo. Lerda ancora una volta (e qui meglio che altrove) ribatté felicemente che, quanto alla prima, non si trattava di una qualunque congiuntura politica, ma dell’origine del fatto bellico dalla essenza del capitalismo e che, quanto al secondo, non ci si poteva fermare ad esso, ma urgeva constatare il fallimento della colpevole illusione di attendersi vantaggi per il proletariato e per il socialismo dallo Stato borghese, e condannare la tendenza a subordinare le finalità ultime del movimento agli interessi immediati della classe operaia espressi nelle sue organizzazioni economiche: “Se vogliamo adattare l’ideale o quella che potrebbe dirsi *la dottrina del socialismo*, gli at-

socialsciovinismo e perché è giunto a questo social-sciovinismo attraverso il semianarchismo piccolo-borghese e non attraverso l’opportunismo piccolo-borghese, questo Arturo Labriola scriveva nel suo libro sulla guerra di Tripoli (1912): “...E’ chiaro che noi non lottiamo soltanto contro i turchi... ma anche contro gli intrighi, le minacce, il denaro e gli eserciti dell’Europa plutocratica, la quale non può tollerare che le piccole nazioni osino fare anche un solo atto o dire una parola che comprometta la sua ferrea ‘egemonia’ (p. 22). E il capo dei nazionalisti italiani, Corradini, dichiarava: “Come il socialismo fu il metodo di redenzione del proletariato dalle classi borghesi, così il nazionalismo sarà per noi italiani il metodo di redenzione dai francesi, dai tedeschi, dagli inglesi, dagli americani del Nord e del Sud che sono i nostri borghesi”».

E commenta immediatamente dopo: «Ogni paese che ha più colonie, più capitali, più soldati di “noi”, “ci” priva di alcuni privilegi, di un certo profitto o sopraprofitto. Come tra i singoli capitalisti, chi ha macchine migliori della media, o ha una qualche posizione di monopolio ottiene un sopraprofitto, così anche tra i diversi paesi ottiene un sopraprofitto quello che è economicamente meglio situato degli altri. E’ affare della borghesia lottare per i privilegi e i vantaggi del suo capitale nazionale e trarre in inganno il popolo o il basso popolo (con l’aiuto dei Labriola e dei Plekhanov) facendo apparire la lotta imperialista per il “diritto” di depredate gli altri come una guerra di liberazione nazionale» (Lenin, *Imperialismo e socialismo in Italia*, *Kommunist*, n. 1-2, 1915, in *Opere*, vol. 21, pp. 328-329, Ed. Riuniti, Roma 1966).

teggimenti del Partito e quello degli uomini del Partito, alle contingenze della vita degli altri Partiti e all'opportunismo che è necessariamente nella pratica quotidiana, nella lotta per la vita, certo avremo distrutto in noi ogni ragione teorica del socialismo, e certo ha ragione l'on. Bissolati, ed ha anche ragione Armando Bussi, quando considerano l'evoluzione come forza sufficiente per se stessa a regolare l'avvenire sociale". (Come sempre, Lerda e in genere i rivoluzionari intransigenti dell'epoca, acuti nel rilevare e combattere il divorzio fra azione economica e azione politica, fra rivendicazioni minime e programma massimo, peccano poi di insufficienza teorica nel definire la natura di quest'ultimo: esso è "l'ideale, il pensiero, l'anima socialista", alla quale bisogna "educare" le masse proteggendole contro il pericolo cooperativistico; il riflesso pratico di questa insufficienza teorica apparirà in piena luce durante la guerra, quando si "salverà l'anima" del socialismo, ma non si brandirà il programma come strumento di attacco alla società capitalistica e alla sua manifestazione estrema: l'imperialismo).

«Per i rivoluzionari anche Francesco Ciccotti sostenne che l'opposizione alla guerra di Libia doveva basarsi non sui motivi contingenti come le *spese* deviate dall'opera di riforme, ma sui principi internazionalisti. Turati parlò pure abilmente contro Tripoli. Lazzari con ragione disse che non era contento neppure dell'ordine del giorno (Lerda) della sua frazione. Questo, molto breve, diceva che dall'azione parlamentare possono conseguire certi vantaggi, ma essi mantengono tra gli sfruttati l'illusione che si possano rinnovare gli istituti sociali per via parlamentare. Chiudeva però col solito debole accenno alla sola opera di "educazione ed elevazione" proletaria affidata al partito».

Il 23 febbraio dell'anno seguente, 1912, «tutto il Gruppo socialista, ma con ben diversa intonazione nei discorsi di Turati e Bissolati, vota contro l'annessione della Libia al Regno d'Italia. (...) Ma il 14 maggio vi fu un altro evento, sia pure non di peso storico. Il muratore Antonio d'Alba sparò contro il Re. Tutti andarono al Quirinale su proposta del repubblicano Pantano, e dei socialisti ruppero la disciplina del gruppo Bonomi, Bissolati e Cabrini. Scoppiò l'indignazione nel partito. Mussolini, che al tempo di Modena era in carcere per le azioni antibelliche, sulla "Lotta di Classe" di Forlì, che insieme al settimanale nazionale "La Soffitta" ed altri giornali locali era coi rivoluzionari, a gran voce chiese l'espulsione dei tre al congresso previsto per il 7-10 luglio 1912 a Reggio Emilia.

«In questo congresso ebbero importanza le riunioni della frazione intransigente rivoluzionaria, in cui gli elementi più giovani presero posizioni d'avanguardia che hanno relazione con gli sviluppi ulteriori di un'effettiva sinistra. Questa volta fu subito imposta la discussione sugli errori della Direzione e del Gruppo parlamentare. Infatti il processo di elaborazione programmatica non è che una conseguenza ritardata della battaglia contro le degenerazioni dell'opportunismo e della condanna risoluta delle tattiche disfattiste. La sinistra del partito italiano elaborò in questo campo una ben felice e particolare esperienza nel vivo di tali lotte, e qui ne vogliamo lumeggiare le tappe tra il 1912 e il 1919. Lazzari fu molto deciso nel chiedere la condanna degli organi centrali del partito, che Modigliani debolmente difese, attaccandone la destra. Serrati deprecò che le agitazioni contro la guerra fossero state subite piuttosto che dirette e guidate dal Partito (...).

«Vi fu poi il famoso discorso Mussolini, ben sostenuto dalle energiche richieste venute fuori nelle lunghe sedute notturne di frazione, che fecero tacere molti degli esitanti. Finalmente fu condannata in tutte le lettere ogni autonomia del gruppo parlamentare del partito. Mussolini svolse una vivace critica del parlamentarismo e della sopravvalutazione del suffragio universale offerto da Giolitti in contropartita all'im-

presa libica ("il sacco di ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante"); proclamò che l'uso di quest'ultimo deve soltanto "dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione totale", e disse senza ambagi ch'era tempo di "celebrare solennemente con un atto di sincerità quella scissione che si è ormai compiuta nelle cose e negli uomini". Ma il suo forte non furono mai le costruzioni teoriche bensì le posizioni di battaglia. Si scagliò contro la visita al Quirinale: noi non siamo per l'attentato personale, ma gli infortuni dei re sono gli attentati, come le cadute dai ponti quelli dei muratori (d'Alba era muratore). Lesse infine tra applausi frenetici la mozione che espelle dal partito Bissolati, Bonomi e Cabrini, ma nella fretta scordò una parte delle decisioni di frazione della notte: fu necessario gridargli: e *Podrecca*? E allora afferrò il lapis e scrisse sul foglietto che teneva al presidente: "la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai", sollevando tra lo sbigottimento dei destri e dei centristi alte acclamazioni.

«Un'altra frase famosa fu quella, che ben si attagliò al Mussolini futuro: "il partito non è una vetrina per gli uomini illustri!". Morale, diremmo: le verità non sono tali per virtù di chi le afferma, ma per virtù propria... ».

Cabrini, Bonomi Podrecca tentarono di parlare a difesa delle proprie posizioni. A Cabrini il congresso gli cantò la Marcia Reale; «Podrecca si difese bene invocando Antonio Labriola che molti avevano la debolezza di presentare come teorico del marxismo in Italia: Antonio (e non Arturo), che in nome di una diffusione mondiale del capitalismo avanzato, base del socialismo, aveva difeso le conquiste coloniali»; Bonomi, a sua volta, intervenne: «Noi, disse, *non vogliamo più rovesciare lo Stato*, anzi ci siamo riconciliati con esso in quanto ormai "*permeabile alle forze del proletariato*". Il nostro socialismo riformistico è un fatto *concreto*: poggia sul movimento dei lavoratori. E' poi un movimento *nazionale*, perché i bisogni del proletariato vanno intesi "d'accordo con i bisogni più ampi della nazione". E' infine una "concezione libera ed eclettica del processo politico economico ed etico attraverso il quale si attua il socialismo", e quindi non assegna "*alcun binario prestabilito* al movimento proletario" (una chiara eco bernsteiniana nell'aggiunta: "dal moto, solo dal moto, esso deve trarre le norme per l'avvenire"). L'oratore profetizzò che, anche senza le loro persone, il riformismo sarebbe risorto nel partito: essi non facevano che svolgere le conclusioni dalle premesse turatiane; se quindi espulsione doveva esserci, fosse la definitiva "separazione di due metodi, di due modi di intendere il divenire socialista, talché d'ora innanzi non ci sarà più un solo socialismo italiano, ma un socialismo rivoluzionario e un socialismo riformista". *Non aveva affatto torto!* Concreto, popolare, nazionale, forza delle classi lavoratrici nello Stato, nessun binario prestabilito: non pare un discorso di Togliatti in una domenica, elettorale o no, del corrente 1963?».

E mentre altre questioni tattiche ritenute dai rivoluzionari decisive – intransigenza non solo nelle elezioni politiche e nella attività parlamentare, ma in tutte le elezioni amministrative e nei ballottaggi, espulsione dei massoni che sostenevano i blocchi elettorali – venivano dal congresso rimandate al congresso successivo, si poteva concludere che la lunga lotta contro i riformisti si chiudeva con successo.

«Scrivendo sulla "Pravda" nel luglio 1912, Lenin, che seguiva da tempo con vivissimo interesse le vicende interne del partito italiano, annotava: "*Una scissione è cosa grave e dolorosa, Ma qualche volta è necessaria e, in questi casi, ogni debolezza, ogni sentimentalismo... è un delitto. Se per la difesa dell'errore si forma un gruppo che calpesta tutte le decisioni del partito, tutta la disciplina dell'esercito proletario, la scissione è indispensabile. Il Partito Socialista*

Italiano, allontanando da sé i sindacalisti e i riformisti di destra, ha preso la strada giusta»» (9).

*

Altra battaglia: lotta all'opportunismo di sinistra

Vinta la battaglia nel PSI contro i riformisti di *destra*, i cui massimi rappresentanti, Cabrini, Bonomi, Bissolati, Podrecca, avevano sostenuto e giustificato la guerra di Libia del capitalismo italiano e che al congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 vennero espulsi, i nodi con i riformisti di *sinistra* vennero al pettine negli anni successivi e la battaglia contro le loro posizioni insidiose fu molto più complicata.

Ci si avvicina così all'ultimo Congresso socialista prima della guerra, quello di Ancona del 26-29 aprile 1914, e qui riprendiamo dalla nostra «Storia della Sinistra comunista».

«Il nuovo atteggiamento del partito e del suo battagliero giornale "Avanti!" aveva trascinato l'adesione più entusiastica del proletariato italiano, che reagiva alle gesta imperialistiche della guerra di Libia con vivissima attività di classe».

Al congresso, Lazzari riferì per la Direzione del partito, tra il generale consenso, sostenendo la sua formula tradizionale di un trentennio: l'obiettivo dei socialisti è l'espropriazione economica e politica della classe dominante, ed essi devono in tutte le loro azioni battere in breccia «il regime politico che mantiene l'*ordine costituito della proprietà e del capitale*».

La critica della sinistra a questa formula, pur esatta, metteva in risalto che essa «non conteneva il chiaro sviluppo delle svolte storiche della lotta politica ed economica, ossia l'idea e il programma di fatto della dittatura del proletariato, organo della trasformazione sociale. (...) Già nel dibattito sulle relazioni i napoletani [«Napoli era il focolaio di una situazione gravemente opportunistica che fu uno dei centri dell'attenzione del congresso e contro la quale si batteva da tempo l'estrema sinistra, in gran parte formata da giovani»] si scontrarono, e la sinistra svolse il suo concetto che, essendo lo stato borghese di Roma il nemico centrale da abbattere, il metodo doveva essere unitario, ed anzi più intransigente ove le condizioni della società locale sembravano richiedere una fase ulteriore di sviluppo del liberalismo. Infatti, la massa dei deputati del Sud era la forza di manovra della borghesia italiana in Parlamento, e la posizione non classista del partito nel Sud il maggior pericolo per stroncare l'audacia dei movimenti operai nelle regioni più ricche. Quindi la radicale negazione che nel Mezzogiorno si dovesse seguire uno 'speciale' metodo socialista mentre, in tutto il paese, unico era il nemico da travolgere: lo Stato centrale».

In questo congresso si fecero i conti una volta per tutte con la massoneria. Reagendo alla debolezza delle posizioni presenti nel partito circa il «disinteressamento» sulla questione, e la «compatibilità» della massoneria con il socialismo, la posizione rivoluzionaria rappresentata all'epoca da Mussolini ebbe la meglio, e la lue massonica fu finalmente estirpata [nel suo intervento, Mussolini ricordò: «Il socialismo è un problema di classe. Anzi, è il solo, unico problema di un'unica sola classe, la classe proletaria. Solo in questo senso Marx ha detto che il socialismo è anche un problema umano: la classe proletaria rappresenta tutta l'umanità e col suo trionfo abolisce le classi. Ma non possiamo confondere il

nostro umanitarismo con l'altro umanitarismo elastico, vuoto, illogico, propugnato dalla massoneria»].

E un'altra grande battaglia fu condotta, sulla questione delle elezioni amministrative.

«I punti sostenuti dalla sinistra al congresso furono soprattutto due. Anzitutto, le condizioni di arretratezza del Meridione nel processo di differenziazione delle classi sociali non solo non giustificavano una tattica diversa da quella generale del Partito, ma ne imponevano *una sola* comune a tutto il Partito: se infatti questo 'vuole dare opera a rompere la compagine borghese che, avvalendosi dell'incoscienza politica del popolo meridionale, mantiene lo sfruttamento su *tutto* il proletariato italiano, deve stabilire una tattica unitaria e sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi di un programma di classe».

«In secondo luogo, bisognava reagire con la massima vigoria ad una prassi che contrabbandava nel partito, attraverso le elezioni amministrative, la famosa questione morale: 'Invertiremmo la nostra propaganda – si gridò dai banchi della sinistra – tuonando contro i soli borghesi ladri o disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre; essa diventa pregiudiziale; essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi*. Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta l'organizzazione sociale presente».

Questa battaglia, in pratica, aveva come obiettivo principale la lotta contro il bloccardismo, e fu vinta. E' di grande rilevanza il discorso che tenne il relatore della Sinistra (Amadeo Bordiga), in rappresentanza dei socialisti rivoluzionari di Napoli e del Mezzogiorno, al congresso di Ancona, che di seguito ripubblichiamo.

DISCORSO DI BORDIGA (RELATORE DELLA SINISTRA) AL CONGRESSO DI ANCONA, 1914

La questione della tattica generale del nostro partito nelle elezioni amministrative, dal punto di vista della tendenza intransigente, potrà essere svolta da altri compagni (...).

Ma se voi mi concedete un momento di attenzione, io sosterrò la tesi della intransigenza in rapporto a quelle condizioni speciali del Mezzogiorno, che sono invocate dal relatore favorevole all'autonomia come la motivazione essenziale, principale, che dovrebbe indurre il congresso a lasciare una finestra aperta alla conclusione di accordi con la democrazia. Credo che questa questione abbia una certa importanza che potrà modestamente darvi alcuni elementi di giudizio per far sì che, se da questo congresso uscirà un voto di intransigenza, come è ormai sicuro, non possa essere dalla stampa borghese, che ha interesse ad accreditare la leggenda dei due socialismi, un socialismo del Nord ed uno del Sud, scioccamente interpretata come una sopraffazione agli interessi della regione meridionale. Io voglio dimostrarvi che gli interessi del Mezzogiorno saranno ottimamente salvaguardati dal partito socialista se questo deciderà di affrontare le prossime battaglie elettorali con una tattica di assoluta intransigenza.

Vi risparmierei certamente una trattazione delle questioni

(9) Cfr. Lenin, *Il Congresso dei Socialisti italiani*, Pravda, n. 66, 15 luglio 1912, Opere, vol. 18, p. 161.

sociali riguardanti il Mezzogiorno che non si possono svolgere in questo congresso. Accenniamo quindi soltanto le considerazioni che si possono trarre dalle condizioni speciali del Mezzogiorno messe in rapporto alla tattica del partito socialista. Nessuno di noi si sogna di negare che sia incerta la differenziazione delle classi sociali nel Mezzogiorno: se la borghesia in Italia si trova in una fase di sviluppo storicamente arretrata, particolarmente nel Sud, essa non ha compiuto la sua evoluzione: per conseguenza, non abbiamo un proletariato nel senso marxistico della parola. Vediamo però quale influenza debba avere tutto questo nella tattica del partito socialista. Se la borghesia nel Meridione non si è socialmente sviluppata, politicamente però essa ha raggiunto le sue conquiste di classe quasi contemporaneamente alla borghesia del resto d'Italia, avendo insieme con questa ottenuto il regime democratico, che è il regime politico della classe borghese. Analogamente, se considerando lo sviluppo del proletariato come classe, e magari anche quello delle sue organizzazioni economiche, si può spiegare una tattica in certo modo accomodante che risenta direttamente l'influenza delle condizioni sociali, quando però si venga a parlare dell'atteggiamento del Partito Socialista, esponente politico del proletariato, la cosa è ben diversa. L'influenza delle condizioni economiche dei lavoratori sull'indirizzo del partito, non è come vorrebbe il marxismo dell'on. Treves, così immediata e meccanica da togliere al partito socialista quel carattere di reazione sulle condizioni d'ambiente e di sprone allo sviluppo della classe, che il marxismo stesso riconosce nella sua duplice concezione dei fatti sociali.

Il Partito Socialista non può arrestarsi dinnanzi al cadavere di una borghesia impotente, che si ferma inerte attraverso alla nostra strada. Il partito socialista ha finalità e direttive precise dal momento in cui sorge fino al suo trionfo finale, senza di che mancherebbe la sua ragion d'essere.

Se il mancato sviluppo quantitativo, numerico, può essere in realtà in relazione con la arretrata formazione della classe proletaria, l'atteggiamento politico del nostro partito, per il trionfo della nostra ideologia rivoluzionaria, deve però avere carattere di continuità necessaria, senza di che ci condanneremo all'impotenza.

Passeremo subito a svolgere la nostra tesi dal punto di vista più pratico e specifico: il risultato che potrebbero avere i blocchi nel Mezzogiorno d'Italia. Permettete però che io vi faccia considerare, da un punto di vista ancora generale, come la questione del Mezzogiorno interessi tutto il partito socialista, perché è appunto sulla incoscienza politica delle masse elettorali del Mezzogiorno che la borghesia capitalista italiana fonda il suo dominio di classe e la monarchia sabauda trova la sua forza ed il suo appoggio. Se voi quindi udite certe volte parlare troppo delle solite camorre amministrative locali del Mezzogiorno, pensate che l'insieme di queste piccole camorre costituisce la grande camorra dell'affarismo borghese italiano, impersonato dagli agrari nel Sud, dai siderurgici e dagli zuccherieri nel Nord. Per spezzare questa compagine borghese, il partito socialista non può rinunciare alla adozione di una tattica unitaria pel Nord e pel Sud, di una tattica sistematica di lotta contro la borghesia! Il partito socialista ha nel suo processo rivoluzionario un carattere di grande simultaneità. La stessa rivoluzione borghese comincia a svolgersi prima in una qualche nazione, poi si ripercuote nelle altre; man mano che il processo storico si svolge, diventa contemporanea nelle varie nazioni la fase di questi rivolgimenti sociali. La rivoluzione del 1848 ha avuto la sua eco immediata in tutta Europa. La propaganda del partito socialista per l'Internazionale proletaria oggi si universalizza sempre più, estendendosi in tutto il mondo abitato malgrado la disparità delle condizioni di ambiente; e se noi rinunciassimo a questa simultaneità storica del processo rivoluzionario,

avremmo rinunciato alla principale ragione di essere del nostro partito.

Ma vi risparmiò le questioni teoriche perché vi sono altri che meglio di me le tratteranno, ed anche perché a noi che sosteniamo la intransigenza si fa sempre, costantemente, l'accusa di essere dei teorici, di non camminare coi piedi sulla terra. Ebbene, scendiamo sulla terra, se così vi piace, e vedremo quali sono le condizioni partiche nelle quali si svolgerà l'eventuale politica di accordi con la democrazia nei paesi del Mezzogiorno. La relazione Lucci riflette particolarmente le condizioni della vita di Napoli, ma la possiamo ritenere estesa, per la tesi sostenuta in molte occasioni da Lucci e da altri suoi compagni di tendenza, anche ai comuni del resto del Mezzogiorno. Essa ha come argomento prevalente questo: che bisogna risolvere certe questioni, ritenute preliminari allo svolgimento della vera lotta di classe sul terreno politico. Ebbene, questo non è esatto: che sul terreno economico della lotta di classe il proletariato meridionale si trovi in condizioni arretrate, possiamo, come abbiamo detto, spiegarcelo non senza rilevare la stranezza del fatto che proprio Lucci e i suoi amici sono reduci dalle illusioni del sindacalismo rivoluzionario che volevano trapiantare proprio in quell'ambiente che dovrebbe ora giustificare, secondo loro, la transigenza politica, mentre non l'organizzazione economica ma proprio il partito politico può reagire sulle condizioni di ambiente e racchiudere in sé la energia rivoluzionaria del proletariato.

Chiusa questa parentesi, esaminiamo quali sarebbero le conclusioni pratiche di questa transazione che si dovrebbe commettere nel Mezzogiorno. Risoluzione di una questione morale nel Mezzogiorno, essi dicono, poiché laggiù non è rispettato quel minimo di moralità che è quasi il presupposto necessario della vita sociale. Errore, questo, perché le epurazioni morali non sono effetto della confusione, ma invece della differenziazione delle classi e dei partiti. La moralità del Mezzogiorno possiamo risolverla solamente accelerando il delinarsi della posizione politica dei partiti che delle varie classi sono esponenti. Attraverso altra via non arriveremo mai. Invertiremmo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Esercitando quella propaganda moralista, distinguendo troppo tra il borghese ladro e il borghese onesto, invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proselitismo e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare; quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi*, ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno.

Ma ammettiamo pure che sia possibile sempre questa teoria, fare questo taglio tra i borghesi ladri e i borghesi onesti del Mezzogiorno; ammettiamo pure che questo taglio lasci da una parte i clericali e dall'altra i cosiddetti democratici. E' una grande illusione quella che si nutre quando si crede che le maggioranze che possono uscire dai blocchi vadano a fare opera di moralizzazione! Con questa tattica non si fa che postergare indefinitamente l'affermazione veramente politica del proletariato che sola può metter fine a certi disordini di ordine amministrativo. Perché abbiamo l'esperienza dei fatti, signori della tendenza riformista, che ci insegnano come il proletariato meridionale nei blocchi, sia nella città di Napoli che in altri centri minori, abbia fatto alternativamente il gioco dei neri e dei rossi, dei rossi e dei neri, i quali, quando erano all'opposizione, erano moralisti e denunciavano gli altri che rubavano, ma quando hanno asceso la scala tentatrice del

potere sono diventati più ladri degli altri! Nella città di Napoli che il deputato Lucci accampa come ragione principale della sua argomentazione, si è fatta la questione morale nel 1900 contro l'amministrazione democratico-massonica: l'azione morale dei socialisti ha determinato lo scioglimento e la caduta di quell'amministrazione, il dissolvimento del partito liberale, la sconfitta della massoneria, e indirettamente il trionfo del partito cattolico. Perché ora si dice che i cattolici sono al potere da dieci anni, ci troviamo dinanzi al fatto che i cattolici sono i ladri, gli amministratori disonesti ed incapaci, e i ladri di ieri sono i moralisti di oggi: questo è il retroscena del blocco napoletano! Oggi dunque il partito socialista di Napoli dovrebbe fare il gioco di quelli che ha scalzati una volta, agevolando la risalita di quel partito liberale organizzato dalla massoneria che porta visibilmente le tracce dell'eredità di Casale e Summonte, mandare questa gente in nome della moralità al potere, aggirandosi così in un eterno circolo vizioso. Potrei citarvi piccoli centri del Mezzogiorno ove la manovra è stata fatta, non esagero, cinque o più volte a danno di uomini di destra o di sinistra, verificandosi il fatto che quelli che erano all'opposizione si rivestivano quasi sempre, specialmente nei piccoli paesi, di una veste democratica, perché ormai noi sappiamo che il passaggio da conservatori a democratici è così facile e semplice che basta l'ascensione al potere e il desiderio di popolarità ad invertire la posizione di queste due tendenze.

Ma, si dice, vi sono sul tappeto mille problemi amministrativi. La borghesia meridionale è impotente a risolvere una quantità di questioni che sono state risolte da tempo dalla borghesia del Nord: tutte questioni di cui si parlerà nella discussione del programma amministrativo che succederà a questa della tattica, come la scuola, i pubblici servizi, l'assistenza pubblica ecc. Tutte queste questioni comunali la borghesia meridionale è del tutto inadatta a risolverle, senza distinzione di partito: i clericali e i democratici sono in questo precisamente alla stessa altezza. L'amministrazione clericomoderata di Napoli, che ha dato cattiva prova, non ha dato prova peggiore dell'amministrazione liberale-massonica. Con chi dunque allearsi, per affrettare la risoluzione di questi problemi amministrativi? Le soluzioni di essi possono mai essere identiche per il proletariato socialista e per il commerciante radicale? No, io lo nego.

Quei problemi sono accettati dalla cosiddetta democrazia del Mezzogiorno solamente per trovare una base di combinazioni elettorali; ma la borghesia stessa, quando con il nostro ausilio è andata al potere, si disinteressa apertamente della loro risoluzione. Perché il proletariato del Mezzogiorno sente assai meno del proletariato del Nord il bisogno di questi miglioramenti civili delle sue condizioni; ha dei momenti di rivolta contro i cattivi amministratori, ma poi non persevera e si disinteressa anche della soluzione delle questioni amministrative, non essendo cosciente né organizzato; ciò di cui il partito salito al potere approfitta per abbandonare poi completamente il suo programma pomposo.

Ma, in ogni modo, possiamo noi adattare le direttive del nostro partito alla sistemazione del cimitero e dei cessi di Roccacannuccia? Il nostro non un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfaccimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta la organizzazione sociale presente. I blocchi che mostrano di concentrarsi intorno alle pretese questioni morali, pratiche o magari anticlericali, sono in genere, specialmente da parte dei partiti della democrazia, costituiti con un unico scopo che non è morale, non politico, non amministrativo: non positivo, ma negativo: buttare giù la amministrazione dei Cai per mandare su la amministrazione dei Semproni: questo è lo scopo, il carattere profondo, essenziale, pel quale si rinuncia a tutte le pregiudiziali pur di riuscire coi blocchi nell'Italia del Sud. Se

potessi citarvi un paragone, vi direi che come la lega di diversi metalli presenta molto spesso una temperatura di fusione inferiore a quella minima dei metalli che entrano nella lega, così la temperatura politica dei blocchi è inferiore alla temperatura politica del partito meno sovversivo che ne fa parte. Perché quando il socialista, il repubblicano, il radicale hanno rinunciato a certi postulati della propria ideologia per conseguire un successo in campo elettorale, allora si rinuncia anche al preteso minimo comun denominatore democratico e morale, e si cercano anche i voti dei disonesti e dei preti, poiché si vuole soltanto *arrivare*. Una prova è nella frase con cui si giustificano comunemente i blocchi, dicendo che se non si fanno i blocchi riescono i clericali o i ladri; allora si perde la testa e, per evitare il trionfo degli avversari, non si esita a unirsi con chicchessia, anche con elementi che, come a Napoli, non danno affidamento alcuno né di moralità né di abilità amministrativa.

Per conseguenza noi sosteniamo che, se il partito vuole dare opera a rompere la compagine borghese che avvalendosi della incoscienza politica del popolo meridionale mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, il partito socialista deve stabilire una tattica unitaria e deve sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi di un programma di classe. Se la classe è in formazione, questa non è una buona ragione per cui dovremmo distruggere quella poca che si è già formata. Ci dice il relatore che i blocchi si sono fatti nell'Alta Italia in un periodo che il partito socialista ha attraversato recentemente; e che i socialisti meridionali domandano di ripetere l'esperimento. Ma perché voler ripetere un esperimento che è riuscito disastroso dovunque è stato fatto? Il periodo dei blocchi non è stato una fase necessaria per lo sviluppo socialista: è stato un movimento di regresso, un fenomeno di degenerazione, non di conquiste proletarie. Il partito socialista lo ha superato, e i tesori di questa esperienza devono essere applicati a che non si ripetano le stesse conseguenze nel Sud d'Italia. Esse sarebbero anche peggiori, perché, dove noi abbiamo partiti ben precisi e definiti come in alcune regioni dell'Alta Italia, il blocco presenta pericoli minori, perché l'operaio socialista affianca magari il radicale o il repubblicano ma non perde di vista la differenza che da quelli lo separa, non compromette la sua coscienza politica; ma, dove il socialismo è in formazione, dove l'opera di proselitismo è incompleta, se mandiamo gli operai appena venuti al socialismo a contatto con certa democrazia, abbiamo un effetto molto più disastroso, poiché i lavoratori crederanno che socialismo, radicalismo, democrazia sia tutto una cosa.

In conclusione, noi non contestiamo che le condizioni speciali del Mezzogiorno lo facciano diverso dal resto d'Italia, come non possiamo negare la diversità profonda che c'è ad esempio tra le condizioni della Lombardia e quelle del Lazio, del Piemonte e del Veneto, altrettanto profonde e sentite; ma, senza contestare tutte queste diversità, diciamo che il partito socialista deve affrontare la questione amministrativa con una direttiva unitaria ed una coscienza politica: noi non dobbiamo prefiggerci di mandare a turare le falle delle sudice amministrazioni borghesi, ma farci dei comuni socialisti un'arma contro lo stato capitalista e borghese che ci sfrutta. Questo è il valore che il socialismo deve attribuire alla conquista dei comuni: e d'altra parte, anche sul terreno dei problemi pratici, come credo di avere a sufficienza dimostrato, non dimentichiamo che la risoluzione di essi non viene mai raggiunta coi blocchi e rimane quasi sempre nel Mezzogiorno una pura etichetta elettorale. Diamo dunque precisi dettami di coscienza politica e di dirittura elettorale anche nelle sezioni del Mezzogiorno d'Italia notando che ci sono molte sezioni del Mezzogiorno che sono venute qui per sostenere la tesi intrasigenti; invitiamo questi compagni a saggiare i metodi

della lotta di classe, ad andare veramente alla lotta contro tutte le camorre e tutti i partiti, e soprattutto contro la più grande camorra dell'ordinamento capitalista e borghese: avremo fatto opera santa, opera socialista nell'interesse del Nord e del Sud, dei lavoratori di tutte le regioni.

Quindi io invito il congresso, anche a nome dei miei amici intransigenti del Mezzogiorno, a votare senza scrupoli la tesi intransigente e a ricordare che è anche una illusione quella che si possano affrontare le lotte amministrative a fianco di certa democrazia e si possa poi mantenere la intransigenza politica. No. Questa è una grande falsità. Quando si sono avuti dei contatti, quando si sono creati dei ponti artificiali di comunanza di interessi, questi si ripercuotono sulla lotta politica, e ciò comprometterebbe la posizione e la diversità del nostro partito, riconquistata attraverso uno sforzo di coraggiosa reazione a quella tendenza transigente che abbiamo finalmente soffocata. Ed io sono sicuro che il congresso coronerà l'opera di Reggio Emilia, e quella compiuta nella seduta di ieri, votando per la intransigenza assoluta e per la lotta di classe nelle elezioni amministrative!».

(Dal «Resoconto Stenografico», Roma, 1914, pp. 171-177, in *Storia della sinistra comunista*, edizioni il programma comunista, 1964, vol. I, pp. 229-235)

Questo intervento, come dimostrato da tutte le battaglie di classe sostenute dalla Sinistra all'interno del Partito Socialista Italiano e, poi, nella fondazione e nella direzione del Partito Comunista d'Italia e, successivamente, all'interno di questo partito e dell'Internazionale Comunista, si richiama costantemente alle posizioni intransigenti che la stessa teoria marxista, nella sua invarianza, ha sempre richiesto; intransigenza che è stata comune a Lenin, come d'altra parte dimostrato ampiamente dal lavoro di restaurazione teorica e di bilancio delle controrivoluzioni che ha svolto la corrente di Sinistra comunista e il nostro partito fin dai suoi primi passi nel secondo dopoguerra. E' importante rilevare questo aspetto poiché è grazie all'impianto generale dal punto di vista della teoria, del programma e delle linee politiche e tattiche, e anche organizzative, della nostra corrente che è possibile sostenere lo stretto parallelismo tra il bolscevismo di Lenin e la Sinistra comunista d'Italia rispetto alla valutazione della guerra imperialistica e alle posizioni tenute di fronte ad essa.

Il congresso di Ancona fu quasi interamente assorbito da queste battaglie e non ci furono tempo ed energie per affrontare altri due temi di grande importanza: l'atteggiamento della Confederazione del Lavoro, che continuava ad agire in modo divergente dal partito senza che la direzione del PSI intervenisse per richiamarla all'ordine; e la questione dell'antimilitarismo.

Sulla prima questione è utile, per far comprendere la chiara posizione marxista, sostenuta dalla Sinistra, della Frazione Intransigente e dalla Federazione giovanile, riprendere alcuni brani da un articolo della sinistra intitolato *L'unità proletaria* (Avanti!, agosto 1913) che, facendo riferimento al congresso precedente di Reggio Emilia, e criticando decisamente la direzione del partito che in nome della solita abusata «unità» non aveva mai richiamato all'ordine la CGL, ricorda che:

«il voto di Reggio Emilia rappresentava non il linciaggio di alcuni uomini, ma la critica ad un metodo incoraggiato e voluto da tutti quelli che hanno dato al proletariato un'anima riformistica e prettamente egoistica... Che i socialisti debbano favorire lo sviluppo e l'ascensione del movimento di resistenza, il quale non può essere florido e robusto se non riunisce nei suoi quadri un numero sempre maggiore di organizzati, nessuno lo pone in dubbio. Ma nel favorire lo sviluppo delle organizzazioni economiche noi socialisti non dobbiamo

mai considerarle come fini a se stesse, bensì come mezzi per la propaganda e la futura realizzazione del socialismo. Ecco perché il nostro punto di vista non può coincidere con quello dei dirigenti e degli organizzatori del movimento operaio i quali (anche i sindacalisti del resto) vedono il sindacato come fine ultimo, si preoccupano solo del suo sviluppo e quindi anche della sua *conservazione*, e non sono disposti a comprometterla in lotte che trascendano gli obiettivi immediati e di categoria» (10).

Sulla questione dell'antimilitarismo, nessuno al congresso presenti che solo pochi mesi dopo il tema sarebbe stato non *attuale*, ma tragico addirittura. Nell'assemblea della frazione intransigente, tenutasi a lato del congresso, si legge nella *Storia della sinistra comunista* che: «i giovani della sinistra fecero notare che i due relatori erano stati poco felicemente scelti dalla direzione: il riformista Treves (certo intellettualmente qualificato) e il napoletano Fasulo, un sindacalista bloccardo filomassone che, in seguito al voto amministrativo, doveva lasciare il partito. Questo era facile prevederlo, ma non altrettanto facile era sapere che da arrabbiato antilibico si sarebbe svolto in socialpatriota. Cose da poco; ben più grave è che le proteste della frazione fossero versate nel seno di Mussolini, in cui i giovani vedevano la suprema guida. Non si poté venire ad altra conclusione che il problema della guerra e della patria sarebbe stato trattato *in un prossimo congresso*, per dargli una figura marxista radicale come si era fatto per gli altri. (...) Ma non venne il *congresso*. Venne *la guerra*».

*

L'antimilitarismo nel primo anteguerra

Prima di sviluppare l'argomento che annunciavamo sulle origini della nostra corrente, vogliamo tornare sul quadro internazionale che si presentava al movimento socialista prima e all'inizio della prima guerra imperialistica, ripercorrendo un'ottima traccia che il partito scrisse in occasione di un lavoro sull'*Antimilitarismo rivoluzionario*.

Nel capitoletto intitolato «*Il PSI e l'antimilitarismo nel primo anteguerra*» (11), dopo aver richiamato l'esperienza russa del 1905 e la ferma critica di Lenin alle tendenze anarchica e sindacalista rivoluzionaria, si legge quanto segue:

«Anche in Italia, come in altri paesi e soprattutto in Francia, il movimento operaio è stato influenzato in modo tutt'altro che indifferente dall'anarchismo prima e dal sindacalismo rivoluzionario poi, che hanno ispirato per un lungo periodo la sua attività antimilitarista, con tutti gli errori e le manchevolezze combattute, come abbiamo visto, da Lenin, dalla Luxemburg, da Liebknecht (12) e, in genere, dalla Sinistra marxista internazionale. Il PSI, pur riaffermando in tutti i suoi congressi, sulla scia dell'Internazionale, i cardini dell'antimilitarismo rivoluzionario, nei suoi primi anni di vita non riuscì ad organizzare un'efficace propaganda ed azione antimilitariste. Fì con la formazione della Federa-

(10) Vedi *Storia della sinistra comunista*, cit., vol. I, p. 68.

(11) Vedi *L'antimilitarismo rivoluzionario*, 3 puntata, «il programma comunista» n. 4, 18/2/1978.

(12) Cfr. K. Liebknecht, *Militarismo e Antimilitarismo*, in *Scritti politici*, Feltrinelli Editore, Milano 1971, pp. 69-209.

zione nazionale giovanile aderente al Partito Socialista Italiano (1907) che l'antimilitarismo rivoluzionario assunse la sua giusta importanza all'interno del movimento operaio italiano. Già nel suo primo Congresso (Bologna, 25 settembre 1907), esso occupò una parte importante, cosa che non si era mai verificata, nei congressi del partito "adulto". Al II Congresso, tenutosi l'anno successivo, si riaffermò che era necessaria "un'opera preparatoria nel proletariato, affinché sia pronto ad impedire la guerra ricorrendo a qualunque mezzo... in conformità coi deliberati del Congresso di Stoccarda" (13).

«Al tempo dell'impresa imperialistica contro Tripoli (1911), il movimento proletario e l'organizzazione giovanile del partito si schierarono in modo risoluto contro la guerra: ci furono numerose manifestazioni antibelliche e durissimi scontri di piazza, in particolare in Emilia e Romagna. Tuttavia il Partito e le organizzazioni sindacali (quasi completamente in mano ai riformisti) non riuscirono, ma soprattutto non vollero indire quello sciopero generale contro la guerra, che solo pochi giorni prima dello sbarco a Tripoli la "Lotta di classe" di Forlì aveva minacciato: "Gli eroici furori dei guerrafondai di professione vanno sbollendo. Il linguaggio dei nazionalisti ha abbassato il tono. Il 20 settembre è passato senza che le truppe italiane abbiano occupato Tripoli. La cosiddetta opinione pubblica rinsavisce? Pare. Ad ogni modo l'opinione pubblica tripolinofila non è che una quantità affatto trascurabile di fronte ai milioni di lavoratori italiani che non votano perché non elettori, che non leggono perché analfabeti, sono assenti dalla vita politica, ma sono contrari d'istinto alle imprese coloniali africane. Il macello di Abba Garima (14) è ancora ben vivo alla memoria del popolo. L'avventura di Tripoli doveva essere per molti un 'diversivo' che distraesse il paese dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento. Ma nell'eventualità mediata o immediata di una occupazione il proletariato italiano deve tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale" (15).

«Ma fu dopo la guerra contro Tripoli che lo sforzo antimilitarista della sinistra rivoluzionaria del PSI crebbe notevolmente. La guerra generale, ormai sempre più imminente, costringeva i rivoluzionari a lottare con maggior vigore contro il militarismo e le risorgenti forme di nazionalismo e a smascherare il feticcio "patria". La costituzione del "Soldo al Soldato" (16) è lo sforzo più evidente compiuto in questo senso. L'ini-

ziativa, avviata in modo organico dalla Federazione Giovanile del PSI all'inizio del 1912 si ramificò in breve tempo sull'intero territorio nazionale. L'opuscolo intitolato appunto *Il Soldo al Soldato*, edito dalla F.I.G.S. del PSI nel 1913, fissa in modo preciso quale debba essere l'azione antimilitarista. Nella prima parte sono tracciati i caratteri fondamentali del militarismo; vi si riafferma come esso sia una diretta emanazione del capitalismo, mirante a difendere tutti i suoi interessi, sia "interni" che "esterni", e come di fatto la conclamata "difesa della patria" non sia che lo schermo dietro al quale la borghesia nasconde i propri interessi, cioè "la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori, la necessità di soddisfare la insensata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così denari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili), soprattutto la formazione dell'artificiale sentimentalità patriottica negli operai che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato che si annida dentro i confini della 'patria' e si chiama 'padrone'".

«Nella seconda parte si passa ad analizzare direttamente l'attività e la propaganda antimilitarista, e l'istituzione del "Soldo al Soldato", che deve servire soprattutto a mantenere il collegamento fra il singolo proletario in divisa (soprattutto se militante rivoluzionario) e il partito di classe. L'opuscolo termina ricordando che il partito ha l'obbligo di portare, ovunque ci siano proletari, la propaganda rivoluzionaria: "Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo che in questa società vile e in dissoluzione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli"».

«In un articolo quasi contemporaneo, Amadeo Bordiga ricordava ai deputati socialisti che l'antimilitarismo deve essere una dichiarazione di guerra, deve preparare insomma il proletariato per lo scontro diretto contro la borghesia: "Chiediamo che il partito faccia dell'antimilitarismo sul serio, non vogliamo del pacifismo smidollato e cristianizzato, infarcito di frasi sulla 'santità della vita umana', la 'bene intesa grandezza delle nazioni civili' e simile roba. E neanche l'antimilitarismo patriottardo, a fare garibaldino (che

(13) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, cit., vol. I, p. 59 e segg.

(14) Nel quadro della guerra in Abissinia attraverso la quale l'imperialismo italiano tentava la conquista di colonie nel Corno d'Africa, *La battaglia di Adua*, o di *Abba Garima*, si svolse all'inizio di marzo del 1896; le truppe italiane vennero attaccate dalle truppe etiopiche guidate dal negus Menelik II, subendo una pesantissima sconfitta. I morti di parte italiana furono non meno di 7 mila e i feriti non meno di 1.500, mentre i morti di parte etiopie furono tra i 4 e i 7 mila, e i feriti tra gli 8 e i 10 mila.

(15) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, cit., vol I, bis, p. 27. A proposito, ecco quanto scriveva Lenin sulla guerra italo-turca: "Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, hanno bisogno dei progressi dell'imperialismo italiano. Che cosa è stata la guerra? Un macello di uomini, civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi 'modernissime'... Certo l'Italia non è né migliore né peggiore degli altri paesi capitalisti, tutti ugualmente governati dalla borghesia, la quale per una nuova sorgente di profitto, non indietreggia davanti a nessun macello". Da *La fine della guerra fra l'Italia e la Turchia*, in *Opere Complete*, vol. XVIII, pp. 322-323.

(16) *Il soldo al soldato*, opuscolo di propaganda antimilitarista scritto da Amadeo Bordiga per la Federazione italiana Giovanile Socialista aderente al PSI, nel 1913.

(17) Il 6 gennaio 1913, i contadini e le contadine di Roccagorga, un piccolo comune in provincia di Frosinone, parteciparono alla manifestazione di protesta organizzata dalla "Società Agricola Savoia" per denunciare le terribili condizioni di vita e di lavoro cui erano costretti da tempo. I motivi della manifestazione? Essenzialmente due: la vessatoria applicazione delle tasse comunali con criteri "discrezionali," quindi una pressione fiscale insostenibile. La popolazione, qualora riuscisse a coltivare un pezzo di terra (la proprietà privata si limitava alle abitazioni e agli attrezzi di lavoro), doveva al padrone decime molto pesanti, che venivano inasprite nel caso di annate magre. Gli usi civici come mulini, frantoi, forni pubblici, erano anch'essi vessati con tasse molto salate, che lasciavano al malcapitato quel poco per vivere. "La situazione igienico sanitaria era scarsa o pressoché inesistente: non vi erano sistemi o reti fognanti, né condutture idriche, non acqua, non spazzatura. In una camera sola abita tutta la famiglia, non meno di 5 o 6 persone, e con i membri delle famiglie, in moltissimi casi è comune la convivenza del maiale e quello delle galline. Ci si ammalava spesso e le condizioni di vita, unite ad un'alimentazione tutt'altro che sufficiente, erano tali da non consentire un'aspettativa di vita che superasse i 50 anni" (da *Il messaggero*, 7 gennaio 1913). La manifestazione, oltretutto in un periodo di grandi tensioni sociali e politiche dovute anche alla guerra italo-turca, prese ad un certo punto toni molto aspri e, quando delle contadine si impossessarono della bandiera tricolore espo-

ha ormai celebrata la bancarotta nella carneficina balcanica) con relativo progettino per la nazione armata. Chiediamo ai deputati socialisti un programma di antimilitarismo di classe, che sia l'espressione della ferma volontà del proletariato di non dare più le armi e la forza ai suoi sfruttatori, di non essere più l'assassino di se stesso e il fabbro delle proprie catene. Un antimilitarismo civile non lacrimoso, che sia una dichiarazione di guerra, la dichiarazione di guerra di classe alla borghesia, che spinge i lavoratori contro i propri fratelli, come a Roccagorga (17) o in Tripolitania (18), l'espressione della volontà operaia di non lasciarsi più massacrare nell'interesse dei capitalisti" (19).

«Malgrado tuttavia la vigorosa azione svolta dai marxisti all'interno del PSI, neanche il socialismo italiano si salvò dalla catastrofe della II Internazionale; il massimo al quale si spinse fu l'ambigua e sostanzialmente imbelles formula del "non aderire né sabotare" la guerra».

Seguono poi i capitoletti: "Il crollo della 2° Internazionale" e "Per il disfattismo rivoluzionario" (20), che ripubblichiamo interamente:

«Il 4 agosto 1914 fu uno dei giorni più neri nella storia del movimento proletario internazionale: i parlamentari dei partiti socialdemocratici francese e tedesco votarono per la guerra e per la concessione dei crediti militari ai rispettivi governi. I partiti socialisti più forti si schierarono a fianco della borghesia, sostennero la necessità della difesa della patria, chiamarono i proletari all'*union sacrée*, li spinsero a massacrarsi nell'interesse del loro diretto nemico: la borghesia. Il socialismo internazionale venne colpito da un enorme senso di smarrimento: in un solo giorno erano stati cancellati anni di propaganda e azione antimilitarista, rinnegate decine di risoluzioni prese nei congressi sia dell'Internazionale che dei singoli partiti nazionali, che condannavano nella maniera più risoluta ogni appoggio alla guerra imperialista e imponevano non solo di cercar di impedirla con ogni mezzo, ma anche di "utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico". E in questo smarrimento generale, poche e soffocate furono le resistenze all'interno dei partiti francese e tedesco – lo stesso Liebknecht, il grande rivoluzionario che lottò per tutta la vita contro il capitalismo ed il militarismo, per un errato senso di disciplina votò il 4 agosto a fianco di coloro che pochi anni dopo saranno i suoi carnefici – e a livello internazionale la maggior parte dei partiti socialdemocratici seguì il loro esem-

sta al comune, intervennero i carabinieri che spararono contro i manifestanti: 7 morti, 23 feriti ufficiali, mentre molti altri si medicarono lontano dagli ospedali. Compiuto l'eccidio, per niente raro a quell'epoca, questo fatto prese subito rilevanza nazionale poiché Giolitti, all'epoca capo del governo e ministro degli interni, telegrafò al prefetto di Frosinone affermando: "La rivolta di Roccagorga contro la forza pubblica è un fatto così grave che richiede una esemplare repressione. Occorre quindi procedere ad arresti su larghissima scala di tutti quanti coloro che vi presero parte traducendoli alle carceri circondariali con la massima pubblicità affinché la popolazione comprenda la impossibilità che una così selvaggia ribellione vada impunita". Le notizie qui riportate sono state riprese da: <http://www.abitarearoma.net/6-gennaio-1913-leccidio-di-roccagorga-nel-basso-lazio/#.V5TVKhJxxqA>“

(18) E' ovvio qui il riferimento all'impresa militare dell'imperialismo italiano nella conquista della colonia Libia, all'epoca nelle regioni di Tripolitania e Cirenaica.“

(19) Cfr. A. Bordiga, *L'inquisizione militare*, in "L'Avanguardia", 2 marzo 1913.“

(20) Vedi *L'antimilitarismo rivoluzionario*, 4 puntata, "il programma comunista" n. 5, 4/3/1978.

pio. La scoppio della guerra aveva segnato la definitiva decomposizione della II Internazionale.

«Non sarebbe da marxisti cercare le ragioni di questa catastrofe in colpe di singoli capi o nel tradimento di qualche individuo. Il 4 agosto andava di fatto maturando da tempo: il lungo periodo "idilliaco" del capitalismo aveva permesso la nascita in seno all'Internazionale dell'opportunismo, cioè di correnti piccolo-borghesi, evolucionistiche, che vedevano nel capitalismo stesso la possibilità di evolvere in forme sociali superiori senza bisogno dell'intervento rivoluzionario del proletariato per determinare l'abbattimento del dominio della borghesia. L'idea che il capitalismo potesse trasformarsi, motu proprio, in socialismo era quindi ormai radicata per ragioni oggettive nella maggior parte dei partiti socialisti.

«Altrettanto antimarxista sarebbe pretendere che, se le forze sane della II Internazionale avessero lottato con maggior rigore teorico contro ogni parvenza seppur minima di opportunismo, la deviazione opportunistica e il fallimento della II Internazionale sarebbero stati evitati. Procedere in questo modo, cioè addebitare alla mancanza di rigore o alle lacune teoriche la nascita e lo sviluppo dell'opportunismo significa, di fatto, sottovalutare o addirittura negare le reali ragioni economiche e sociali dell'opportunismo, non vedere che le deformazioni teoriche sono determinate dallo sviluppo dialettico della società: ricadere, insomma, nel vecchio errore idealista. Questo logicamente non vuol dire che il partito rivoluzionario debba disinteressarsi del rigore programmatico e teorico, tutt'altro; ma che l'opportunismo non si lascia imbrigliare da formule o frasi, ed è pronto ad usare, nella sua opera controrivoluzionaria, tutto quanto gli serve, arrivando ad accettare – a parole, ben inteso! – anche "principi" che gli sono completamente estranei, per poi rigettarli alla prima occasione o, meglio ancora, trasformarli in icone inoffensive. Il centrismo, con il suo maggior rappresentante, Kautsky, diede in questo campo, prova di grande abilità.

«Un fenomeno sociale come quello dell'opportunismo, cioè il passaggio pratico dalla parte dell'avversario, non può essere corretto a colpi di risoluzioni, ma va combattuto in tutti i modi e in tutti i campi, anche in quello dello scontro armato. "Esistono dati di fatto i quali mostrino in qual modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, consideravano i loro compiti e la loro tattica?" – si chiedeva Lenin – "Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del congresso socialista di Basilea [...] che rappresenta la somma di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra, rappresenta l'enunciazione più precisa e completa, più solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica verso la guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di ieri e del socialsciocinismo di oggi – né Hyndman, né Guesde, né Kautsky, né Plechanov – abbia il coraggio di ricordare questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano [come fa Kautsky] i punti secondari, tralasciando tutti quelli essenziali. Le risoluzioni più 'radicali', ultrarivoluzionarie, e il più vergognoso oblio o l'abbandono di queste risoluzioni, ecco alcune delle manifestazioni più evidenti del fallimento dell'Internazionale e, al tempo stesso, una delle prove più evidenti del fatto che oggi solamente le persone la cui incomparabile ingenuità confina con lo scaltro desiderio di perpetuare la precedente ipocrisia, possono credere nella possibilità di 'correggere' il socialismo e di 'radicalizzare la linea' soltanto per mezzo di risoluzioni... I partiti socialisti non sono circoli di discussione, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi 'accolappare' dai discorsi ipocriti, i quali dimostrerebbero che 'non tutti' comprendono

l'imperialismo 'allo stesso modo'; che lo sciovinista Kautsky e lo sciovinista Cunow sono capaci di scrivere dei volumi in proposito; che la questione 'non è stata sufficientemente discussa' e simili" (21).

«Davanti al tradimento dei socialisti francesi, tedeschi, austriaci, belgi, russi ecc., culminato con l'entrata dei capi parlamentari nei governi di union sacrée, il compito dei pochi socialisti rimasti su basi rivoluzionarie era di denunciare il carattere imperialista della guerra in corso, di smascherare definitivamente l'opportunismo controrivoluzionario (e soprattutto le sue forme centriste, pacifiste, più pericolose di quelle apertamente socialscioviniste), di raccogliere a livello internazionale, sulle basi dell'antimilitarismo e del disfattismo rivoluzionario, tutti i militanti di avanguardia rimasti su un terreno di classe, per gettare le fondamenta della nuova Internazionale completamente comunista e rivoluzionaria. Bisognava quindi rompere *definitivamente* col corpo putrefatto della II Internazionale e continuare la marcia lungo il filo rosso del partito rivoluzionario. Rompere con la vecchia Internazionale non significava tuttavia rinnegare l'intera esperienza del movimento proletario mondiale. Non si trattava di "scoprire" nuovi principi né di "rinnovare" e "adattare" agli ultimi avvenimenti la dottrina rivoluzionaria, ma di riprendere e riaffermare i principi comunisti che anche nella II Internazionale erano sempre rimasti in vita grazie agli autentici marxisti. Così Zinoviev, in polemica con la sinistra olandese, nell'articolo *La II Internazionale e il problema della guerra. Rinunciamo alla nostra eredità?* (1916), scrive: "Sostenendo la necessità di creare una III Internazionale, rinunciando definitivamente, totalmente, all'eredità della II Internazionale? Il compito dei rivoluzionari marxisti consiste nel dimostrare che, durante 25 anni di vita della II Internazionale, due tendenze essenziali vi si sono combattute con alterni successi e sconfitte: il marxismo e l'opportunismo. Noi non vogliamo cancellare tutta la storia della II Internazionale. Non rinneghiamo ciò che vi era di marxista. Un certo numero di teorici e di 'leaders' hanno rinunciato al marxismo rivoluzionario. Negli ultimi anni di vita della II Internazionale, gli opportunisti e il 'centro' hanno ottenuto la maggioranza nei confronti dei marxisti. Ma, malgrado tutto ciò, la tendenza marxista rivoluzionaria è sempre esistita nella II Internazionale. Neanche per un istante abbiamo pensato di rinunciare alla nostra eredità" (22). Quindi lotta contro l'opportunismo ma, al contempo, contro ogni forma di sindacalismo, di infantilismo di sinistra, di intellettualismo piccolo-borghese ed anarcoide che, pur condannando l'opportunismo, di fatto vi ricade volendolo combattere con "innovazioni" e "revisioni" teoriche.

«Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, mentre Plechanov a Parigi si agitava per chiamare all'arruolamento i proletari francesi, Lenin presentò a pochi compagni bolscevichi radunatisi il 6-8 settembre a Berna una serie di tesi sulla guerra e sui compiti dei rivoluzionari. Questi pochi punti saranno alla base di tutta l'attività svolta successivamente da Lenin e dagli internazionalisti di tutti i paesi (23). Il primo afferma il carattere borghese, dinastico ed imperialista della guerra in corso; i tre successivi sono una condanna senza appello dei capi socialdemocratici caduti nelle spire del socialsciovinismo; nella tesi quinta si ricorda come tutti gli argomenti addotti dai paesi belligeranti per giustificare la loro partecipazione alla guerra siano assolutamente falsi e inaccettabili per dei socialisti che siano tali; la sesta tesi precisa i compiti dei rivoluzionari russi, e fa notare come per le classi sfruttate dell'impero zarista il male minore sarebbe la totale disfatta dell'esercito russo che opprime polacchi, ucraini e molti altri popoli dell'impero. Infine nell'ultima tesi sono fissate le consegne per i socialisti di tutti i paesi: lotta a fondo contro il centrismo pacifista, il socialsciovinismo e i governi

borghesi; necessità di propagandare dappertutto, ma principalmente nell'esercito, la rivoluzione socialista, e quindi organizzare illegalmente il proletariato a questo scopo; necessità di costituire una nuova Internazionale che abbia come scopo la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per l'abbattimento del dominio capitalistico. Queste tesi non sono che la riaffermazione dell'antimilitarismo di classe, del disfattismo rivoluzionario».

Di fronte alla questione delle posizioni del socialismo rispetto alla guerra, ogni comunista rivoluzionario si rifà all'opuscolo che Lenin scrisse nell'estate del 1915 e che fu distribuito ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald, *Il Socialismo e la Guerra*. Abbiamo già trattato del contenuto di questo opuscolo nello scorso n.142 del giornale, ma ci torniamo, mettendo in evidenza altri aspetti fondamentali delle posizioni che i marxisti devono prendere di fronte alle guerre borghesi. In questo opuscolo Lenin riassume le tesi fondamentali del marxismo sui diversi tipi di guerra che la borghesia può condurre nell'arco del suo sviluppo storico, e le conseguenze tattiche che il partito rivoluzionario ne deve dedurre. Lenin tratta la questione dalle guerre progressive del periodo rivoluzionario della borghesia alle guerre reazionarie del suo periodo di conservazione e rafforzamento del potere di classe, alle guerre imperialiste, come la guerra 1914-1918; passa poi alla critica spietata del socialsciovinismo e al kautskismo – espressioni del fallimento completo della II Internazionale – per rimettere in piedi le corrette posizioni marxiste e lanciare la vera ed unica parola d'ordine che i socialisti dovevano fare propria: la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, puntando alla conquista rivoluzionaria del potere, alla distruzione dello Stato borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria. Naturalmente non mancano i capitoli dedicati alla lotta contro l'opportunismo (non solo contro il socialimperialismo o socialsciovinismo, ma anche contro il pacifismo e quella sua insidiosa tendenza che sosteneva la parola d'ordine "né vittoria né sconfitta", un po' come il "né aderire, né sabotare" del PSI) e, ovviamente, alla situazione in Russia; per concludere con i capitoli dedicati alla ricostituzione dell'Internazionale.

Vi si ribadisce, dunque, dopo aver staffilato i Plechanov di tutto il mondo sui falsi richiami a Marx ed Engels rispetto alla posizione di sostegno dei socialisti riguardo le guerre "progressive" della borghesia – e dimenticando bellamente le parole del Manifesto del 1848: gli operai non hanno patria – che nell'epoca della borghesia reazionaria, dunque nell'epoca della guerra imperialista, l'opportunismo, sviluppatosi in socialsciovinismo, ha un contenuto ideologico ben preciso:

«la collaborazione delle classi invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al 'proprio' governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione» (24).

Quanto ai compiti dei marxisti, il lungimirante Lenin li definisce in questo modo:

«La guerra ha indubbiamente generato la crisi più acuta ed ha aggravato in modo inverosimile la miseria delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudente menzogna della borghesia di *tutti* i paesi, che maschera i propri

(21) Cfr. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, maggio-giugno 1915, in Opere, vol. 21, Ed. Riuniti, Roma 1966, pp. 186-190.

(22) Il lungo articolo di Zinoviev è stato pubblicato su Lenin-Zinoviev, *Contre le Courent*, II, Réimpression en fac-simile, François Maspero, 1970, p. 196-246; la citazione è a p. 245.

(23) Cfr. Lenin, *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*, in Opere, vol. 21, cit., pp. 9-12.

(24) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915, in Opere, vol. 21, cit., p.284.

scopi di rapina con un'ideologia "nazionale", tutto ciò, *sul terreno di una situazione obiettivamente rivoluzionaria* [sottolineato da noi, NdR], crea inevitabilmente nelle masse degli stati d'animo rivoluzionari. E' nostro dovere contribuire a rendere coscienti questi stati d'animo, approfondirli e precisarli. Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile; ed ogni lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di "azione di massa" seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo. *E' impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione* [sottolineato da noi, NdR]» (25). In queste poche frasi è condensata una straordinaria sintesi della valutazione marxista della situazione storica e, al di là della effettiva possibilità dei rivoluzionari di approfittare in tutti i paesi delle situazioni difficili in cui si sono venuti a trovare i governi borghesi con la crisi di questa guerra, dei compiti del partito rivoluzionario di classe. La parola d'ordine: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, non è inventata sul momento e non è frutto di un'illusione utopistica o intellettuale; è la conseguenza coerente della valutazione della situazione creatasi con la crisi di guerra, situazione in cui il proletariato già da molti anni muoveva le proprie forze nella lotta di classe sul terreno immediato, forte di organizzazioni sindacali di classe, e sul terreno sociale e politico più generale, con partiti operai in cui agivano non solo le tendenze opportuniste ma forti tendenze rivoluzionarie. La tradizione di classe e della lotta di classe non era spezzata, nonostante il fallimento della II Internazionale e dei maggiori partiti che vi aderivano; lo stato d'animo delle masse proletarie, nonostante i colpi subiti dalla reazione borghese e dall'opera del socialsciovinismo, si dimostrava ancora combattivo, capace di reagire contro la guerra e contro i poteri borghesi che alla guerra di rapina hanno portato le grandi masse proletarie a massacrarsi vicendevolmente, e di essere quindi influenzato dalle posizioni rivoluzionarie. Valutazione concreta della situazione concreta, lontana da ogni automatismo e da ogni volontarismo.

Infatti Lenin mette in chiaro che in quel momento storico, ad un anno dallo scoppio della guerra imperialista, "non è possibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze". E qui vi sono contenute diverse tesi marxiste: l'inevitabilità della guerra imperialistica sotto il regime borghese; l'inevitabile acutizzazione della crisi sociale provocata dalla guerra imperialistica a causa della quale può formarsi un forte movimento rivoluzionario; la materiale e oggettiva combinazione di fattori economico-sociali e politici che, maturando, stanno alla base dello stato d'animo rivoluzionario delle masse proletarie; la possibilità di approfittare delle difficoltà dei poteri borghesi in seguito già a questa guerra per sferrare la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere (la guerra civile), o in seguito alla successiva guerra imperialistica; il dovere dei marxisti, dunque dei comunisti rivoluzionari, del partito di classe, di lavorare nella direzione della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, *sistematicamente e con perseveranza*, dunque al di là della effettiva possibilità che la rivoluzione (la guerra civile) possa interrompere la guerra imperialista attuale volgendo la forza delle masse proletarie verso la guerra di classe.

Tornando alla Conferenza di Zimmerwald, di cui abbiamo già pubblicato il *Progetto di risoluzione* e il *Progetto di manifesto* proposti da Lenin, ma che non furono adottati dalla Conferenza composta in realtà da una maggioranza di

pacifisti, risottolineiamo che, in questa riunione internazionale dei delegati dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, non si andò oltre la formale denuncia della guerra imperialistica rompendo, in realtà solo a parole, con l'opportunismo e col socialsciovinismo; non fu data, infatti alcuna indicazione chiara sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Ciò non poteva stupire dato che la maggior parte dei delegati alla conferenza erano degli "onesti" pacifisti; intorno a Lenin e alle posizioni marxiste intransigenti si formò un nucleo di internazionalisti coerenti, "7 o 8 persone", come informa Zinoviev in un suo articolo pubblicato in *Contre le Courent*, (26), quelli che si identificheranno come la Sinistra di Zimmerwald.

Vale la pena riprendere dei passi e la conclusione del progetto di risoluzione della Sinistra Zimmerwaldiana, anche questo scritto da Lenin, poiché in essa si gettano le basi della futura Internazionale Comunista:

«L'epoca del capitalismo relativamente pacifico è passata senza ritorno. L'imperialismo porta alla classe operaia un inasprimento inaudito della lotta di classe, della miseria, della disoccupazione, del costo della vita, dell'oppressione dei trust, del militarismo, e la reazione politica che solleva la testa in tutti i paesi, anche nei più liberi.

«Il significato reale della parola d'ordine della "difesa della patria" nella guerra attuale è la difesa del "diritto" della "propria" borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia nazional-liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la "loro" borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati. (...) Il crescente desiderio di pace fra le masse lavoratrici esprime la loro delusione, il fallimento della menzogna borghese sulla difesa della patria, l'inizio del risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse. Utilizzando questo stato d'animo per la loro agitazione rivoluzionaria, senza fermarsi, nel loro lavoro, dinanzi all'idea della sconfitta della "loro" patria, i socialisti non inganneranno il popolo con la speranza illusoria di una pace prossima, stabile, democratica e che escluda l'oppressione delle nazioni, con la speranza del disarmo ecc., senza l'abbattimento rivoluzionario degli attuali governi. Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni.

«La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. E' dovere dei socialisti, senza rinunciare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendere a trasformare la guerra imperialistica fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo» (27).

Completeremo la traccia, iniziata in questo capitolino, volgendo lo sguardo alla lotta contro il disarmo, alle posizioni del gruppo della Sinistra tedesca di fronte alla guerra per giungere infine alle posizioni della Sinistra marxista in Italia di fronte alla guerra mondiale e alla rivoluzione russa.

✱

(25) Lenin, *Il socialismo e la guerra*, cit., p. 286.

(26) Cfr. G. Zinoviev, *La première conférence internationale*, 11/10/1915, in Lenin-Zinoviev, *Contre le Courent*, II, cit., p. 16.

(27) Cfr. Lenin, *Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald*, 20 agosto 1915, in *Opere*, vol. 21, cit., pp. 317-318.

Sulla questione del disarmo

Nell'epoca in cui le masse proletarie, in Germania, in Francia, in Italia, nella stessa Russia, avevano dimostrato una grande combattività e un generale atteggiamento *di classe* nelle lotte sia sul terreno immediato della difesa economica, sia sul terreno politico, ispirati dalla prospettiva della lotta rivoluzionaria socialista contro il capitalismo e la classe borghese dominante, in quell'epoca tra i compiti principali del partito di classe rivoluzionario non poteva mancare la insistente e, per quanto possibile, capillare propaganda socialista per sviluppare la coscienza rivoluzionaria nelle file proletarie; una coscienza che solo il partito di classe rivoluzionario, coerentemente e intransigentemente marxista, possiede e può e deve *importare* nelle masse proletarie. Queste masse, proprio sulla base della loro esperienza diretta nella lotta di classe, si dimostravano *predisposte* ad accogliere le indicazioni del partito di classe rivoluzionario, a seguirne gli orientamenti e la guida, a sviluppare durante la lotta di classe e attraverso di essa quella coscienza rivoluzionaria che le metteva in grado di capire che la strada imboccata sotto la direzione diretta del partito di classe – appunto, ampliare la lotta rivoluzionaria a livello internazionale e tendere a trasformare la guerra imperialistica in guerra civile di classe contro gli oppressori, per conquistare il potere politico e instaurare la dittatura del proletariato – era l'unica strada per porre fine allo sfruttamento capitalistico, porre fine al massacro di guerra, e avviare l'emancipazione di tutte le classi sfruttate del mondo da ogni forma di oppressione e di sfruttamento.

Resta il fatto che la lotta contro ogni deviazione opportunistica, di fronte alla guerra imperialista, si faceva necessariamente più dura. Le correnti del marxismo rivoluzionario, rappresentate all'epoca da Lenin e Zinoviev, dalla sinistra internazionalista tedesca con a capo la Luxemburg e Liebknecht, e dalla corrente di sinistra del Partito Socialista Italiano, da cui deriverà la sinistra comunista che fonderà il Partito Comunista d'Italia, dovettero infatti ingaggiare un'estrema battaglia contro le correnti opportuniste non solo bernsteiniane e socialdemocratiche, ma anche kautskiane e pacifiste. Lo scoppio della guerra imperialista e il suo sviluppo, a fronte del quale il proletariato europeo e internazionale si trovò di colpo senza la guida sicura di una Internazionale che solo pochi mesi prima dello scoppio del conflitto mondiale aveva giurato sulle posizioni dell'antimilitarismo rivoluzionario chiamando il proletariato di ogni paese alla lotta rivoluzionaria contro il potere borghese, scossero profondamente non solo le masse proletarie ma gli stessi partiti socialisti. Si fecero così strada non solo le posizioni di collaborazione con la borghesia del proprio paese in difesa della "patria aggredita" dallo straniero, ma anche le posizioni pacifiste che inneggiavano al disarmo. E anche contro il disarmo non poteva non effettuarsi una lotta senza quartiere da parte delle correnti marxiste intransigenti. E' da qui che riprendiamo le citazioni dal lavoro di partito sull'*Antimilitarismo rivoluzionario* (28).

«Il prolungarsi dello spaventoso massacro spingeva non pochi socialisti su posizioni sempre più pacifiste. La stessa *Jugend-Internationale* – l'organizzazione internazionale della gioventù – che sotto la guida di Liebknecht aveva tenuto un atteggiamento veramente socialista non solo prima ma anche durante la guerra, arrivò nel 1916 a parlare sempre più spesso del disarmo come l'unico mezzo per fermare la guerra e impedirne altre in futuro. Già nell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*, Lenin aveva dimostrato come i socialisti non possono essere contro la guerra *in assoluto*. Una cosa è lottare contro la guerra di rapina imperialista, ben altra è sostenere sempre e comunque il pacifismo paroloso e piccoloborghese. Sostene-

re che con misure come il disarmo si possano abolire le guerre all'interno del modo di produzione capitalistico, significa dimenticare l'essenza del capitalismo stesso; ma, soprattutto, dimenticare che sarà proprio il proletariato guidato dal suo partito che dovrà condurre la guerra più importante della storia, la guerra contro la borghesia per abbatte il dominio politico e aprirsi la strada verso il comunismo. "*I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti [il termine "socialisti" oggi lo tradurremmo in comunisti rivoluzionari, NdR], non possono essere contro qualsiasi guerra. Non bisogna farsi accecare dall'attuale guerra imperialistica. Nell'epoca dell'imperialismo sono appunto tipiche le guerre fra le 'grandi' potenze, ma non sono affatto impossibili le guerre democratiche e le insurrezioni dei popoli, per esempio, che lottano per emanciparsi dai loro oppressori. Le guerre civili del proletariato contro la borghesia e per il socialismo sono inevitabili. Sono altresì possibili le guerre del socialismo vittorioso in un solo paese contro gli altri paesi borghesi o reazionari [illuminante, Lenin prevedeva quel che sarebbe accaduto, da lì a pochi mesi, nella Russia dall'ottobre 1917 in poi!, NdR]. Il disarmo è l'ideale del socialismo. Nella società socialista non vi saranno più guerre, quindi in essa si realizzerà il disarmo. Ma non è socialista chi spera di realizzare il socialismo facendo a meno della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato. La dittatura è un potere statale che poggia direttamente sulla violenza. La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'esercito. Inserire nel programma il 'disarmo' significa pertanto dichiararsi contrari all'impiego delle armi... in questo non c'è nemmeno l'ombra del marxismo; è come se dicessimo che siamo contrari all'impiego della violenza!" (29).*

«Lenin sottolinea che proprio la borghesia è stata dialetticamente costretta ad armare il proletariato – come è costretta a fare del proletariato il proprio becchino – e che è compito del partito rivoluzionario agire per la costruzione della milizia proletaria, ribadendo così il concetto fondamentale dell'insurrezione come arte: "*E' affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli all'estrema miseria. Noi non 'rivendichiamo' un simile sviluppo, non lo 'sosteniamo', lo combattiamo. Ma in che modo? Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts ecc., e più oltre, verso il socialismo! Questo ragionamento, che tiene conto del corso oggettivo dello sviluppo sociale, è valido con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialista militarizza non solo tutto il popolo, ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! – dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto più sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo"* (30). Ma non basta. Lenin va oltre: il proletariato, anche dopo aver vinto in un paese capitalistico (e i rivoluzionari non hanno mai sostenuto la simultaneità della rivoluzione proletaria in tutti i paesi), ha il dovere non solo di non disarmare, ma di condurre la guerra contro i paesi ancora borghesi». Un concetto, questo, molto presente negli scritti di Lenin dell'epoca, come ad esempio nella *Lettera di commiato agli operai*

(28) Vedi "il programma comunista", n. 7 del 1978.

(29) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine del "disarmo"*, in Opere, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 93.

(30) Cfr. Lenin, op. cit. p. 95.

svizzeri (31), contemporanea alle più famose *Lettere da lontano* del marzo/aprile 1917, in cui, ipotizzando la presa del potere in Russia da parte della rivoluzione proletaria e considerando le sue primissime misure politiche riguardo la guerra, sostenne: «1) proporremo immediatamente la pace a tutti i popoli belligeranti; 2) pubblicheremo le nostre condizioni di pace consistenti nell’emancipazione immediata di tutte le colonie e di tutti i popoli oppressi o lesi nei loro diritti; 3) inizieremo immediatamente e condurremo a termine l’emancipazione completa dei popoli oppressi dai grandi-russi; 4) non ci inganneremo neppure un istante sul fatto che queste condizioni sarebbero *inaccettabili* non soltanto per la borghesia monarchica, ma anche per la borghesia repubblicana della Germania, e *non soltanto* per la Germania, ma anche per i governi capitalistici dell’Inghilterra e della Francia», e Lenin continua nella sua vibrante rivendicazione di un atteggiamento coerentemente rivoluzionario: «Potrebbe accaderci di dover condurre una guerra rivoluzionaria contro la borghesia tedesca, e non soltanto contro la borghesia tedesca. *Noi la condurremo*. Non siamo pacifisti. Siamo avversari della guerra imperialistica per la spartizione del bottino fra i capitalisti, ma abbiamo sempre affermato che sarebbe assurdo che il proletariato rivoluzionario ripudiasse le guerre rivoluzionarie che *possono* essere necessarie nell’*interesse del socialismo*».

E, riprendendo il lavoro di partito da cui abbiamo iniziato, continuiamo a citare dallo scritto sul disarmo di Lenin:

«*La vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l’inevitabile conclusione: il comunismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l’aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l’emancipazione degli altri popoli dall’oppressione della borghesia... Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia di tutto il mondo, e non soltanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili*» (32). Poderoso ceffone non solo ai rinnegati di allora, ma anche ai successivi sostenitori della “coesistenza pacifica” e della “emulazione”.

In polemica con le posizioni sostenute nella “Junius-Brochure”

Trattando dell’atteggiamento contro la guerra imperialista e delle tendenze opportuniste non si può non affrontare il tema delle posizioni della sinistra internazionalista tedesca per bocca dei suoi maggiori rappresentanti, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che all’interno del partito socialista tedesco – il più importante e influente partito della II Internazionale – conducevano una serrata battaglia contro l’opportunismo, senza dimenticare che Rosa Luxemburg fu la prima ad evidenziare le posizioni opportuniste di Kautsky e a combatterle. Nonostante la lotta senza quartiere contro l’opportunismo, la sinistra tedesca assunse posizioni scorrette e commise errori teorici che, pur non intaccando la sua lotta per l’antimilitarismo rivoluzionario, ne sminuirono di fatto la portata

reale. E questo fu dovuto ad un insieme di condizioni *oggettive*, come ricordiamo nel lavoro di partito che stiamo citando, sottolineando che fu Lenin a mettere in luce quali furono queste condizioni oggettive: «la cancrena opportunistica – non solo nella sua forma più apertamente socialsciavinista, ma anche in quella, più pestilenziale, “centrista” e di “sinistra” – circondava da tutte le parti i rivoluzionari che, per lo sviluppo proprio del movimento operaio tedesco, mancavano di una valida “organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d’ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse secondo il loro spirito”» (33). E, andando un po’ più a fondo nella critica della posizione giusta ma insufficiente, e perciò esposta a cadere nell’opportunismo, di Junius, Lenin precisa: «...Junius, proprio in quest’opuscolo, dice, del tutto giustamente, che la rivoluzione non si può “fare”. Nel 1914-1916, la rivoluzione era all’ordine del giorno, annidata nelle viscere della guerra, *sorgeva* dalla guerra. Bisognava “proclamarlo” in nome della classe rivoluzionaria, di questa bisognava tracciare il programma intrepidamente, fino in fondo: il socialismo, in un periodo di guerra, è impossibile senza la guerra civile contro la borghesia arcireazionaria, criminale, che condanna il popolo a calamità inaudite. Bisognava determinare le azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, *assolutamente attuabili, qualunque* fosse il ritmo dello sviluppo della crisi rivoluzionaria, conformi alla linea della rivoluzione che va maturando. Queste azioni sono elencate nella risoluzione del nostro partito: 1) votare contro i crediti; 2) spezzare la “pace civile”; 3) creare un’organizzazione illegale; 4) realizzare la fraternizzazione dei soldati; 5) appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari delle masse. Il successo di *tutti* questi passi conduce inevitabilmente alla guerra civile» (34). In sintesi, ecco un piccolo saggio di che cosa bisogna fare – e i bolscevichi in Russia l’hanno fatto – per rendere reale la parola d’ordine rivoluzionaria: *trasformare la guerra imperialistica in guerra civile!*

Ma continuiamo a riprendere il testo di partito del 1978, a proposito delle posizioni sostenute dalla sinistra internazionalista tedesca nella Junius-Brochure, certamente tra le più ferme e coerenti sulla questione della guerra imperialista.

«La Junius-Brochure è senz’altro il testo più completo della sinistra tedesca sulla guerra. Scritto nell’aprile 1915 dalla Luxemburg (all’epoca nel carcere femminile di Berlino), esso venne pubblicato illegalmente solo nel gennaio 1916. Nella prima parte vi si trova una magistrale analisi della guerra in corso e del suo carattere totalmente imperialistico e vi si dimostra, in base ai rapporti interimperialistici anteriori al 1914, come la guerra sia stata lungamente preparata sia a livello diplomatico sia a livello militare: preparazione non dovuta alla volontà più o meno criminale dei capi di stato, ma determinata dallo sviluppo stesso del capitalismo che inevitabilmente tende ad espandersi creando così al proprio interno insanabili contraddizioni, risolvibili temporaneamente solo con la guerra: essa è dunque costantemente presente all’in-

(31) Cfr. Lenin, *Lettera di commiato agli operai svizzeri*, 26 marzo (8 aprile) 1917, in *Opere*, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 367.

(32) Cfr. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*, in *Opere*, vol. 23, cit., p. 77. Per una approfondita analisi della teoria staliniana del “socialismo in un solo paese”, rimandiamo alla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, edizioni il programma comunista 1976. Vedi anche alcuni articoli pubblicati ne “il comunista” nn. 134, 139, 142.

(33) Cfr. Lenin, *A proposito dell’opuscolo di Junius*, in *Opere*, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 317-318.

(34) *Ibidem*, p. 316.

terno del modo di produzione capitalistico, anche nei periodi di sviluppo “pacifico”.

«Ma questo fatto, afferma la Luxemburg, era stato messo costantemente in evidenza dai partiti socialdemocratici della II Internazionale, che aveva denunciato la politica militarista ed imperialista delle potenze europee quale oggettiva minaccia per la pace. *“Quando i battaglioni tedeschi entrarono nel Belgio, quando il Reichstag fu posto davanti al fatto compiuto della guerra e dello stato d’assedio, non si trattava di un fulmine a ciel sereno, di una situazione inaudita, di un avvenimento che nelle sue connessioni politiche potesse costituire una sorpresa per il gruppo parlamentare socialdemocratico. La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica e internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio, la stessa che i parlamentari, i giornali e gli opuscoli socialdemocratici avevano mille volte bollato a fuoco come un delitto imperialistico commesso alla leggera, che non aveva nulla a che fare con la civiltà o con gli interessi nazionali, anzi era esattamente il contrario di entrambi»* (35).

«Tutte le giustificazioni e le argomentazioni “marxiste” dei maggioritari vengono demolite una dopo l’altra: la condanna della Luxemburg nei confronti dei socialsciovinisti patriottardi è, al pari di quella di Lenin, senza appello. Così nei punti 11° e 12° dei principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia [ricordiamo che, all’epoca, la denominazione del partito proletario era ancora “socialdemocratico” o “socialista”, NdR] viene ribadito il programma dell’internazionalismo proletario (36): “11°. *La II Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell’incapacità di mettere un argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ad azione comune del proletariato in tutti i paesi. 12°. In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell’Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l’imperialismo in tutti i paesi”*.

«Quando Lenin venne a conoscenza dell’opuscolo, lo salutò con entusiasmo; ma ne rilevò pure l’insufficienza e gli errori. Certo, il tono da lui usato non è quello rivolto ai socialsciovinisti, agli opportunisti, ai controrivoluzionari in genere; è il tono di un comunista che si rivolge a un altro comunista nel tentativo di correggerne le “scivolate”.

«La prima critica al “compagno tedesco” [Lenin non sa ancora che Junius è Rosa Luxemburg, NdR] riguarda l’affermazione che *“nell’era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l’imperialismo”* (37).

Anche qui, come già anni prima nell’*Accumulazione del Capitale*, la Luxemburg sottovaluta le spinte antimperialiste delle plebi del mondo coloniale nel tentativo di demolire le elucubrazioni degli opportunisti sulla possibilità di uno sviluppo pacifico delle potenze imperialiste. Lenin critica a fondo questa posizione – che d’altronde non era solo di Junius, ma era sostenuta, oltre che da Radek e da Pannekoek, anche da alcuni bolscevichi come Bucharin e Pjatakov –; egli ricorda come, in linea di principio, non si possono escludere guerre nazionali nemmeno nel cuore del capitalismo, cioè in Euro-

pa (una eventualità di questo tipo avrebbe, molto probabilmente, per il movimento proletario un effetto negativo, in quanto comporterebbe un ritardo nel processo storico, anche se non si può escludere a priori un effetto positivo nel senso di una accelerazione del disgregamento delle stesse potenze imperialiste) e, soprattutto, sottolinea l’inevitabilità delle guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali, mettendo in risalto come sia dovere del partito rivoluzionario appoggiarle in quanto fattori progressivi, e legarle direttamente alla lotta rivoluzionaria del proletariato delle metropoli nell’ottica della strategia planetaria del partito unico mondiale tendente all’abbattimento del capitalismo.

«*Ci siamo fermati in particolare sulla tesi sbagliata che ‘non ci possono più essere guerre nazionali’, non solo perché è teoricamente sbagliata... ma anche perché, da un punto di vista politico e pratico, questo errore si rivela pericolosissimo. Da qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del ‘disarmo’, col pretesto che non sono più possibili che guerre reazionarie; di qui deriva inoltre l’indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancora più insensata e direttamente reazionaria. Questa indifferenza diventa sciovinismo quando i membri delle ‘grandi’ nazioni europee – cioè delle nazioni che opprimono una quantità di popoli piccoli e di popolo coloniali – dichiarano, con aria pseudoscientifica, che ‘non ci possono più essere guerre nazionali’! Guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie anche se il loro successo dipende o dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni, nell’esempio che abbiamo ricordato dell’India e della Cina), o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali (per esempio, se l’intervento da parte delle potenze imperialiste venisse a trovarsi paralizzato a causa della loro debolezza, delle loro guerre, dei loro antagonismi ecc.), o dall’insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità, che abbiamo elencata per ultima, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato)»* (38).

«Questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un “vero programma nazionale” che rivendichi non solo l’armamento popolare, ma anche l’organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalista, dove non può avere che un significato controrivoluzionario. *“Un altro ragionamento sbagliato di Junius concerne la questione della difesa della patria. E’ questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista. E Junius ha rafforzato la nostra convinzione che il nostro partito ha posto questo problema nel solo modo giusto: in questa guerra imperialista, in considerazione del suo carattere reazionario, di asservimento, di*

(35) Cfr. Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, in “Scritti politici”, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 491.

(36) Cfr. Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, cit., Appendice. Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale, pp. 449-450.

(37) *Ibidem*, punto 5°, p. 548.

(38) Cfr. Lenin, *A proposito dell’opuscolo di Junius*, cit., pp. 310-311.

rapina; in considerazione della possibilità e della necessità di contrapporre la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi per trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato, vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, cade in un errore quanto mai strano, sforzandosi di adottare il programma nazionale a questa guerra, che non è una guerra nazionale! (...) Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, obiettivamente si può soltanto contrapporre, dal punto di vista progressivo, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra contro la borghesia, vale a dire, innanzi tutto, la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra senza la quale non è possibile un serio movimento progressivo, e poi – solo in determinate circostanze particolari – una eventuale guerra in difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi» (39).

«L'ultimo errore dell'opuscolo di Junius – che Lenin analizza per primo – più strettamente connesso alla questione che qui stiamo trattando, riguarda l'azione politica contro i traditori, i socialsciovinisti, i pacifisti, gli opportunisti in genere, per la ricostruzione dell'Internazionale. «Il difetto principale dell'opuscolo di Junius (...) è il silenzio sui legami esistenti tra il socialsciovinismo (l'autore non adopera né questo termine né l'altro, meno preciso, di socialpatriottismo) e l'opportunismo. (...) Ciò è teoricamente sbagliato, giacché non si può spiegare il 'tradimento' senza collegarlo all'opportunismo, come tendenza che ha una lunga storia, la storia di tutta la II Internazionale. E' sbagliato dal punto di vista pratico e politico, giacché non si può comprendere né superare la "crisi della socialdemocrazia" senza chiarire il significato e la funzione delle due tendenze: la tendenza apertamente opportunista (Legien, David ecc.) e la tendenza opportunista mascherata (Kautsky e soci). (...) Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educi le masse in conformità dei nuovi compiti: un'organizzazione di questo genere dovrebbe avere una posizione netta sia rispetto all'opportunismo che rispetto al kautskismo» (40).

«L'errore della Luxemburg – non solo suo ma di “tutto il marxismo rivoluzionario in Germania” – come afferma Lenin – trova le sue radici nella particolare concezione del partito che la grande rivoluzionaria polacca aveva difeso fin dal 1903. Nel suo discorso al II Congresso del POSDR, pur sostenendo i bolscevichi contro i menscevichi nel rivendicare il ruolo dirigente del proletariato e quindi del suo partito nella rivoluzione democratico-borghese, essa si era schierata tuttavia contro di loro sulla questione del partito. Infatti, mentre i bolscevichi rivendicavano per il proletariato non solo la preparazione politica all'insurrezione armata, ma anche la sua preparazione “tecnica”, la Luxemburg sostenne che il lato tecnico non rientrava nei compiti del partito, ma sarebbe stato affrontato e risolto dalle stesse masse nel momento della rivoluzione: ogni preparazione “tecnica” dell'insurrezione da parte del partito avrebbe comportato la trasformazione dell'organizzazione di classe in un movimento puramente blanquista.

«Così, nell'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, si legge: “Del tutto diverse sono le condizioni dell'azione socialdemocratica. Questa sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito pro-

letario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di uno stesso processo. Da un lato – a prescindere dai principî generali della lotta – non esiste bell'e pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possono essere istruiti da un comitato centrale. Dall'altro lato, il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia» (41).

Ed è proprio in base a questa concezione idealistica che diventa comprensibile l'atteggiamento della sinistra tedesca durante la guerra: nell'attesa che fossero le “masse” a rompere con l'opportunismo e a rigenerare il partito rivoluzionario, gli spartachisti non presero l'iniziativa di rompere anche organizzativamente con i socialsciovinisti, ma aspettarono che questi li buttassero fuori dal SPD; del pari non si rifiutarono di confluire nell'USPD, di intonazione kautskista, e che li accolse solo per avere fra le “masse” una “copertura” a sinistra. E quando diedero vita al partito comunista, era troppo tardi: il ritardo del fattore soggettivo nei confronti del moto istintivo – meraviglioso ma inevitabilmente caotico – del proletariato tedesco era ormai incolmabile (42).

«Questa concezione del partito non come fattore soggettivo dell'insurrezione e della rivoluzione proletaria, ma come processo, come partito che segue le masse, e che attende dalla classe nel suo insieme la spinta per ogni sua iniziativa, sminui inevitabilmente, come abbiamo già detto, anche la portata reale della gigantesca e costante lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, condotta dalla sinistra internazionalista tedesca con la Luxemburg e Liebknecht in prima fila».

Il tema continua trattando delle posizioni della nostra corrente di Sinistra di fronte alla guerra.

*

Continuiamo la pubblicazione di documenti che contribuiscono a chiarire le posizioni del marxismo rivoluzionario sulla questione della guerra imperialista e della rivoluzione proletaria, questa volta riprendendo le posizioni della Luxemburg che, sotto lo pseudonimo *Junius*, aveva pubblicato all'inizio del 1916 il suo famoso opuscolo sulla *Crisi della socialdemocrazia tedesca*, col quale intendeva anche mettere le basi per la ricostituzione dell'Internazionale socialista, e al quale rispose Lenin con il suo solito metodo dialettico di focalizzare i punti di contrasto e gli errori dal punto di vista teorico e dal punto di vista dell'atteggiamento del partito proletario.

(39) *Ibidem*, p. 312, e p. 315.

(40) *Ibidem*, pp. 305-306.

(41) Cfr. R. Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in “Scritti politici”, cit., p. 222. La risposta di Lenin a questo articolo si trova nel suo scritto *Un passo avanti e due indietro*, Opere, vol. 7, Ed. Riuniti, Roma 1969, pp. 460-471. La risposta di Lenin la inviò a Kautsky perché la pubblicasse nell'organo della socialdemocrazia tedesca *Die Neue Zeit*, dove in precedenza era stato pubblicato l'articolo della Luxemburg, ma Kautsky si rifiutò di pubblicarla.

(42) Su questo complesso argomento vedi la nostra *Storia della Sinistra*, vol. II, in particolare ai capitoli dal 10 al 13, pp. 454- 509

La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

LE POSIZIONI DI ROSA LUXEMBURG E DI VLADIMIRO LENIN NELLA BATTAGLIA CONTRO IL TRADIMENTO OPPORTUNISTA E PER LA NUOVA INTERNAZIONALE

Ci ricollegiamo, in questa puntata, alla questione delle posizioni della sinistra tedesca (il gruppo *Die Internationale*, di cui, con Liebknecht, Mehring, Zetkin, la Luxemburg era l'esponente più in vista) di fronte alla guerra e alle posizioni dell'opportunismo, soprattutto kautskiano su cui è utile tornare.

Abbiamo già visto nella puntata scorsa che Lenin, criticando alcune posizioni contenute nella *Juniusbrochure*, dissenso da Junius in sostanza su tre punti; punti che riprendiamo dall'articolo apparso ne "il programma comunista" n. 6 del 1960 e intitolato *La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914*. Ribadiamo quanto lo stesso Lenin afferma nella critica dei difetti e degli errori di Junius, e cioè che:

«Nel dedicare le pagine che seguono alla critica dei difetti e degli errori di Junius, dobbiamo mettere bene in rilievo che facciamo questo soltanto perché siamo convinti che, per i marxisti, l'autocritica è indispensabile e che le opinioni che devono servire come base ideologica per la III Internazionale vanno esaminate sotto tutti gli aspetti possibili. L'opuscolo di Junius, in complesso, è un eccellente scritto marxista; e può darsi benissimo che i suoi difetti siano, in una certa misura, accidentali» (43).

Non va sottaciuto, d'altra parte, che Lenin, facendo riferimento, ad es., alle tesi esposte nel manifesto del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo del settembre/ottobre 1914, intitolato *La guerra e la socialdemocrazia russa* (44), e alle risoluzioni della *Conferenza delle sezioni estere del POSDR*, che si tenne nel febbraio/marzo 1915 a Berna (45), sottolinea che i punti di principio in esse contenuti erano stati definiti, rispetto ai contenuti dell'opuscolo di Junius, con molta precisione e con molta attenzione non solo sui compiti dei marxisti rivoluzionari di fronte alla guerra, ma anche nell'individuazione degli aspetti fondamentali nella critica all'opportunismo e al tradimento della Seconda Internazionale, come ad esempio il problema del socialsciovinismo, quello dell'organizzazione illegale del partito, il problema della guerra civile in cui la guerra imperialista deve essere trasformata da parte del proletariato rivoluzionario; ma tutto questo lo vedremo nel testo di Lenin che pubblichiamo in coda ai due testi della Luxemburg.

Il primo punto che Lenin mette in evidenza riguarda l'azione politica nella lotta contro i traditori e per la costituzione della nuova Internazionale; gli altri due concernono questioni di principio, che non sarebbero chiare nelle tesi della Luxemburg. Sono argomenti della massima importanza. Lenin si richiama alla dialettica marxista, e non si può non riconoscere quanto fosse potente nelle sue mani. A prima vista – senza pensare ai turpi "marxisti-leninisti" di allora [siamo nel 1960] che sono al livello di quelli che nel 1914 votarono per la patria e nel 1919 scannarono Carlo e Rosa – sembrerebbe che nel primo punto teorico Lenin fosse a *destra*, nel secondo a *sinistra* di Rosa. Ma guai a fermarsi qui.

Primo punto di dottrina. Rosa ha sbagliato a dire che nel 1914 era chiusa l'era delle guerre "nazionali". Era giusto, dice Lenin, se ci si riferisce agli Stati in guerra, tutti imperialisti e

briganti allo stesso grado, ma non è giusto se si nega il diritto di ribellione, e di separazione dallo stato oppressore, delle nazionalità non autonome statalmente. Lenin cita Turchia, Cina e Persia, a cui certo Rosa non si riferisce, come egli stesso ammette. Egli anticipa le tesi nazionali dei congressi di Mosca sull'Oriente. Ma vanno al riguardo richiamate questioni storiche fondamentali. Per i bolscevichi le unità statali europee di Russia ed Austria andavano spezzate. La rottura in nazioni della seconda fu effetto della vittoria dell'Intesa, la rottura della prima, *alla fine del ciclo delle due guerre*, non vi è stata.

Nel secondo punto, Lenin rivendica – non per la sola Russia, ma anche per la Germania, come per qualunque altro paese belligerante – la tesi essenziale del bolscevismo e della Internazionale Comunista, ossia la condanna di ogni difesismo della patria, anche invasa dal nemico, e il disfattismo rivoluzionario che augura la disfatta della borghesia indigena, e con la insurrezione la affretta e la utilizza.

Su questo punto, in che cosa avrebbe mancato Junius? Lenin cita un brano polemico con i traditori che dissero di non aver potuto abbandonare la patria nell'ora del pericolo. Secondo Rosa, nel calore della confutazione, il voto dei crediti di guerra non fu un servizio reso alla patria, il cui avvenire non era nella vittoria del kaiser feudale ma in una repubblica pantedesca di popolo. Non era formula felice, e Lenin fu ferito dal fatto che i socialpatrioti russi vi specularono. Questo apprezzamento fu certamente un non felice moto polemico di Rosa Luxemburg, che va giudicato rivivendo le asprezze del tempo e del luogo, ma dava il fianco (vedi il caso dei socialpatrioti russi) a posizioni opportuniste e, in sostanza, collaborazioniste. Patrimonio del marxismo rivoluzionario intangibile fu, in realtà, la massima parola di Lenin: non difesa della Patria ma sabotaggio dello Stato in guerra dall'interno, senza temere di favorire il nemico. Va detto, con un cenno al primo tema, che Lenin ammette la difesa della Patria, ossia una guerra difensiva, per lo Stato del proletariato, dopo che questo avrà conquistata la sua dittatura. Problema di dottrina che si scioglie pensando che una tale guerra di classe sarebbe utile anche se *offensiva*. In nessun caso, dunque, concessioni al difesismo.

Dunque, quanto alle posizioni della Luxemburg, riprendiamo, come detto, dal "programma comunista" n. 6 del 1960, due suoi testi, e cioè la *Circolare del gruppo "Die Internationale" sulle "questioni vitali del socialismo"* (con cui la corrente di Sinistra cercò di delimitarsi da ogni formazione eterogenea di falsa ed oscillante opposizione alla politica nazionalpatriottica ufficiale del Partito tedesco), che fu premessa alle *Tesi della Luxemburg sul socialismo e la guerra*, e appunto queste Tesi, testi pubblicati alla fine di questa Premessa.

L'obiettivo delle correnti di Sinistra era non solo di portare la più spietata critica all'opportunismo, ma anche quello di cacciare dall'Internazionale (che doveva evidentemente essere rifondata) tutti i traditori che, dalla fine del 1916, Lenin classificava in due schieramenti: la destra socialdemocratica, manutengola e sicaria della borghesia, e il centrismo, personificato in Kautsky, che si dimostrerà ancora più pericoloso rispetto alla giusta posizione rivoluzionaria del proletariato.

Alla memoria di Rosa non occorrono difensori, scrivem-

(43) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 305.

(44) Cfr. Lenin, *La guerra e la socialdemocrazia russa*, Opere, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 17-26.

(45) Cfr. Lenin, *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, Opere, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 141-147.

mo all'epoca; immaginavamo che Lenin, in quel periodo rifugiato in Svizzera, avesse letto sì l'opuscolo della Luxemburg ma non la citata Circolare, e perciò si fosse fatto un'idea parziale della critica della Luxemburg al centrismo; Rosa, in effetti, sferrò una fiera critica al concetto di "opposizione" invocando non un "fronte unico" ma una vera unità omogenea di principi e di azione, cosa che dimostra come già allora la Luxemburg prevedeva che si dovesse rompere soprattutto tra centro e sinistra, visto che dalla destra ci si era già separati, molti e molti anni prima delle celebri discussioni della questione tedesca alla Terza Internazionale.

Ora un breve cenno alle cose italiane del tempo. Va notato che i socialisti italiani si trovarono in una posizione privilegiata per il ritardato intervento in guerra dell'Italia. E va sottolineato che la vera sinistra del Partito Socialista Italiano – che era tutto avverso alla guerra – prese una posizione conforme a quella, allora non conosciuta, di Lenin, fin dai primi giorni dell'agosto 1914, come quella chiaramente espressa nell'articolo intitolato *In tema di neutralità – Al nostro posto!*, pubblicato nell'*Avanti!* il 16/8/1914 (46), nel quale si prevede che la borghesia italiana alleata della Germania e dell'Austria sarebbe stata trascinata in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, e nel quale si delineò la politica di opposizione anche a questo intervento da parte del partito proletario per l'eguale carattere imperialista della guerra sui due fronti avversi.

Varie circostanze facilitarono allora la Sinistra "italiana" nell'assumere la giusta posizione rivoluzionaria e marxista fino a realizzare la scissione di Livorno, che ruppe con un centrismo forse meno compromesso di Kautsky. Tutto questo decorso è stato illustrato in successivi studi di partito che diedero come risultato la *Storia della Sinistra comunista*, ma all'epoca si potevano già fissare alcuni punti qui riassunti:

1. Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una corrente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese d'Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo la insurrezione di Torino e nella lotta contro le emozioni patriottiche alla Camera della destra turatiana.

4. La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe fin da prima della guerra e alla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro la mobilitazione.

5. La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano sulla accettazione delle tesi comuniste mentre non volevano staccarsi dalla destra sotto il pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del *difesismo* ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese, del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario – nel che non vediamo in ritardo la Luxemburg su nessuno dei nostri – erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

Ed ora i testi della Sinistra del Partito tedesco.

CIRCOLARE DEL GRUPPO "DIE INTERNATIONALE" SULLE "QUESTIONI VITALI DEL SOCIALISMO"

Non dall'esterno ma dall'interno si abbatté sul movimento operaio la catastrofe di agosto, e non per caso ma come necessaria conseguenza dello stato in cui esso si trovava allo scoppio della guerra. Presupposto di ogni potenza politica è la forza d'azione, presupposto di ogni forza d'azione è l'omogeneità della volontà, il cui presupposto è d'altra parte: unanimità sulle finalità e sui mezzi d'azione. Queste premesse si trovavano bensì nei partiti socialisti per le necessità di ogni giorno, ma mancavano quasi dappertutto per le grandi questioni finali. Nello Stato e nell'economia, nella politica interna ed estera, si imponevano anche in Germania, e qui più che altrove, grandi decisioni. La Socialdemocrazia tedesca le evitò; essa si sentiva debole e lo era tanto più quanto più nascondeva i propri acciacchi sotto il pomposo mantello di parole e cifre magniloquenti.

Anche l'Internazionale le eluse: molte volte essa si sfogò in anatemi contro la incombente conflagrazione mondiale; non una volta le questioni fondamentali furono da essa poste in modo univoco; non una volta essa formulò un chiaro programma d'azione contro la guerra; e nemmeno ebbe la forza di scoprire in se stessa le proprie deficienze e intraprendere quindi l'unica via per raggiungere la forza.

Questa ipocrisia interna della politica ufficiale socialista portò all'enorme delusione dell'agosto 1914, delusione che, proprio perché non faceva che sollevare il velo su un dato di fatto, espose tanto più irrimediabilmente al ridicolo l'Internazionale. Essa aveva causato quell'errore di calcolo politico che indirizzò in modo errato il movimento proletario fino all'agosto 1914 e rese tanto più funesto il successivo smarrimento.

La debolezza del movimento era insieme effetto e causa di questa ipocrisia interna, della illusione della forza nutrita di parole e cifre, della politica di assopimento condotta sotto la bandiera dell'unità. Esse impedirono la formazione ideologica e tattica del proletariato, la sua preparazione e un'azione risoluta nel momento decisivo, aiutarono le masse a chiudersi nella gabbia creata dalle istanze superiori del partito; sostituirono l'estasi imponente all'azione di forza, la tentennante *routine* alla libera iniziativa.

La guerra mise a nudo la malattia e il suo focolaio. Dalla delusione, in cerchi sempre più vasti, nacque l'impulso allo spietato sterminio del tumore maligno. Cerchi sempre più vasti riconobbero che l'attenuazione degli antagonismi, l'inganno dell'unità, sono il più grande dei mali, e che il partito socialista, per assolvere i suoi compiti storici, deve concordare non in apparenza ma in realtà, sui principi del socialismo, dell'internazionalismo e dell'azione rivoluzionaria.

Ma già una nuova parola crea confusione: "Opposizione". Già comincia nella "opposizione" il decrepito gioco del "far numero": "unità, unità, unità soprattutto"; non nell'insieme del partito ma questa volta nell'opposizione. Che cosa significa "opposizione"? Un nuovo idolo invece di quello già distrutto? Che cosa significa "concentrazione di forze"? Una nuova ipocrisia invece di quella già smascherata? Che cosa significa "unità"? Una nuova "disciplina" paralizzante, invece di quella già spezzata? Tre volte no!

Sì, se l'opposizione fosse una comunione di coscienze e

(46) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, Edizioni il programma comunista, Milano 1964, pp. 238-244.

di volontà, concordi nel principio, capaci di azione e pronti all'azione! Ma essa non lo è. Lavoro comune, se e in quanto esista un accordo, sì. Fronte unico senza chiarificazione, senza concordanza, no! Unione nel subordinare una decisione spietata al dominio di un cauto opportunismo? No! Oggi, sotto la dittatura militare e la tregua civile, nel giorno del crepuscolo degli dei e del diluvio universale, meno che mai!

Un fronte unico esteso fino ai partigiani della politica del 4 agosto che oggi si considerano approssimativamente membri dell'opposizione, il che significherebbe fronte comune sulla base di questa politica? No! E neppure accordo su quella linea di marzo, su quella larga e contorta strada del compromesso, propria del "centro marxista". Nessun raggruppamento di forze se non sulla retta via indicata dai principi del socialismo internazionale e rivoluzionario e da cui non si può retrocedere di un palmo, l'avvenire non deve essere una copia ancor più triste del triste passato e dello squallido presente.

Non "unità" ma chiarezza soprattutto. Nessuna fiacca tolleranza nemmeno nell'opposizione, ma critica corrosiva e spinta fino in fondo, minuziosa resa dei conti fino all'ultimo centesimo. La strada va dall'inesorabile individuazione e, se possibile, eliminazione delle divergenze fino alla omogeneità di principio e di tattica, quindi alla capacità d'azione, quindi all'unità.

L'unità non può costituire l'inizio del processo di fermento che i partiti socialisti e perfino l'opposizione attraversano, ma solo la sua conclusione. E la scissione purificatrice dovrà essere continuata anche nell'opposizione finché l'internazionalismo, l'assoluta precedenza della lotta di classe internazionale, saranno riconosciuti come principi direttivi del movimento proletario e diventate carne e sangue nella capacità d'azione rivoluzionaria. O deve esserci alla soglia della nuova Internazionale un nuovo annacquamento, una nuova attenuazione delle divergenze? Deve essa ereditare la peggiore e più antica delle maledizioni per le quali l'Internazionale andò in rovina? Meglio allora tornare immediatamente nel vecchio stagno, non è più profondo del nuovo.

Queste lettere devono servire a capirsi, a chiarire i problemi, a prepararsi alla lotta per un incondizionato internazionalismo. Compito della prima lettera era denunciare l'esistenza di importanti contrasti all'interno dell'opposizione e con ciò legittimare il nostro atteggiamento. Le Tesi che seguono sono una ricapitolazione dei punti di vista essenziali dai quali noi consideriamo il nostro compito.

TESI LUXEMBURG SUL SOCIALISMO E LA GUERRA

Gran numero di compagni di tutte le parti della Germania ha accettato i seguenti principi direttivi, che rappresentano una applicazione del programma di Erfurt ai problemi attuali del socialismo internazionale (47).

1) La guerra mondiale ha distrutto i risultati del lavoro compiuto in quarant'anni dal socialismo europeo, annullando l'importanza della classe operaia rivoluzionaria come fattore politico di potenza ed il prestigio morale del socialismo, ha mandato all'aria l'Internazionale proletaria, ha spinto l'una contro l'altra al fratricidio le sue sezioni, ha incatenato le aspirazioni e le speranze delle masse popolari nei più importanti paesi dello sviluppo capitalistico alla nave dell'imperialismo.

2) Con l'approvazione dei crediti di guerra e la proclamazione della tregua civile i dirigenti ufficiali dei partiti socialisti in Germania, Francia ed Inghilterra (fatta eccezione del partito laburista indipendente) hanno rafforzato alle spalle l'imperialismo, hanno indotto le masse popolari a tollerare pazientemente la miseria e il terrore della guerra, hanno contribuito

allo scatenamento sfrenato della furia imperialistica, al prolungamento della strage, e all'aumento del numero delle vittime e si sono resi corresponsabili della guerra e delle sue conseguenze.

3) Questa tattica delle istanze ufficiali del partito nei paesi belligeranti, in primissima linea in Germania, il paese che era finora alla testa dell'Internazionale, costituisce un tradimento verso i più elementari principi del socialismo internazionale, verso gli interessi vitali della classe operaia, verso tutti gli interessi democratici dei popoli. Con ciò la politica socialista è stata condannata all'impotenza anche in quei paesi i cui capi del partito sono rimasti fedeli ai loro doveri: in Russia, in Serbia, in Italia e – con un'eccezione – in Bulgaria.

4) La socialdemocrazia ufficiale dei principali paesi, sacrificando la lotta di classe durante la guerra e rimandandola al periodo postbellico, ha dato agio alle classi dirigenti di tutti i paesi di rafforzare enormemente a spese del proletariato le sue posizioni dal lato economico, politico e morale.

5) La guerra mondiale non serve alla difesa nazionale né agli interessi economici o politici di una qualunque massa popolare, ma è puramente un prodotto di rivalità imperialistiche tra le classi capitalistiche dei diversi paesi per l'egemonia mondiale e per il monopolio nel dissanguamento e nell'oppressione dei territori non ancora dominati dal capitale. Nell'era di questo imperialismo scatenato non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo (48).

6) Dalla politica degli Stati imperialisti e dalla guerra imperialistica non può scaturire libertà e indipendenza per nessuna nazione oppressa. Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze e durante la guerra si abusa di loro come delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti, per sacrificarle dopo la guerra agli interessi capitalistici.

7) In queste circostanze la guerra mondiale odierna, chiunque sia il vincitore o il vinto, rappresenta una sconfitta del socialismo e della democrazia. Qualunque sia l'esito – escluso l'intervento rivoluzionario del proletariato internazionale – essa conduce a un rafforzamento del militarismo, degli antagonismi internazionali, delle rivalità economiche. Essa accresce lo sfruttamento capitalistico e la relazione nella politica interna, indebolisce il pubblico controllo e degrada i parlamenti a strumenti sempre più obbedienti del militarismo. La guerra mondiale odierna sviluppa così nello stesso tempo tutte le premesse per nuove guerre.

8) La pace mondiale non può essere assicurata con piani utopistici e in fondo a base reazionaria, come tribunali arbitrari internazionali dei diplomatici capitalisti, accordi diplomatici su "disarmo", "libertà dei mari", abolizione del diritto di preda marittima, "federazione degli Stati europei", "unione doganale medioeuropea", Stati nazionali cuscinetto et similia. Imperialismo, militarismo e guerre non si potranno evitare o arginare finché le classi capitalistiche eserciteranno indisturbate il loro predominio di classe. L'unico mezzo di oppor loro vittoriosa resistenza e l'unica certezza di pace

(47) Queste Tesi – contenute nel testo *La crisi della socialdemocrazia* – all'epoca erano disponibili solo nel volume *Spartakusbrieft*, Dietz, Berlino 1958; rintracciabili successivamente, in italiano, nel volume Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1976, come *Appendice. Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, pp. 547-551.

(48) Questo è il passo delle Tesi sul quale Lenin interviene, nel suo *A proposito dell'opuscolo di Junius*, criticandola come "la prima delle concezioni sbagliate di Junius".

mondiale sta nella capacità politica di azione e nella volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale, di gettare sulla bilancia la sua forza.

9) L'imperialismo, come ultima fase vitale e come la più alta estrinsecazione dell'egemonia politica mondiale del capitale, è il nemico mortale comune del proletariato di tutti i paesi. Ma esso divide anche con le fasi precedenti del capitalismo il destino di accrescere le forze del suo nemico mortale nella stessa misura in cui sviluppa se stesso. Esso accelera la concentrazione del capitale, lo sbriciolamento del medio ceto, l'incremento del proletariato, risveglia la resistenza crescente delle masse e conduce così all'inasprimento intensivo degli antagonismi di classe. In prima linea contro l'imperialismo dev'essere concentrata, in pace come in guerra, la lotta di classe proletaria. La lotta contro l'imperialismo per il proletariato internazionale è al tempo stesso la lotta per il potere politico dello Stato, la spiegazione decisiva tra socialismo e capitalismo. Lo scopo finale socialista sarà realizzato dal proletariato internazionale soltanto facendo fronte su tutta la linea contro l'imperialismo ed elevando la parola d'ordine "guerra alla guerra" a norma direttiva della sua politica pratica, dedicandovi tutte le sue forze e il massimo spirito di sacrificio.

10) A questo scopo oggi il compito principale del socialismo consiste nel radunare il proletariato di tutti i paesi in una forza rivoluzionaria vivente, e farne, mediante una potente organizzazione internazionale con una comprensione unitaria dei suoi interessi e dei suoi compiti, con una tattica e una capacità politica di azione unitarie in pace come in guerra, un fattore decisivo della vita politica, compito al quale è chiamato dalla storia.

11) La Seconda Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere un argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ed azione comune del proletariato in tutti i paesi.

12) In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese-imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi.

Per assolvere i suoi compiti storici, essa deve basarsi sui seguenti principi:

1) La lotta di classe nell'interno degli Stati borghesi contro le classi dominanti e la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi sono due norme di vita indissolubili della classe operaia nella sua lotta storica mondiale per la propria emancipazione. Non esiste socialismo all'infuori della solidarietà internazionale del proletariato e non esiste socialismo all'infuori della lotta di classe. Il proletariato socialista non può rinunciare né in pace né in guerra alla lotta di classe e alla solidarietà internazionale, senza commettere un suicidio.

2) L'azione di classe del proletariato di tutti i paesi deve avere come scopo principale in pace come in guerra di lottare contro l'imperialismo e impedire le guerre. L'azione parlamentare, l'azione sindacale, come tutta l'attività del movimento operaio deve essere subordinata allo scopo di opporre in ogni paese nel modo più aspro il proletariato alla borghesia nazionale, porre in risalto ad ogni passo l'antagonismo politico e spirituale che li separa, e contemporaneamente porre in primo piano e render manifesta la fratellanza internazionale dei proletari di tutti i paesi.

3) Nell'Internazionale sta il centro di gravità dell'organiz-

zazione di classe del proletariato. L'Internazionale decide in tempo di pace sulla tattica delle sezioni nazionali nelle questioni del militarismo, della politica coloniale, della politica commerciale, del primo maggio, e inoltre su tutta la tattica da seguirsi in guerra.

4) Il dovere di dare esecuzione alle deliberazioni dell'Internazionale è superiore a tutti gli altri doveri dell'organizzazione. Le sezioni nazionali che agiscono contrariamente alle sue deliberazioni, si mettono fuori dell'Internazionale.

5) Nelle lotte contro l'imperialismo e contro la guerra la forza decisiva può essere impegnata soltanto dalle masse compatte del proletariato. L'obiettivo fondamentale della tattica delle sezioni nazionali deve essere di educare vaste masse alla capacità di azione politica e alla decisa iniziativa, assicurare la coerenza internazionale delle azioni di massa, edificare le organizzazioni politiche e sindacali in modo da garantire per loro tramite in ogni tempo la rapida ed efficace collaborazione di tutte le sezioni e l'attuazione delle volontà dell'Internazionale da parte delle più vaste masse operaie di tutti i paesi.

6) Compito immediato del socialismo è l'emancipazione del proletariato dalla tutela della borghesia, che si estrinseca nell'influsso dell'ideologia nazionalista. Le sezioni nazionali devono condurre la loro agitazione, nel parlamento come nella stampa, in modo da denunciare la fraseologia tradizionale del nazionalismo come strumento di dominio borghese. L'unica difesa di ogni vera libertà nazionale sta oggi nella lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo. La patria dei proletari, alla cui difesa dev'essere subordinato tutto il resto, è l'Internazionale socialista.

LENIN SULL'OPUSCOLO DI JUNIUS

La critica di Lenin contenuta nella sua risposta all'opuscolo di Junius sulla crisi della socialdemocrazia, di cui sopra abbiamo riportato le Tesi e la Circolare ai gruppi di opposizione in seno al partito tedesco, parte dal riconoscimento da parte di Lenin della ferma posizione internazionalista della Luxemburg.

Ma la lettura dell'opuscolo ha indotto Lenin ad intervenire per combattere gli eventuali errori teorici e gli equivoci nei quali, da posizioni non teoricamente inoppugnabili, si può cadere. Sappiamo bene che una delle caratteristiche peculiari di tutta la produzione teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa di Lenin è sempre stata la strettissima aderenza alla teoria marxista che, grazie ad un magistrale maneggio della dialettica, gli permetteva in ogni circostanza di individuare la possibilità di interpretazioni equivoche di tesi giuste ma non definite con il rigore necessario. Ed è stato il caso di alcune tesi contenute nell'opuscolo della Luxemburg: gli errori e gli equivoci si riflettono, in genere, immediatamente in errori e storture nell'azione pratica.

«Il rigore teorico – scrivevamo nella seconda puntata dedicata alla *Crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914* (49) – è, per Lenin, il presupposto del rigore spietato dell'azione rivoluzionaria, e non v'è dubbio che la Luxemburg, a volte per mettere alla corda l'avversario portando all'estremo le sue tesi, a volte per un insufficiente sviluppo della propria argomentazione, lascia sussistere nel suo opuscolo – pur così vibrante di passione rivoluzionaria e di sacro sdegno – alcuni equivoci pericolosi nei

(49) Cfr. *La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914. Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunistico e per la nuova Internazionale*, in "il programma comunista", n. 7 del 1960.

confronti della posizione verso il ricorrente “centrismo”, le lotte nazionali e la “difesa della patria”. Ma siamo, pur nella polemica “ad alta quota”, fra rivoluzionari che affinano le armi teoriche e pratiche della battaglia di classe: fuori della palude dell’immediatismo “concretista”!». Ricordiamo, per chi leggesse per la prima volta gli scritti dei rivoluzionari marxisti di quel periodo storico, che quei rivoluzionari si chiamavano “socialdemocratici” e che, per distinguersi, dai socialdemocratici *di destra* si autodefinivano *di sinistra*; e che, quando Lenin lesse questo scritto non sapeva che si trattava di Rosa Luxemburg.

Ed ecco l’intero testo di Lenin, *A proposito dell’opuscolo di Junius*, che riprendiamo da “il programma comunista” del 1960 (50), al quale, per facilitarne la lettura, sono stati posti dei titoletti ai diversi argomenti trattati da Lenin:

«Un opuscolo socialdemocratico dedicato alla questione della guerra è finalmente apparso illegalmente in Germania senza sottomettersi all’infame censura degli Junker.

«L’autore, che appartiene manifestamente all’ala “sinistra radicale” del partito, ha firmato il suo opuscolo col nome di *Junius* (che in latino significa “il più giovane”) e l’ha intitolato: “La crisi della Socialdemocrazia”. In allegato troviamo le “Direttive sui compiti della Socialdemocrazia internazionale”, che vennero già presentate alla Commissione socialista internazionale di Berna, e pubblicate nel n. 3 del suo bollettino; esse provengono dal gruppo “Die Internationale” che, nella primavera del 1915, pubblicò sotto questo titolo una rivista con articoli di Clara Zetkin, Mehring, Rosa Luxemburg, Talheimer, Duncker ecc., e tenne nel corso dell’inverno 1915-1916 una Conferenza [la conferenza dei socialdemocratici di sinistra del 1° gennaio 1916 tenutasi – come si è visto – a Berlino nell’appartamento di Karl Liebknecht per adottare le tesi del Gruppo “Internationale” elaborate da R. Luxemburg] alla quale parteciparono socialdemocratici venuti da tutte le parti della Germania.

«L’opuscolo è stato scritto nell’aprile 1915, come dichiara l’autore nell’introduzione datata 2 gennaio 1916, ed è stato stampato “senza alcuna modifica”. “Circostanze esterne” hanno impedito una pubblicazione più rapida. L’opuscolo si occupa tanto della “crisi della Socialdemocrazia” quanto dell’analisi della guerra, confuta la leggenda secondo la quale essa avrebbe un carattere nazionale di liberazione e dimostra che si tratta, sia da parte della Germania che da parte delle altre grandi potenze, di una guerra imperialistica; infine procede alla critica rivoluzionaria dell’atteggiamento del partito ufficiale. L’opuscolo di Junius, redatto in maniera estremamente vivace, ha svolto e continua senza dubbio a svolgere un grande ruolo nella lotta contro l’ex Partito Socialdemocratico Tedesco passato dalla parte della borghesia e degli Junker; ne salutiamo di tutto cuore l’autore.

«Quanto ai principi, esso non offre nulla di nuovo al lettore russo al corrente della letteratura socialdemocratica apparsa in lingua russa all’estero dal 1914 al 1916. Dopo aver letto questo opuscolo e paragonati gli argomenti del marxista rivoluzionario tedesco, per esempio, col manifesto del Comitato Centrale del nostro partito del settembre-novembre 1914, con le risoluzioni di Berna del marzo 1915 e coi numerosi commenti ad esse seguiti, si è costretti a riconoscere che gli argomenti di Junius sono molto incompleti e che egli cade in alcuni errori. Ma se dedichiamo lo svolgimento che segue alla critica delle deficienze e degli errori teorici di Junius, sottolineiamo espressamente che lo facciamo per quell’autocritica che è tanto necessaria ai marxisti e come giro d’orizzonte critico su tutte le idee destinate a servire da base ideologica alla III Internazionale. L’opuscolo di Junius è, nel complesso, una eccellente opera marxista ed è molto probabile che i suoi difetti abbiano, almeno

fino ad un certo punto, carattere di circostanza.

LOTTA CONTRO L’OPPORTUNISMO APERTO E CONTRO L’OPPORTUNISMO MASCHERATO

«La principale deficienza e l’incontestabile passo indietro rispetto alla rivista “Die Internationale” apparsa legalmente (benché proibita fin dalla sua prima apparizione) è che esso tace il legame esistente tra il socialsciovinismo (l’autore non usa questo termine, né quello meno preciso di socialpatriottismo) e l’opportunismo. Junius parla giustamente della “capitolazione” e dello sfacelo del partito socialdemocratico e del “tradimento” dei suoi capi ufficiali; ma non va più oltre. Ora, già “l’Internationale” aveva fatto la critica del “Centro”, vale a dire del kautskismo, e, a giusta ragione, coperto di sarcasmo la sua mancanza di carattere, la sua prostituzione della dottrina marxista, il suo servilismo di fronte agli opportunisti, e aveva cominciato a smascherare il vero ruolo degli opportunisti divulgando, per esempio, il fatto estremamente importante che fin dal 4 agosto 1914 essi avevano redatto un ultimatum con la ferma intenzione di votare in *tutti* i casi i crediti di guerra. Ora, sia nell’opuscolo di Junius che nelle Tesi, non si parla né dell’opportunismo, né del kautskismo. Ciò è un errore teorico, poiché non si può spiegare il “tradimento” senza metterlo in rapporto con l’opportunismo in quanto *tendenza* che ha dietro di sé una lunga storia, tutta la storia della II Internazionale. Ed è un errore di politica pratica, poiché non si può né comprendere né superare la “crisi della Socialdemocrazia”, se non si spiega l’importanza e il ruolo dei due *orientamenti*: quello opportunista aperto (Legien, David ecc.) e quello opportunista mascherato (Kautsky e consorti).

«L’opuscolo è un passo indietro in confronto, sotto quest’aspetto, all’articolo storico pubblicato da Otto Rühle nel “Vorwärts” del 12 gennaio 1916, in cui egli dimostra la *inevitabilità* di una scissione nel partito socialdemocratico tedesco, cosa tanto più strana e inconseguente in quanto nella 12ª tesi della Internazionale, si parla senza veli della necessità di una “nuova” Internazionale “di fronte al tradimento dei rappresentanti ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi” e al loro “passaggio sul terreno della politica borghese imperialista”. E’ chiaro che sarebbe perfettamente ridicolo parlare di una partecipazione alla “nuova” Internazionale dell’antico partito socialdemocratico tedesco o in genere di un partito che tolleri nelle proprie file i Legien, David e consorti.

«Ignoriamo le ragioni di questo passo indietro del Gruppo “Die Internationale”. Il difetto più grave di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la assenza di una solida organizzazione illegale, che segua sistematicamente la propria via e prepari le masse ai compiti nuovi della storia: una tale organizzazione dovrebbe prendere chiaramente posizione tanto di fronte all’opportunismo quanto di fronte al kautskismo... Ciò è tanto più necessario in quanto i socialdemocratici rivoluzionari hanno perduto in Germania i due ultimi quotidiani, il “Bürger-Zeitung” di Brema e il “Volsfreund” di Brunswick, passati a Kautsky. Il gruppo dei “socialisti internazionalisti di Germania” (ISD) è il solo, fra tutti, che si mantenga a posto.

«Sembra invece che alcuni membri del Gruppo “Die Internationale” siano scivolati di recente nel marasma del

(50) Il testo pubblicato nel “programma comunista” n. 7 del 1960, tradotto direttamente in italiano dalla versione in tedesco, lo si può trovare anche nelle *Opere* complete di Lenin, edite dagli Editori Riuniti nel 1966, nel volume n. 22, alle pagine 304-318.

kautskismo senza principi. Per esempio, Strobel è arrivato a fare dei complimenti a Bernstein e Kautsky nella "Neue Zeit", e il 15 agosto 1916 ha pubblicato un articolo "Pacifismo e Socialdemocrazia" in cui difende il più triviale pacifismo alla Kautsky, mentre Junius prende posizione nettamente contro i progetti kautskiani di "disarmo", di "soppressione della diplomazia segreta" ecc. E' quindi possibile che esistano in seno al Gruppo "Internazionale" due tendenze: una rivoluzionaria e l'altra oscillante verso il kautskismo. Comunque, il primo errore di Junius si trova nella quinta tesi del Gruppo "Internazionale": "... Nell'era dell'imperialismo scatenato, non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali non servono che ad ingannare le masse e a metterle al servizio del loro nemico mortale, l'imperialismo..."

«L'inizio della quinta tesi, che termina con questa frase, caratterizzava la guerra *attuale* come imperialista. Ora, è possibile che la negazione delle guerre nazionali in genere sia dovuta ad una esagerazione di circostanza al fine di rafforzare l'idea del tutto giusta che la guerra *attuale* è una guerra imperialista, e non una guerra nazionale. Ma, poiché può verificarsi anche il contrario e poiché si tratta di una erronea negazione di tutte le guerre nazionali per reazione alla menzognera presentazione della guerra *attuale* come una guerra nazionale da parte di diversi socialdemocratici, siamo costretti ad essere molto espliciti nella nostra critica.

NON ESISTONO PIÙ IN NESSUN CASO GUERRE NAZIONALI?

«Junius ha perfettamente ragione di insistere sull'influenza decisiva dell'"ambiente imperialistico" nella guerra attuale, di mostrare che la Russia sta dietro alla Serbia e che la partecipazione, per esempio, dell'Olanda deriva anch'essa da moventi imperialistici poiché essa, in primo luogo, difende le sue colonie e, in secondo, è alleata ad una delle coalizioni *imperialistiche*. Ciò è incontestabile in merito alla guerra *attuale*, e quando Junius mette l'accento sulla lotta contro "lo spettro della guerra nazionale che grava sulla politica socialdemocratica", bisogna riconoscere che le sue conclusioni sono giuste e perfettamente a posto.

«Ma sarebbe falso, esagerando questa verità e deviando dalla giusta linea marxista, pretendere di restare indifferenti a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo trasferendo ad esse il giudizio sulla guerra *attuale* e dimenticando i moti nazionali *contro* le potenze imperialistiche. Il solo argomento a favore della tesi secondo la quale "non possono più esistere guerre nazionali" è che il mondo è diviso fra un piccolo numero di "grandi potenze" imperialistiche, e che, per conseguenza, ogni guerra, anche se nazionale in origine, si *trasforma* prima o poi in guerra imperialistica perché tocca gli interessi di una delle potenze o coalizioni imperialistiche (pag. 81 dell'opuscolo).

«L'inesattezza di questo argomento balza agli occhi. Il principio della dialettica marxista consiste, certo, nel riconoscimento che tutte le frontiere nella natura e nella storia sono determinate e quindi rimovibili; che non esiste un solo fenomeno che non possa, in certe condizioni, trasformarsi nel suo opposto. Una guerra nazionale può trasformarsi in guerra imperialista e *viceversa*. Ad esempio, le guerre della rivoluzione francese cominciarono come guerre nazionali, e lo erano effettivamente. Esse erano rivoluzionarie in quanto difendevano la grande rivoluzione contro il fronte unito delle monarchie controrivoluzionarie. Ma quando Napoleone instaurò l'Impero in Europa e assoggettò tutta una serie di grandi Stati nazionali da tempo esistenti, le guerre nazionali francesi divennero imperialistiche e queste produssero a loro volta guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo napoleonico.

«Ma solo un sofista potrebbe cancellare la differenza tra guerra imperialista e guerra nazionale obiettando la possibilità per ciascuna di esse di trasformarsi nell'altra. La dialettica — anche nella storia della filosofia greca — è più di una volta servita da ponte alla sofistica. In contrapposto, noi siamo dialettici che combattiamo i sofismi non già negando la possibilità di ogni trasformazione in genere, ma aiutandoci con l'analisi concreta dei *dati* d'ambiente e di sviluppo.

«E' altamente *improbabile* che la guerra imperialistica 1914-1916 si trasformi in una guerra nazionale non solo perché la classe che nello sviluppo storico rappresenta il progresso è il proletariato, e questo tende obiettivamente a trasformare la guerra fra gli Stati in guerra civile contro la borghesia, ma anche perché le forze delle due coalizioni non differiscono che impercettibilmente, avendo il capitalismo finanziario creato dovunque una borghesia reazionaria. Ma non si può proclamare che una tale trasformazione sia *impossibile*. Se il proletariato europeo restasse impotente per oltre 20 anni; se questa guerra potesse durare un ventennio con vittorie del genere di quelle di Napoleone e portare all'asservimento di una serie di Stati nazionali vitali; se l'imperialismo extraeuropeo (giapponese o americano in primo luogo) potesse egualmente sussistere per altri 20 anni senza trasformarsi in socialismo (in seguito, per esempio, a un conflitto cino-americano), allora una grande guerra nazionale rappresenterebbe certo per il vecchio Mondo una involuzione di parecchi decenni, ma non è *impossibile*. In realtà è antidialettico, antiscientifico, teoricamente sbagliato, credere che la storia universale progredisca in modo lineare e regolare senza fare, talvolta, giganteschi balzi indietro. C'è di più. Le guerre nazionali nelle colonie e semi-colonie nell'epoca dell'imperialismo sono non solo probabili, ma *inevitabili*. Nelle colonie e semi-colonie (Cina, Turchia, Persia) vivono circa mille milioni di uomini, ossia più della metà della popolazione totale della terra. Moti di libertà nazionale vi esistono, sia già molto forti, sia in corso di formazione e di sviluppo. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. La continuazione della politica di liberazione nelle colonie sarà *inevitabilmente* la guerra nazionale *contro* l'imperialismo, ed è vero che essa *può* condurre ad una guerra imperialistica fra le "grandi potenze" imperialistiche, ma può anche non condurvi; tutto dipende da un gran numero di circostanze.

«Un esempio: l'Inghilterra e la Francia, nella guerra dei Sette Anni, lottarono per le loro colonie. Vale a dire, condussero una guerra imperialista, possibile tanto sulla base schiavistica del capitalismo primitivo quanto sulla base attuale del capitalismo altamente sviluppato. La Francia fu vinta e perdette una parte delle sue colonie. Qualche anno dopo cominciò la guerra nazionale di liberazione degli Stati nordamericani contro la sola Inghilterra, e la Francia e la Spagna pur possedendo a tutt'oggi alcune parti dell'America del Nord, per odio contro l'Inghilterra, cioè a causa dei loro interessi imperialistici, conclusero un patto d'amicizia con gli Stati che avevano preso le armi contro la metropoli inglese. Truppe francesi unitamente a truppe americane vinsero l'esercito britannico. Abbiamo qui a che fare con una guerra nazionale di liberazione, in cui la concorrenza imperialistica è un elemento aggiuntivo e privo di importanza decisiva, contrariamente a quanto vediamo nella guerra odierna dove neppure il fattore nazionale della guerra austro-serba ha molta importanza di fronte alla competizione imperialistica che determina tutto l'insieme.

«E' dunque chiaro che sarebbe insensato usare la nozione di imperialismo in modo stereotipato e concluderne la "impossibilità" di guerre nazionali.

«Una guerra nazionale di liberazione, per esempio della Persia, dell'India e della Cina alleate contro l'una o l'altra

delle potenze imperialistiche, è perfettamente possibile, anzi probabile, poiché deriverebbe dal movimento nazionale di liberazione di quei paesi e in tal caso la trasformazione della loro guerra in guerra imperialistica fra le potenze imperialistiche attuali dipenderebbe da circostanze concrete e molto numerose che sarebbe ridicolo voler stabilire in anticipo.

«In terzo luogo, non si può, neanche in Europa, considerare impossibili nell'epoca dell'imperialismo, delle guerre nazionali. L'era dell'imperialismo ha fatto della guerra attuale una guerra imperialistica; essa produrrà inevitabilmente (finché non verrà il socialismo) nuove guerre imperialiste, ed ha reso completamente imperialistica la politica delle grandi potenze attuali; ma questa "era" non esclude affatto delle guerre nazionali, per esempio da parte dei piccoli Stati annessi o nazionalmente schiacciati contro le potenze imperialistiche.

«Così, nell'Europa orientale, essa non esclude affatto moti nazionali su larga scala. Per ciò che concerne l'Austria, Junius vede le cose molto bene, quando non considera soltanto la "economia", ma anche le condizioni politiche particolari; sottolinea l'intrinseca "incapacità di vita dell'Austria" e constata che la monarchia asburgica non corrisponde all'organizzazione politica di uno Stato borghese, ma a "un sindacato elastico di diverse cricche di parassiti sociali", e che la "liquidazione dell'Austria-Ungheria è storicamente la continuazione dello smembramento della Turchia e, insieme, una necessità del processo di sviluppo storico".

«Ciò vale anche per certi Stati balcanici e per la Russia. E se immaginiamo un sensibile indebolimento delle "grandi potenze" nella guerra attuale, o supponiamo la vittoria della rivoluzione in Russia, delle guerre nazionali sono perfettamente possibili, e possono riuscire vittoriose. Per cominciare, l'intervento delle grandi potenze imperialiste non può verificarsi in pratica in ogni circostanza.

«Inoltre, se si dice genericamente che la guerra d'un piccolo Stato contro uno Stato-colosso è senza avvenire, si deve rispondere che una guerra senza avvenire è pur sempre una guerra, senza contare che certi fenomeni in seno agli Stati-colossi (per esempio l'inizio di una rivoluzione) possono rendere una guerra "senza speranze", "ricca di speranze".

L'ERRORE TEORICO GENERA L'ERRORE PRATICO

«Non ci soffermeremo oltre sull'affermazione inesatta che "non possono più esistere guerre nazionali", perché essa è manifestamente un errore teorico, Sarebbe deplorabile che la "sinistra" manifesti nei riguardi del marxismo una mancanza di rigore laddove la fondazione della III Internazionale è possibile solo sul terreno del marxismo più rigoroso. Ma l'errore è nefasto anche agli effetti della politica pratica: ne deriva l'insensata propaganda a favore del "disarmo", poiché si pretende che possano esistere soltanto guerre reazionarie; se ne deduce un'indifferenza ancor più insensata e negativa di fronte ai movimenti di liberazione nazionale, e quest'indifferenza diviene sciovinismo quando i sudditi delle "grandi" nazioni europee, cioè delle nazioni che opprimono una massa di popoli minori o di colonie, proclamano dottamente: "Non possono più esistere guerre nazionali". In effetti, guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma inevitabili, e sono *progressive e rivoluzionarie indipendentemente* dal fatto che il loro successo esiga l'unione degli sforzi di un numero enorme di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni nel caso della Cina e dell'India), o che si produca un concorso di circostanze *particolarmente* favorevole nella situazione internazionale (per esempio, paralisi dell'intervento degli Stati imperialistici a causa della loro debolezza, della guerra, dei loro reciproci antagonismi ecc.) o che l'insurrezione del pro-

letariato contro la borghesia abbia luogo *simultaneamente* (questo caso, che citiamo per ultimo, è tuttavia il primo del punto di vista di ciò che è più desiderabile e vantaggioso per la vittoria del proletariato).

«Sarebbe tuttavia ingiusto accusare Junius di indifferenza per i moti nazionali. Non sottolinea egli stesso, fra le colpe della frazione socialdemocratica, il silenzio sull'esecuzione di un capo indigeno del Camerun per "alto tradimento" (certo per un tentativo di sommossa in relazione alla guerra) e altrove non mette in evidenza – con particolare riguardo ai signori Legien, Lench e altri bricconi che si fanno passare per "socialdemocratici" – che i popoli coloniali sono dei popoli anch'essi? Junius dichiara con assoluta precisione: "Il socialismo riconosce ad ogni popolo il diritto all'indipendenza, alla libertà, alla libera disposizione dei propri destini... Il socialismo internazionale riconosce il diritto delle nazioni alla libertà, all'indipendenza e all'uguaglianza, ma soltanto il socialismo può creare tali nazioni e realizzare il diritto dei popoli a disporre di se stessi". "Questa parola d'ordine del socialismo", nota molto giustamente l'autore, "è, come tutte le altre, non la santificazione di ciò che esiste ora, ma una direttiva e uno sprone per la politica attiva, rivoluzionaria, innovatrice, del proletariato" (pp. 77 e 78). Sbaglierebbe dunque chi credesse che tutti i socialdemocratici tedeschi di sinistra siano ridotti all'aridità e alla caricatura del marxismo proprie dei socialdemocratici olandesi e polacchi, che non riconoscono neppure il diritto all'autodeterminazione sotto il socialismo.

NESSUN EQUIVOCO SULLA "DIFESA DELLA PATRIA"

«Un altro errore di Junius si riferisce alla questione della difesa della patria. Ecco un punto politico cardinale in tempo di guerra imperialistica. E Junius ci rafforza nella convinzione che il nostro Partito ha posto il problema nella sola maniera giusta: il proletariato è contro la difesa della patria, in questa guerra imperialistica, *a causa* del suo carattere reazionario, schiavista e brigantesco, in ragione della possibilità e della necessità di opporre la guerra civile per il socialismo e cercar di trasformare quella guerra in guerra civile.

«Junius, da una parte, ha smascherato il carattere imperialista della guerra attuale (che non è una guerra nazionale), ma dall'altra è caduto nell'errore invero strano di tirar per i capelli un programma nazionale da applicare ad una guerra che non è nazionale! Sembrerebbe incredibile, ma è proprio così!

«I socialdemocratici ufficiali del tipo Legien e Kautsky ripetevano con particolare zelo l'argomento della "invasione" per servilismo verso la borghesia che urlava sulla "invasione" straniera appunto per ingannare le masse popolari sul carattere imperialista della guerra. Kautsky, il quale adesso assicura agli ingenui e ai creduloni di essere passato all'opposizione verso la fine del 1914, si riferisce, prima come dopo, a questo "argomento". Per confutarlo, Junius cita esempi storici molto istruttivi a riprova del fatto che "invasione" e lotta di classe non sono contraddittorie nella società borghese, come vorrebbe la leggenda ufficiale, ma fanno una cosa sola come mezzo ed espressione. Esempio: i Borboni in Francia invocarono l'invasione straniera contro i giacobini; i borghesi dell'anno 1871 le fecero appello contro la Comune. Marx scriveva nella *Guerra civile in Francia*: "Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società sia ancora capace è una guerra nazionale; ed ora è provato che essa è una pura mistificazione dei governi, destinata a ritardare la lotta delle classi, e gettata da parte appena questa lotta di classe si trasforma in guerra civile".

«Ma l'esempio classico per tutti i tempi è la grande rivo-

luzione francese, scrive Junius, riferendosi all'anno 1793. E ne tira la conclusione seguente: "Come ne testimoniano i secoli, non è lo stato d'assedio, ma la lotta di classe spietata che risveglia il sentimento di sé, lo spirito di sacrificio e la forza morale delle masse popolari, e che è la migliore protezione e la migliore difesa del paese contro il nemico esterno".

«Il corollario pratico che ne tira Junius è: "Certo, i socialdemocratici hanno il dovere di difendere il paese nel caso di una grave crisi storica. E appunto in ciò risiede l'errore madornale della frazione socialdemocratica al Reichstag, che annunciava solennemente, nella sua dichiarazione del 4 agosto 1914: "Noi non abbandoniamo la patria nell'ora del pericolo", e nello stesso momento rinnegava le sue parole.

«Essa ha abbandonato la patria nel momento del maggior pericolo, poiché in quell'ora il primo dovere nei confronti della patria era di mostrarle le vere cause di questa guerra imperialista; di lacerare il tessuto di menzogne patriottiche e diplomatiche in cui il complotto contro la patria era avvolto; di proclamare energicamente e senza equivoci che, in questa guerra la vittoria come la sconfitta sono ugualmente fatali per il popolo tedesco; di opporsi energicamente a coloro che imbavagliavano la patria con lo stato d'assedio; di proclamare la necessità dell'armamento immediato del popolo, e della sua decisione sulla guerra e sulla pace; di pretendere con fermezza che la rappresentanza del popolo sedesse in permanenza per tutta la durata della guerra, al fine di assicurare un vigilante controllo sul governo e sulla rappresentanza del popolo per mezzo del popolo; di esigere l'abolizione immediata di tutte le sospensioni dei diritti civili, poiché solo un popolo libero può difendere efficacemente il suo paese. Infine, al programma imperialista di una guerra tendente alla conservazione dell'Austria e della Turchia, vale a dire della reazione in Europa e in Germania, bisogna opporre l'antico programma veramente nazionale dei patrioti e democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle, la parola d'ordine di una grande Repubblica Tedesca unita. Ecco la bandiera che si sarebbe dovuta presentare al paese, la bandiera che sarebbe stata veramente nazionale, veramente libera, in conformità sia con le migliori tradizioni della Germania, che con la politica internazionale di classe del proletariato. ...Il grande dilemma fra gli interessi della patria e la solidarietà internazionale del proletariato, il tragico conflitto per cui, "col cuore gonfio", i nostri parlamentari scivolarono dalla parte della guerra imperialista, non è che pura immaginazione, artificio borghese e nazionalista. In realtà, in guerra come in pace regna un'armonia completa fra interessi del paese e interessi di classe dell'Internazionale proletaria; entrambi esigono lo sviluppo più energico della lotta di classe e l'affermazione più recisa del programma socialdemocratico".

«Junius propone dunque di opporre un programma nazionale alla guerra imperialistica. Propone che la classe portatrice del progresso guardi verso il passato anziché verso l'avvenire!

«Obiettivamente, in Francia e in Germania, come in tutta l'Europa del 1793 e del 1848, la rivoluzione democratica borghese era all'ordine del giorno. A questa situazione storica obiettiva corrispondeva il programma "veramente nazionale", cioè il programma nazionale borghese della democrazia di quell'epoca, che fu realizzato nel 1793 dagli elementi più rivoluzionari della borghesia e del "quarto stato" e nel 1848 fu proclamato da Marx a nome dell'insieme della democrazia progressista. Alla guerra feudale e dinastica fu opposta *obiettivamente*, a quell'epoca, la guerra nazionale di liberazione. Era questo il contenuto dei compiti storici dell'epoca. Oggi la situazione *obiettiva* per i grandi Stati europei è diversa. L'evoluzione – astrazione fatta da possibili, momentanei ritorni in-

dietro – non può avvenire che in direzione della società *socialista*, della *rivoluzione socialista*. Dal punto di vista dello sviluppo in avanti, dal punto di vista della classe più avanzata, non si può obiettivamente opporre alla guerra imperialista borghese, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, che la guerra *contro* la borghesia, cioè anzitutto la guerra civile del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere, la guerra *senza* la quale non *ci può essere* movimento in avanti; e solo in condizioni particolari e determinate un'eventuale guerra per la difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi.

«E' per questa ragione che certi bolscevichi (i quali, per fortuna, erano poco numerosi e sono stati presto abbandonati da noi per passare al gruppo di "Prisiv") pronti ad adottare il punto di vista della "difesa condizionata", cioè della difesa della patria se la rivoluzione avesse trionfato e se fosse stata instaurata in Russia la repubblica, non erano fedeli che alla *lettera* del bolscevismo, ma ne tradivano lo *spirito*, poiché la Russia invischiata in una guerra imperialistica delle potenze dominanti di Europa condurrebbe una guerra imperialista anche come repubblica.

«Quando Junius afferma che la lotta di classe è il miglior mezzo contro l'invasione non applica la dialettica marxista che a metà, fa un passo sulla buona strada ma devia subito dopo. La dialettica marxista esige un'analisi concreta di ogni situazione storica. Che la lotta di classe sia il miglior mezzo contro l'invasione, è giusto tanto per la borghesia che rovescia il feudalesimo quanto per il proletariato che rovescia la borghesia. Ma appunto perché è giusto per tutte le oppressioni di classe, è troppo *generale e insufficiente* per ogni caso *particolare dato*. La guerra civile contro la borghesia è pure una forma di lotta di classe, e solo questa forma di lotta di classe avrebbe liberato l'Europa (tutta l'Europa, non soltanto un paese) dal pericolo dell'invasione. Ma anche una "repubblica pan-germanica", se fosse esistita dal 1914 al 1916, avrebbe pur sempre condotto una guerra imperialista.

«Junius si avvicina molto alla risposta a questo problema e alla sua giusta soluzione: guerra civile contro la borghesia per il socialismo, *ma torna subito dopo indietro* con la sua immaginaria "guerra nazionale" degli anni 1914-15-16. Se si considera la questione non dal punto di vista teorico, ma pratico, l'errore di Junius non risulta meno evidente. Tutta la società borghese, tutte le classi della Germania, ivi compresi i contadini, erano *per* la guerra (in Russia il caso era probabilmente *lo stesso*; perlomeno la maggioranza dei contadini agiati e medi e una parte molto notevole dei contadini poveri, si trovavano nel cerchio magico dell'imperialismo borghese). La borghesia era armata fino ai denti. In una tale situazione, proclamare un programma di repubblica, di parlamento in permanenza, di elezione degli ufficiali da parte del popolo ("armamento del popolo") ecc. ...avrebbe, *in pratica*, significato "*proclamare*" la rivoluzione con un programma rivoluzionariamente sbagliato!

«Nello stesso brano, Junius dichiara a ragione che non si poteva "fare" la rivoluzione. Negli anni 1914-1916, la rivoluzione era all'ordine del giorno, era contenuta nella guerra e non poteva sorgere che da questa. Ciò che occorreva "*proclamare*" a nome della classe rivoluzionaria, ciò che occorreva dichiarare senza timore come *suo* programma, era: è impossibile arrivare al socialismo, in periodo di guerra, senza la guerra civile contro la borghesia più reazionaria e criminale che condanna il popolo a sofferenze indescrivibili. Sarebbe stato necessario pensare ad azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, *applicabili* ad ogni incalzare dello sviluppo della crisi rivoluzionaria, azioni che andassero nel senso della rivoluzione maturante. Queste azioni sono ricordate nelle risoluzioni del nostro partito: 1° voto contro i crediti di guerra; 2° smembramento della "sacra unione"; 3°

creazione di un'organizzazione illegale; 4° fraternizzazione dei soldati; 5° appoggio a tutte le azioni rivoluzionarie di massa. Il successo di tutti questi passi conduce *immancabilmente* alla guerra civile.

«La proclamazione di un grande programma storico avrebbe indubbiamente un'enorme importanza; non certo quella del vecchio programma nazional-tedesco scaduto per gli anni 1914-16, ma di un programma socialista ed internazionale del proletariato. «La vostra borghesia fa una guerra di brigantaggio; noi, lavoratori di tutti i paesi belligeranti, vi dichiariamo la nostra guerra, la guerra per il socialismo» – tale è il contenuto del discorso col quale i socialisti avrebbero dovuto presentarsi nei Parlamenti, il 4 agosto del 1914, non come Legien, David, Kautsky, Plekanov, Guesde, Sembat ecc., che hanno tradito il proletariato.

«E' evidente che due specie di considerazioni sbagliate possono aver causato gli errori di Junius. Indubbiamente, egli è deciso contro la guerra imperialista e per la *tattica rivoluzionaria*: nessuna gioia maligna di Plekanov sulla «difesa della patria» di Junius può cambiare *questo fatto*, e occorre rispondere immediatamente e chiaramente a possibili, anzi probabili, calunnie del genere.

«In primo luogo Junius non si è liberato del tutto dall'«ambiente» dei socialdemocratici tedeschi, anche della sinistra, che temono una scissione e hanno paura di spingere fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie (*). E' questo un falso timore e la sinistra dei socialdemocratici tedeschi *deve liberarsene e se ne libererà*. Lo sviluppo della lotta contro il socialsciovinismo li costringerà a farlo. E la loro lotta contro i *propri* socialsciovinisti è decisa, energica, *franca*: questa l'enorme, cardinale differenza di principio fra loro e i Martov che, con un braccio (alla Skobelev), levano la bandiera col motto: «Ai Liebknecht di tutti i paesi», e con l'altro stringono teneramente la mano a Potressov!

«In secondo luogo, è chiaro che Junius avrebbe voluto realizzare qualcosa del genere della «teoria degli stadi» cara ai mensevichi; cioè realizzare il programma rivoluzionario cominciando dallo stadio più comodo, più popolare, più «accettabile» per la piccola borghesia. Una specie di piano inteso a «giocare d'astuzia con la storia», aggirando il filisteo. Chi potrebbe essere contro la *migliore* difesa della patria? Ma la vera patria è la Repubblica pangermanica, la miglior difesa è la milizia, il Parlamento permanente ecc. Una volta adottato, un simile programma porterebbe al successivo stadio: la rivoluzione socialista.

«E' probabile che tali considerazioni abbiano determinato, coscientemente o incoscientemente, la tattica di Junius. E' inutile dire che esse sono sbagliate. Nell'opuscolo di Junius si sente il militante che «è *completamente solo*», senza compagni di un'organizzazione illegale abituati a pensare sino in fondo le soluzioni rivoluzionarie e a preparare sistematicamente le masse nel loro spirito. Ma questa mancanza – e sarebbe grave errore dimenticarlo – non è una deficienza personale di Junius, ma è il risultato delle debolezze di *tutte* le Sinistre tedesche, ingarbugliate come sono da tutte le parti nella rete infame dell'ipocrisia dei Kautsky, della pedanteria e «indulgenza» degli opportunisti.

«I partigiani di Junius sono riusciti, per quanto soli, a diffondere dei volantini illegali ed a *intraprendere* la lotta contro il kautskismo. Essi sapranno, anche per l'avvenire, marciare sulla strada buona».

(luglio 1916)

*

Le posizioni della Sinistra “italiana” coincidono con quelle di Lenin, pur non avendolo ancora conosciuto

La serie di puntate finora pubblicate sono volte a dimostrare la perfetta sintonia di posizioni e di atteggiamenti pratici della corrente di quella che si chiamerà per molto tempo “sinistra italiana” (51) con le posizioni sostenute da Lenin e dai bolscevichi più coerenti di fronte alla guerra imperialistica mondiale, nella lotta contro lo sciovinismo e il socialpatriottismo; è iniziata dal n. 142 de “il comunista”, febbraio 2016, sulla traccia dei capitoli della nostra *Storia della Sinistra comunista* (vol. I, dal cap. 15 *Verso la guerra in Europa*, al cap. 22 *I giovani socialisti in tempo di guerra*), per proseguire nei nn. 143 (Congresso di Ancona del PSI del 1914), 145 (posizioni di Lenin richiamate negli articoli sull'Antimilitarismo rivoluzionario), 147 (Lenin, sul disarmo e sulla *Junius brochure*), 148 (ancora Lenin e la *Junius brochure*), 149 (posizioni di Mussolini e della Sinistra 1914-1915).

Continuiamo, quindi, con la documentazione degli scritti della Sinistra comunista d'Italia, riprendendo l'articolo di Amadeo Bordiga, pubblicato ne “*L'Avanguardia*”, il giornale della Federazione giovanile del PSI, nei numeri 359, 360 e 362 del 25/10, 1/11 e 16/11/1914, subito dopo l'inaspettato voltafaccia del direttore dell'*Avanti!*, Benito Mussolini.

Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi

Si tratta di un articolo in tre parti, uscito, subito dopo il clamoroso voltafaccia di Benito Mussolini, nel giornale dei giovani, che fu minacciato dalla defezione del suo direttore, peraltro subito estromesso. La lunghezza del testo ci ha fatto un poco esitare, ma lo diamo tutto perché espone

(*) *Nota di Lenin*. Junius commette lo stesso errore nel suo svolgimento su ciò che è più augurabile: *vittoria o sconfitta?* Egli ne tira la conclusione che entrambe sono egualmente negative (distruzione, aumento degli armamenti ecc.). Questo non è il punto di vista del proletariato rivoluzionario, ma del piccolo borghese pacifista. Se si parla di intervento rivoluzionario del proletariato – ma sfortunatamente Junius e le tesi del Gruppo “Die Internationale” ne parlano in modo troppo generale – bisogna *assolutamente* che la questione sia posta in altri termini. 1° E' possibile un intervento rivoluzionario senza il pericolo di una sconfitta? 2° E' possibile abbattere la borghesia e il governo del *proprio* paese, senza provocare lo stesso pericolo? 3° Non abbiamo noi sempre dichiarato, e l'esperienza della storia delle guerre reazionarie non ce l'ha mostrato, che le sconfitte facilitano il compito delle classi rivoluzionarie?

(51) Come abbiamo già affermato da tempo, preferiamo indicare la corrente da cui proveniamo come *Sinistra Comunista d'Italia*, e non “italiana”, dato che questo aggettivo è normalmente utilizzato per mettere in evidenza prioritaria l'aspetto nazionale del movimento politico. Ed è tanto vero che un gruppo di fuoriusciti dal Partito Democratico (ex DS, PDS, PCI) hanno fondato nel febbraio 2017 il partito Sinistra Italiana, altro movimento politico che cerca di catturare attraverso l'ideologia nazionalista, pacifista e antifascista sufficienti voti per poter appoggiare le loro onorevoli natiche sugli scranni del parlamento borghese.

con ordine i termini della grave questione, ed è prova del contributo dei giovani al partito in ogni difficile momento.

La prima parte è notevole perché ribatte la tesi ostinata che un capitalismo avviato a democrazia possa mettere fine alle guerre. Non solo era stata un'utopia che la guerra fosse divenuta impossibile («La grande illusione»), ma per il marxismo essa era INEVITABILE (questione viva ancor oggi). E più democrazia non vuol dire meno guerra, ma più militarismo: tesi elevata da noi da sempre.

La seconda parte ribatte i sofismi per i quali il socialismo 1914 avrebbe dovuto ammettere la guerra. Vi si tratta delle guerre di difesa, di quelle di nazionalità e indipendenza, di quelle democratiche, e per ognuno dei casi è rimessa in piedi senza esitazioni la valutazione storica marxista. Si dimostra che i gravi tradimenti dell'agosto non avevano ucciso il socialismo internazionale.

La terza parte prende di fronte la proposta di seguire anche in Italia la via dei traditori, propugnando l'intervento statale contro l'Austria; si contesta nella viva realtà del tempo il travisamento dell'interpretazione della guerra nell'abusato senso antitedesco; infine si inveisce contro i fautori della guerra che la chiedono non a moti di popolo, ma alle mosse sinistre dello Stato borghese e della monarchia italiana, con una violenta invettiva contro questa offerta da rinnegati fatta col sangue migliore del giovane proletariato. Quest'invettiva è sul sano punto teorico, perché non si tratta di orrore della violenza o del sangue, né di timore del sacrificio della vita, ma si afferma in quale senso rivoluzionario la gioventù la offrirebbe senza esitazioni.

Così il movimento rosso dei giovani adempie al suo compito di controbattere il militarismo e di sorreggere il partito contro ogni pericolo di corruzione opportunistica e socialpatriottica.

I

E' nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla miglior parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate? Sono dunque infranti i «quadri» teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia, in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata – con quanta mirabile sollecitudine! – alle loro convinzioni la rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti. Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell'anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà secondo la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però l'accordo nel valutare l'indirizzo di questa colossale crisi storica, che alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell'Internazionale e di non so che altro nella vittoria della triplice intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri, da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all'incendio, irridono alla fossilizzazione dei pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Sudekum ed Hervé bastino come esempi.

Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell'antimilitarismo «vecchio stile». S'intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista. Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

LA GUERRA ERA «IMPOSSIBILE»?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata la guerra, sarebbe andata logicamente all'aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c'è, non resta che scegliere il minor male e parteggiare per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin dall'inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col «Soldo al soldato» (52), e con l'organizzazione dei giovani socialisti? In verità la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Norman Angell (53) – un borghese – nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo e educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sull'enorme errore e la evidente follia di una conflazione europea, dati i «moderni mezzi di distruzione».

Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell'enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi che ne sono la espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio.

Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini.

Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzio-

(52) *Soldo al soldato*, opuscolo edito dalla Federazione Giovanile del PSI nell'agosto 1913. Il testo, scritto da un giovane socialista, ritenuto insoddisfacente dal CC della Federazione Giovanile, fu rielaborato da Amadeo Bordiga. L'opuscolo aveva lo scopo di formare un nuovo organismo di propaganda e di agitazione dei giovani socialisti diretto alle giovani leve e ai soldati. Il testo completo è rintracciabile nel vol. I degli *Scritti 1911-1914* di Amadeo Bordiga, Graphos, Genova 1996.

(53) Norman Angell, *La grande illusione*, Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni. Ed. Rubettino, Roma 1913.

ne, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue – seguiamo a ricapitolare – che la vita moderna non è l'evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari.

È questa una sopravvivenza di altri tempi – ad esempio dell'epoca feudale –, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese, e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

È, d'altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi.

Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell'ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con l'indennità spettante al vincitore. In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariati di oltre confine.

GUERRA E DEMOCRAZIA

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più

potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bella risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale di questo, reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione; si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti – sia pure assicurato con la forza bruta –, mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto della civiltà una profonda barbarie.

La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell'*arbitrio tiranno* che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

II.

IL «FALLIMENTO DEL SOCIALISMO»

L'unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei, erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell'ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s'intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l'umanità potrà dominare le forze della produzione, eliminando l'oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno impossibili le guerre. Noi ripudiamo l'antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che l'evoluzione degli Stati borghesi, soprattutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione (54), notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la condanna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista.

Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c'è stata quasi universalmente l'adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani nella posizione – comoda se si vuole – di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sboccare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l'effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile l'indagine. Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

Non è difficile spiegarcelo.

Il militarismo è l'avversario più temibile della nostra propaganda appunto perché non si avvale della persuasione, ma si basa sulla costituzione di un ambiente forzato ed artificiale, nel quale i rapporti di vita sono completamente diversi da quelli dell'ambiente ordinario.

Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell'officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, e si trasforma fatalmente in un automa, in un balocco nelle mani della disciplina.

Il richiamato che veste la casacca ritorna automaticamente sotto l'influsso dell'ambiente militare. Il più piccolo gesto di ribellione è pagato con la morte. La diserzione è praticamente impossibile. La rivolta collettiva esigerebbe un concerto ed una intesa irraggiungibili.

D'altra parte, in poche ore il militare è trasportato altrove, in paesi che non conosce, fra commilitoni che in gran parte vede per la prima volta, manca di ogni notizia che non provenga dai suoi capi: una sola alternativa di salvezza gli resta: ubbidire ciecamente e battersi contro il nemico nella speranza della vittoria... Ad ogni modo la sua mentalità è così violentemente forzata ed alterata, che non è meraviglia se egli finisce col tradire le sue convinzioni socialiste, le quali nel maggior numero dei casi si riducono all'aver dato il voto a un candidato socialista. Per i capi, i dirigenti del partito, la cosa è diversa. Ma anche essi sono vittime di una suggestione di ambiente. La loro maggior cultura ne fa molto spesso dei socialisti imperfetti. Hanno troppi legami intellettuali

con le ideologie borghesi. Pochi di essi hanno ripudiato ogni sentimentalità patriottica e quasi tutti si sentono più che esponenti della classe proletaria *rappresentanti della Nazione*.

Il loro programma di demolitori lascia troppo posto alle responsabilità di chi partecipa alla tutela di uno Stato. Quindi, allorché i governi borghesi, qualunque sia stata la loro opera precedente alla guerra, assicurano di esservi trascinati loro malgrado, per la difesa dei supremi interessi nazionali, e domandano la fiducia unanime del Paese, primo coefficiente di successo..., allora il deputato socialista tentenna e si lascia travolgere dalla corrente dell'entusiasmo. In questo critico momento della storia, i parlamenti, orgoglio della democrazia, non hanno fatto che ratificare senza discutere la politica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la *sua* guerra come rientrante in quella categoria e strapparle l'adesione socialista, chiamandone magari i *leader* a partecipare al ministero per la difesa nazionale. Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti: rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché – vi ritorneremo in appresso – adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani – traendo di passaggio una prima conclusione – dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremmo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

LA GUERRA CHE IL SOCIALISMO «DOVREBBE AMMETTERE»

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti:

1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini; 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredito la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler

(54) Mussolini aveva trattato il problema nell'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, del 18 ottobre pubblicato nell'Avanti!, e fu il preludio alla tesi della guerra.

dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza brutta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di *revanche*.

LA GUERRA DI DIFESA

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma – militarmente – potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. È il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

LE GUERRE DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA

Veniamo al problema delle nazionalità.

È vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro e con l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccogliatici si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assetamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfruttò largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le «Nazioni». Esse si risolvono col predominio dell'una o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle

guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatoria della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o riuscirà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a preparare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio *cliché* delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialista che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

LE GUERRE DEMOCRATICHE

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali dei vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo...

Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere in tempo di guerra all'*ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige fin-

ché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non «nazione») e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti.

Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione – e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi – ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso – o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo – in base alle ragioni della nostra intransigenza – perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la «democrazia» non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno – tanto citato in questi giorni come verità indiscussa – avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ritorni* politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

III.

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché. Quei socialisti che sono per l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le

dissertazioni astratte e propugnare l'intervento armato dello Stato italiano.

Il caso della guerra di difesa dunque non c'è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.

Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semi-feudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Sarajevo per fare scoppiare il dissidio slavotedesco. L'Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e – secondo un certo comitato sovversivo romano – ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (?!). Ora questa esposizione del momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi, sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea retorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia in poche formule preconcrete...

Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo l'opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale non seconda a nessuno nel campo della scienza e della cultura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende e fa barriera al dilagare dello zarismo... Eresie? Sì, eresie *le une quanto le altre*, poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti... Ma ogni Stato ha interesse e necessita, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi tratto per i capelli.

Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell'Imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-russa, i brindisi guerrafondai del sig. Poincaré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale (55).

La politica filantropica dell'Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello zar. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale. Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione.

Vi è, attorno all'imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell'esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell'aristocra-

(55) Il presidente francese Raymond Poincaré si era incontrato con lo zar a Kronstad in luglio confermando gli impegni della Francia nell'alleanza con la Russia.

zia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per *l'armée*?

E come cancellare dal quadro a tinte rosee la gran macchia nera del dispotismo russo? In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia, si dice «La Francia dell'89 e della Comune»; se della Russia, «la Russia Rivoluzionaria del 1905». Eh via, è un po' troppo! Non si ricordano per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...?

Ma a parte questo labirinto di osservazioni e reminiscenze accessibili ad ogni scolareto di ginnasio, resta, dal punto di vista socialista, il fatto innegabile che non c'è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo moderno industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.

D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Triplice Intesa combattano per gli... «Stati Uniti d'Europa» e per ristabilire le nazionalità nei loro confini. Già le alte classi di Francia e d'Inghilterra sognano la spartizione della Germania – non parliamo dell'Austria! – e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo zar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato. Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che l'annientamento del nemico. I popoli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I gabinetti e gli Stati maggiori studiano l'offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Sudekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell'Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti figura nelle pagine della *Guerre Sociale* o dell'*Arbeiterzeitung*, complici più o meno in malafede dell'inganno proletario, ma sui campi di battaglia regge il diritto senza canoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.

È, come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell'Internazionale? La storia demolisce il vecchio *Manifesto* marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. È vero. Ma quanti uomini appartenenti a razze e a nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?

Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!

E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici,

che negavano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ad una maggior libertà sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla. Dalla guerra però noi attendiamo solo l'esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca delle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile – ma forse più aspra e risolutiva.

INTERVENTO?

Ma veniamo ai socialisti fautori dell'intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande Stato, e sia pure profittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando soltanto a questi socialisti *quale* guerra essi avverseranno se sono favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia. Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. E' gente ancora convinta che i destini del mondo si decidano massacrando i lavoratori sotto la divisa dell'ulano.

Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante l'evidente accertata inutilità pratica del loro gesto. Osserviamo però come è difficile ottenere per *diretta* azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all'inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale. Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente, perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunciare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quella autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra l'Italia; il che non è.

Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livagare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria – e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi. E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti. E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una *direzione* molto diversa.

*

Dopo l'intermezzo dedicato alle posizioni del gruppo Die Internationale, alle Tesi sulla guerra di Rosa Luxemburg (Junius) e alla risposta di Lenin, alle posizioni della Sinistra del PSI rispetto al voltafaccia di Mussolini e alla questione dell'atteggiamento generale di fronte alla guerra, continuiamo sul filo delle posizioni della nostra corrente di Sinistra dal XIV congresso di Ancona del PSI in poi, riferendoci ovviamente alla Storia della Sinistra comunista, I volume, in particolare ai capitoli 15-17 (56) che pubblichiamo di seguito.

Verso la guerra in Europa

Il congresso di Ancona, XIV del PSI, si era chiuso il 29 aprile del 1914 e il partito si preparava ad una prova di forza, peraltro del tutto sul terreno legalitario, con le elezioni amministrative del giugno. La decisa intransigenza significava tuttavia che il partito, con liste proprie in tutti i comuni, e dopo la violenta sconfessione dei famigerati blocchi locali, popolari, anticlericali, e con lo sfondo turpe degli intrighi massonici, capolavoro della politica servile della classe media e della intelligenza, eterno leccapiatti del padrone capitalista, avrebbe misurato le sue forze per una conferma della battaglia del 1913, cui avrebbe dato sapore l'insieme delle posizioni dei congressi, antibelliche, anticoloniali, antidinastiche, avendo tra i suoi avversari anche i rinnegati messi fuori a Reggio Emilia e ad Ancona.

Ma gli eventi della lotta di classe precorsero i tempi della lotta legalitaria. Il 7 giugno 1914, domenica, l'Italia borghese celebrava l'annuale festa dello Statuto. Gli estremisti convocarono una serie di comizi diretti contro il militarismo e contro le famose "compagnie di disciplina" contro le quali da anni batteggiava la Federazione giovanile. Ad Ancona la manifestazione di fece alla "Villa Rossa", sede dei repubblicani, che in quella città erano forti, come gli anarchici. Avevano parlato alla folla Nenni, repubblicano, ed Enrico Malatesta, anarchico, con vivace tono antistituzionale. La folla dopo i discorsi defluiva verso il centro quando i carabinieri aprirono

no il fuoco: tre giovani operai caddero e molti furono feriti. Alla notizia divampò in tutta Italia un'ondata spontanea di indignazione. Prima che le organizzazioni decidessero lo sciopero, già i lavoratori erano nelle piazze, specie nelle Marche e in Romagna. Furono proclamate alcune ingenue repubbliche locali provvisorie (Spello di Perugia). Fra le grandi città si levarono Torino, Milano, Parma, Napoli e Firenze, dove la folla affrontò i conflitti a fuoco senza rinculare. Fu la formidabile "settimana rossa".

A questa aveva in primo luogo contribuito l'*Avanti!*. Nel commentare i periodici eccidi proletari che hanno sempre distinta l'Italia democratica (o giovani, non vi era ancora fascismo, come non vi è più oggi, e Mussolini non aveva ancora scavalcato la barricata, ma di regola i fucili del costituzionalismo liberale e bloccardo squarciavano i petti di folle che chiedevano pane) il giornale socialista aveva più volte scritto: Al prossimo eccidio lo sciopero generale nazionale! Dopo le fucilate dalla Villa Rossa il proletariato non ebbe bisogno di *disposizioni* e di *consegne*: scese in azione.

Nel maggio la Confederazione Generale del Lavoro aveva tenuto il suo congresso, in cui vinsero ancora i riformisti battuti nel partito (Mazzoni presentò un ordine del giorno antimassonico che fu respinto). Tuttavia, nel giugno i capi della Confederazione, loro malgrado, dovettero proclamare lo sciopero generale nazionale. Ma il 12 giugno, quando già i poteri statali e la borghesia sbigottivano, la C.G.L. rese loro uno dei suoi innumerevoli servizi; ordinò la fine dello sciopero generale. Violentissime polemiche seguirono nel partito a questo tradimento. Si trattava di un moto per eccellenza politico e non economico; solo il partito politico avrebbe dovuto dare il segnale dell'inizio e della fine eventuale. Ma le idee non erano chiare, e da ciò una volta di più emerge la necessità della vera teoria rivoluzionaria. Era fresca la tradizione anarchica e sindacalista soreliana, secondo cui il sindacato ha per sua funzione l'azione diretta e violenta e il partito quella legale. Il confusionismo degli indirizzi frustrò il generoso coraggio della classe operaia italiana.

Mussolini scrisse il 12 giugno, nel pubblicare il comunicato, che definì "fellone" della Confederazione sindacale, il famoso articolo *Tregua d'armi* (57). Commentatori o pretesi storiografi socialdemocratici dicono che questo violento articolo difettava di idee teoriche. La critica in parte può anche essere giusta, ma va detto in qual senso.

La posizione generale sollevò entusiasmi senza limiti. La partita tra le classi in lotta non si gioca a schede ma con le armi. Essa non era finita ma solo sospesa; la borghesia avrebbe rivisto in armi davanti a sé il suo avversario storico, e il giornale del partito di classe lo scriveva in tutte lettere, anche se a fianco dei capi sindacali pacifisti aveva giocato la preoccupazione schedaiola della destra del partito, che lamentava: Dopo questi estremi, gli elettori ci abbandoneranno. Non fu invece così, e poco dopo Benito Mussolini scrisse un altro articolo: *Barbarossa, padrone di Milano*, quando i socialisti conquistarono il Comune. Scherzi della retorica; Barbarossa è un'immagine teutonica, antinazionale e antitaliana per eccellenza: ben lo ricordammo al loquace messere nelle polemiche di pochi mesi dopo.

Ciò non toglie che, nell'articolo, la contrapposizione tra guerra di Stati e guerra delle classi sia posta senza ombre: credevate, urla il futuro Duce ai borghesi, che dopo la sacra unità della guerra tripolina scioperi non ne avreste più vi-

(56) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, edizioni "il programma comunista", Milano 1964, pp. 79-97.

(57) *Tregua d'armi*, nell'*Avanti!*, 12 giugno 1914, in *Storia della sinistra comunista*, cit. pp. 235-237.

sti? Eccovi serviti.

I caratteri dello sciopero sono ben ribaditi: aggressivo, non di difesa; e fino a questo punto non è possibile negare all'autore una grande fedeltà all'ideologia marxista, tanto più se pensiamo al lurido fattaccio del mussolinismo di soli cinque (diciamo *cinque*) mesi dopo, tutto imperniato sul più sgangherato *difesismo*, della Francia, del "piccolo Belgio", della libertà, della democrazia mondiale!...

Questo fatto di formulare giustamente una tesi vitale della dottrina, che possiamo scrivere: Funzione della rivoluzione proletaria è l'*attacco* e non la *difesa*, per la quale i petti dei lavoratori dovrebbero incassare piombo nelle varie "resistenze" diretta a salvare i sommi traguardi delle istituzioni capitalistiche; "fellonia" è il truccare l'offensiva da difesa di menti conquiste storiche, essendo il proletariato in Marx la classe che nulla ha ancora conquistato, alla quale nessuno ha nulla ancora conquistato, e che deve tutto conquistare, come massa d'urto che travolga non solo le precedenti istituzioni e forme storiche, ma soprattutto la più infame, la sua stessa natura di classe e la propria servitù; questo fatto storico, dunque, dell'articolo *Tregua d'armi*, in relazione all'altro dell'articolo uscito dalla stessa penna in ottobre 1914: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* – titolo tanto contorto quanto il primo era dritto come una spada – prova solo che non basta una volta intuire il marxismo rivoluzionario, ma bisogna avere il fegato di farlo per almeno tre generazioni.

La valutazione del moto della "Settimana rossa" è ancora validissima quando ne pone in rilievo l'estensione e la intensità (58). Per questa, lo sparafucilismo connaturato all'articolista rileva, con indubbio coraggio, le battaglie a colpi di arma da fuoco, l'assalto ai negozi di armaioli, gli incendi fatti fiammeggiare, "e non già delle gabelle", come nelle rivolte dei piccoli proprietari del Sud; e il grande grido: al Quirinale! al Quirinale! Ma, o messer Benito, potete dirci dalla tomba se il grido significasse: al Quirinale in stiffelius e tuba?! (59).

Per l'*estensione* del moto il commento è anche migliore; da un capo all'altro d'Italia, dalle officine industriali ai villaggi di campagna, dagli operai qualificati ai contadini e ai braccianti, a nessuno secondi (60); ed è valido questo saluto alla forza di classe del proletariato agrario italiano, che fascisti e antifascisti hanno nella storia lavorato insieme a castrare; e speriamo sempre, anche se finora invano, che un giorno quelle fiamme tornino a divampare.

Una rampogna va alla Confederazione Generale del Lavoro per aver decretato "inopinatamente e arbitrariamente, all'insaputa della direzione generale del partito, la cessazione dello sciopero allo scoccare delle sacramentali quarantotto ore", e ai ferrovieri che non scioperarono, il che se fosse avvenuto avrebbe fermato i movimenti delle forze di difesa borghesi. Valida rampogna, quest'ultima, a uno spirito di categoria che li teneva, anarchici o socialisti, nel loro sindacato non confederato a nessuno, facendo il gioco della destra confederale, pompiera e fellona.

Possiam far grazia del resto dell'articolo, che non ci piacquero mai. Il personalismo e l'estetismo vi hanno libero sfogo. Il moto è stato un preludio, anzi "un momento della sinfonia". Quale, l'*Eroica*? Quale dunque l'Eroe; Io, Benito? La nostra teoria sulla bellezza di questi Eroi è che, sempre che l'Eroe sorge e la massa in lui crede, in breve termine la rivoluzione resta fottuta. L'articolo chiude con un attacco alla sinistra borghese, un accomunamento di Salandra con Bissolati come "nemici di domani", e la rivendicazione del moto al partito e all'Avanti!, guastata solo dalla firma all'articolo. L'impegno (questo sì che richiedeva vero coraggio) a profittare della tregua, "breve o lunga non sappiamo", per il lavoro di preparazione del proletariato non doveva, ce lo stanno raccontando i fatti, resistere cinque mesi. Benito [Mussolini] e Leonida

[Bissolati] insieme passarono caporali del regio esercito!

Chiusa la fase della settimana rossa, ebbero luogo le elezioni amministrative, e come abbiamo detto il partito non perdé voti per effetto dell'esperimento del metodo estremo e per la vigorosa repulsa dei voti dei partiti della sinistra popolare. E' veramente caratteristico come la stessa interpretazione dei voti del 1914 è data da scrittori dell'opportunismo tipo Seconda Internazionale e da quelli che emanano dall'odierno partito comunista "ufficiale", vecchio corteggiatore di voti da qualunque parte vengano (61). Dato il metodo dei voti, e se non si ha lo stomaco di dire: Perdiamo tutti i voti e tutti i successi elettorali pur di non metterci in contrasto coi fini politici del partito, non resta che concludere che il voto di un puro proletario vale proprio quanto quello di un feccioso piccolo borghese o anche di un padrone capitalista. La democrazia è il regno antimarxista di quella quantità impotente in eterno a divenire qualità.

I ragionamenti dei citati signori sono davvero balordi. Si vinse a Milano e a Bologna, ma la ragione fu che i nomi dei candidati riformisti (tra essi erano persone che come compagni e come marxisti valevano assai meglio degli scribetti di oggi) avevano attirato molti voti dei ceti medi. La prova per Milano è addirittura spassosa. Il capolista avvocato Maino ebbe 34.876 voti mentre il rivoluzionario Mussolini fu "sconfitto" con 34.523. Dunque solo 353 voti di meno, l'uno per cento delle forze della lista! Non è questa una vittoria del partito del tempo, che otteneva votazioni così *compatte* e impersonali? Oggi i capocchia hanno milioni di voti, e i Pinco Pallino zero preferenze, perché così ordinano gli ignobili partiti a base di "migliori".

A Torino invece si perse dopo una lotta generosa e memorabile anche in un collegio politico ove non si volle portare Mussolini né Salvemini ma il semplice operaio Bonetto. Ed ecco i commentatori comunisti di oggi (quali ordinovisti, sono gli ultimi che possano capire Torino proletaria e la sua storia) ironizzare sulla vessata "intransigenza" per cui non si capì che a Torino prevalevano i piccoli borghesi (e gli operai imborghesiti, o diffamatori del proletariato torinese?). Non vale la pena di perdere un seggio alla Camera e porre un semplice lavoratore (Mario Bonetto) contro il fumoso e odioso nazionalista Bevione? (62).

(58) Sulla "Settimana rossa" (7-15 giugno 1914), e il moto spontaneo delle masse proletarie e braccianti che la caratterizzò, vedi anche i brani ricavati da "*Proletari senza rivoluzione*", di R. Del Carria, Savelli editore, Roma 1979, e pubblicati nel nostro opuscolo, appena uscito, *Antimilitarismo rivoluzionario*.

(59) *Stiffelius*: abito maschile elegante in voga tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, detto anche "redingote", "finanziera", "prefettizia" perché indossato prevalentemente da persone altolocate o benestanti; di taglio lungo e colore scuro, era a petto unico, con i revers slanciati. *Tuba*: in questo caso si tratta di un cappello a cilindro usato solitamente da persone che occupano "una posizione di prestigio".

(60) Sulle gloriose lotte dei braccianti italiani vedi il "filo del tempo" del 1949, pubblicato su "battaglia comunista", intitolato *Le lotte di classe nella campagna italiana*.

(61) Il testo che stiamo riprendendo, fa parte dei resoconti scritti delle Riunioni Generali di partito in cui si tenevano i rapporti sulla *Storia della Sinistra Comunista*; questi capitoli sono stati pubblicati ne "il programma comunista" n. 14 del 1962; questi resoconti poi sono stati adeguatamente elaborati per stampare il primo volume della Storia; il partito comunista "ufficiale" di cui si parla è ovviamente il Pci di Togliatti.

(62) Nel corso della XXIV legislatura del Regno, il deputato socialista di Torino Pilade Gay muore improvvisamente. Per la sua sostituzione si tiene una tornata elettorale nel collegio di Torino. Per i socialisti, al posto di Mussolini o Salvemini, viene candidato l'operaio Mario Bonetto che, nel ballottaggio, riceve 10.991

Anche parlando di Lenin stesso, dovremo dire che era ingenua la sua idea che con lo scendere nelle elezioni si misuri il rapporto delle forze. Lenin è certo l'uomo che sembrò aver la ventura di sollevare sulle fragilissime spalle cento anni di storia portando l'immensa Russia dall'ultimo al primo posto nell'attingere la dittatura proletaria senza aver tollerata quella borghese, ossia a fare per prima quello che "avrebbe dovuto" fare per ultima. Un risultato che fu pagato a caro prezzo, avendo "sottesa" la fase più velenosa e verminosa del potere capitalistico: la piena democrazia parlamentare. La Russia nell'epopea leninista, tracannò la coppa della libertà borghese nel giro di qualche mese. Vladimiro, colosso della storia, dette il segno che vi si doveva sputare dentro vomitando lo *champagne* inacidito nei rudi stomaci proletari; e la peste parlamentare non poté allignare.

Quando si trattò di troncarla in quell'Occidente dove aveva allignato fino in fondo e dove i ventri proletari erano stati domati dalla libidine addormentatrice dell'elettoralismo, il grande Lenin, convinto che la catastrofe capitalista in Europa e nel mondo più non potesse essere retroversa, pensò si potesse sfidare il pericolo – troppo era più facile fare in Europa di ovest e magari in America lo stesso che si era fatto in Russia, giocando la storia di un secolo; e troppo son carogne quelli di oggi che pretendono ch'egli avesse fatto al resto del mondo il regalo di non subire la dittatura rossa disperditrice di assemblee democratiche a calci di fucile.

Marxista colossale, egli però non vide che una causa deterministicamente sicura – se mai ve ne saranno – non va difesa anche davanti a gente di mezza tacca dialettica con argomenti teoricamente non rigorosi, nemmeno per accelerare la presa di occasioni che la storia potrebbe allontanare; e pur di cacciare i rivoluzionari nei parlamenti adoperò anche argomenti a cui non nascondeva di non credere, come quello radicalmente nefasto della conta numerica delle opinioni. Fu fatto un grande sforzo per mostrargli quel era la potenza storica del parlamentarismo borghese: i suoi occhi avevano tutti gli elementi del quadro, ma egli ritenne che la nostra forza di avversione sarebbe stata maggiore.

Anche Trotsky era vissuto nell'Ovest e nemmeno lui vide bene la questione. Si andò nei parlamenti per buttarli di sotto. Sono ancora in piedi, e quelli che ci abbiamo mandati ragionano come se Lenin avesse sancita una norma letterale: Solo quando, contando i voti, avremo provato che la maggioranza è nostra, sarà il caso di pensare al potere! Quindi sono ripiombati in una teoria che è quella dei socialdemocratici classici. E di tutto il vigore che Vladimiro aveva ridato al marxismo, nulla è rimasto saldo. Importa marxisticamente chi ci colpa? No di certo, e non serve a nulla. Ma ci colpa anche lui.

Il nembro della guerra, che si addensava sull'Europa del 1914 all'apice delle contese elettorali, poteva sciogliere il nodo

che serrava alla gola la classe operaia mondiale, e dare la parola alle armi, togliendola alle schede. Il tempo fu mancato, e il nodo si è fatto più stretto. La borghesia che ha preso le armi due volte come Stati, e anche più volte come classe della società, nulla ci ha appreso, e le abbiamo ridato nelle mani il capo del cappio.

La prima guerra mondiale

Se in Italia la vivace lotta contro la guerra libica del 1911 aveva costituito un'ottima prova per le forze proletarie, che già avevano una tradizione di battaglia contro le imprese etiopiche della fine del XIX secolo e le gesta del colonialismo, in tutto il quadro mondiale il primo decennio del nuovo secolo si preparava per varie manifestazioni a chiudere il periodo idillico degli ultimi decenni del precedente. Vi erano stati i contrasti per la espansione nel Mediterraneo occidentale sistemati per il momento alla conferenza di Algeciras (63), e non pochi periodi di tensione fra Gran Bretagna e Russia in contrasto nel Medio Oriente e in Asia, a parte la sanguinosa guerra russo-giapponese del 1905 che provocò la prima rivoluzione russa. L'attacco dell'Italia alla Turchia causò la rottura di quell'equilibrio balcanico faticosamente tessuto al Congresso di Berlino dopo la guerra turco-russa del 1878, e vi furono le due guerre balcaniche del 1912: la lega degli Stati soggetti contro la Turchia feudale, che fu vinta, e poi la nuova guerra tra i vincitori per togliere alla Bulgaria la parte del leone.

I fremiti di tutti questi conflitti tenevano in movimento sempre più critico la politica estera delle famose "Grandi Potenze" divise tra due alleanze: la *Duplica*, franco-russa, e la *Triplice* fra Germania, Austria e Italia.

Molto complessi erano i contrasti di interessi fra le varie potenze anche tra loro alleate, la cui base era nella conquista dei mercati e nella difficile partizione delle sfere di influenza coloniale, in cui all'avanguardia erano Gran Bretagna e Francia. L'Inghilterra aveva sempre ostentato di stare fuori dalle alleanze fra gli Stati del continente, nella famosa "splendid isolation", ma da vari anni, chiusa l'eco delle più antiche contese, africane in ispecie, si era legata alla Francia nella "*Entente cordiale*" (64). All'inizio del secolo l'Italia, sebbene legata dal trattato della Triplice agli Imperi Centrali, aveva mostrato per l'Intesa una strana simpatia, e questa brillante politica estera prediletta dai partiti popolaristi e massonici veniva presentata ai lettori ingenui (ma valgono forse meglio gli odierni?) della grande stampa come "giri di valzer", leciti anche alle dame che non si spingono ancora fino a cornificare il marito.

L'incubo di una guerra che si capiva non avrebbe potuto

voti, contro Giuseppe Bevione, avvocato, redattore de *La Stampa*, che ne riceve 11.058 e che, per 67 voti, viene eletto deputato per il partito nazionalista il 28 giugno 1914 (il caso volle che fosse lo stesso giorno dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria). https://www.senato.it/3182?newsletter_item=&newsletter_numero=156.

(63) Nella cittadina spagnola di Algeciras, da cui il nome, si tenne nel gennaio del 1906 un congresso internazionale delle maggiori potenze al quale parteciparono Spagna, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Italia, Russia, Svezia e Stati Uniti, per discutere la questione dell'influenza francese sul Marocco. La Francia, infatti, l'anno precedente, in accordo segreto con la Gran Bretagna, tentava di colonizzare il Marocco, ma la Germania, amica e alleata del sultano del Marocco, saputo di questo tentativo, minacciò la guerra alla Francia (crisi di Tangeri). In conclusione, dalla conferenza di Algeciras la Francia ne

uscì politicamente rafforzata, sostenuta da Stati Uniti e Russia e dalla stessa Gran Bretagna, mentre la Germania ne uscì indebolita, sebbene avesse tentato di approfittare delle batoste che la Russia stava prendendo nella guerra russo-giapponese. L'Italia, da parte sua, mirando a stabilizzare il suo dominio sulla Libia (che faceva parte dell'Impero ottomano), si destreggiava come al solito tra gli impegni con la Triplice Alleanza e quelli nuovi presi con la Francia (non ostacolandone le mire sul Marocco).

(64) In italiano: *Intesa amichevole*. Era un Accordo politico stipulato tra Francia e Gran Bretagna nel 1904, con l'obiettivo di regolare le divergenze coloniali fra i due paesi senza farsi la guerra. Fu anche l'occasione da parte della Gran Bretagna di avvicinarsi alla "Duplica alleanza" franco-russa per contrastare l'espansione economico-coloniale dell'impero tedesco. Da questo accordo ne scaturì il modo di intendere la successiva alleanza di guerra: Gran Bretagna, Francia, Russia erano le potenze dell'*Intesa*.

to che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il congresso di Basilea del novembre 1912 (65) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti a Stoccarda non avevano nemmeno bisogno di esprimere “il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale”, ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell’Internazionale a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e, nel caso, che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, “approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica”. La nozione della presa del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione ma presenta anche le condizioni migliori per tentar di raggiungere tale risultato rivoluzionario.

Gli stessi concetti erano stati ribaditi non solo nel già ricordato congresso 1912, ma anche in quello di Copenhagen 1910. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea aveva indicato due esempi storici espliciti: la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, nei quali, approfittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra, il proletariato aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del *disfattismo* proletario). Nelle mozioni dei congressi mondiali della Seconda Internazionale non era mai potuta prevalere la formula insidiosa della destra, negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista e opportunista – che l’azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse

essere limitata dalla insulsa condizione della *simultaneità* dai due lati del fronte bellico.

Se ritorniamo per un momento al partito socialista italiano, dovremo ripetere la constatazione negativa che, malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale. In materia di antimilitarismo, tali questioni erano state negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzi di falso estremismo, quali il rifiuto personale di obbedienza, l’obiezione di coscienza e simili, e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista, che pure aveva per primo saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava.

Il dramma dell’Europa fu segnato da pochi colpi di rivoltella che sparò a Saraievo, capitale della Bosnia, provincia slava sotto dominio austro-ungarico, il giovane Prinzip il 28 giugno del 1914, uccidendo l’arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell’Impero. Il governo austriaco attribuì l’atto a cospirazione serba favorita dal governo di Belgrado e dalla dinastia antiaustriaca dei Karageorgevic e dopo agitate settimane di vigilia notificò il 23 luglio un *ultimatum* alla Serbia che imponeva durissime condizioni. Alcune di esse furono rifiutate nella risposta, e la situazione, malgrado tentativi di arbitrato, divenne gravissima. Chi ruppe gli indugi fu lo zar Nicola di Russia che, in sostegno alla Serbia minacciata di invasione, ordinò la mobilitazione generale il 30 luglio; il 31 ne seguì l’esempio il Kaiser che l’1 agosto dichiarò guerra alla Russia; l’1 agosto mobilitò l’Austria-Ungheria, e le avanguardie delle sue armate valicarono il Danubio. Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull’Europa. Il 2 agosto la Germa-

(65) Sul *Congresso Internazionale socialista* a Basilea del novembre 1912, è interessante leggere questa presa di posizione dei socialisti italiani pubblicata ne “*La Voce*”, 8 dicembre 1912:

«In più di mezzo secolo i lavoratori del mondo intero hanno costituita una grandiosa associazione rivoluzionaria: la Internazionale socialista. Nata come affermazione audace di pochi idealisti, essa è oramai divenuta una forza viva e operante nella storia. I governi della borghesia che dominano il mondo devono oramai fare i conti con essa. Questa vasta federazione dei partiti socialisti dei vari paesi, fra cui il nostro partito socialista italiano, si propone apertamente come ultimo scopo di mettere fine al regime attuale del capitalismo, che sfrutta a sangue le masse che lavorano. Essa si propone mediante la lotta di classe di stringere in un sol fascio i proletari del mondo per dare l’assalto finale ai capitalisti, allo scopo di espropriarli con la forza di tutto ciò che possiedono e hanno accumulato sfruttando i lavoratori. Si propone di togliere ai borghesi la proprietà delle officine, delle fabbriche, della terra, dei fabbricati per farne proprietà comune, e poter dare a tutti i lavoratori l’intero prodotto del lavoro. Sono questi principii elementari che noi vogliamo qui ripetere senza tono declamatorio per commentare degnamente il congresso tenuto dall’Internazionale a Basilea. Gli avversari sono soliti a sorridere di queste cose, che essi chiamano formole stantie dei rivoluzionari. Essi ripetono a sazietà che la Rivoluzione Sociale, se anche avverrà, è lontana chissà quanto dall’epoca nostra. Chiamano un’utopia l’abolizione della proprietà privata che noi propugniamo. I nostri cosiddetti affini della democrazia ci accusano di vagare nelle nuvole, e di non curare gli interessi veri e pratici del proletariato, e i suoi vantaggi immediati. Si rassicurano dicendo che gli operai ci seguono finché si tratta di miglioramenti puramente egoistici, ma restano indifferenti alla nostra propaganda rivoluzionaria. Ebbene, il nostro Congresso di Basilea ha schiaffeggiato in pieno viso la malafede e l’arroganza dei nostri avversari di ogni colore. Si trattava di questo: la guerra balcanica minaccia di estendersi a tutta l’Europa. L’Austria e la Russia si contendono l’egemonia delle regioni balcaniche e vorrebbero piombare sul cadavere della

Turchia uccisa dai quattro piccoli stati per spartirne gli avanzzi. L’Austria è spalleggiata da Italia e Germania, la Russia da Inghilterra e Francia. Si annunzia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell’aria. I governi approntano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l’Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie. Ma l’Internazionale Socialista ha gettato l’allarme. Da tutte le parti di Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all’appello. Per bocca dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia. Al momento che si annunzierà l’ordine di mobilitazione, noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l’insurrezione armata. Sarà la rivoluzione sociale...

«Le formule diventano realtà. La rivoluzione non è più il sogno di domani, ma la minaccia di oggi. Gli scettici della borghesia hanno impallidito, i governi hanno indietreggiato. Forse non oseranno. Se oseranno la parola d’ordine è data. I socialisti sono pronti. I proletari d’Europa hanno affermato da Basilea che la loro non è solo lotta quotidiana per strappare a poco a poco i mezzi indispensabili alla vita dall’ingordigia dei padroni, ma che essi sono pronti anche al sacrificio della vita stessa per la loro completa liberazione dalla schiavitù del capitale. La borghesia farà bene a non contare molto sul quietismo operaio. Anche le masse italiane risponderanno. Lo sciopero antitripolino non riuscì allora, riuscirebbe adesso. Il popolo ha avute troppe delusioni. Anche il nostro proletariato disorganizzato saprà sorprendere chi oggi lo calpesta impunemente. La storia delle insurrezioni è storia di sorprese. I borghesi se lo ricordino bene! E ricordiamoci noi compagni socialisti di essere domani – se occorrerà – ai nostri posti d’avanguardia!».

nia dichiarò guerra alla Francia e intimò al Belgio di lasciar passare le sue forze armate. Il Belgio si mobilitò per difendersi. Il 4 agosto è il giorno che rimane nella storia: dichiarò guerra la Gran Bretagna col motivo che era stato violato il trattato che garantiva la neutralità del “piccolo Belgio”. Nei suoi passi ipocriti per la pace fino a poche ore prima, Londra aveva dichiarato in pubblico e nel segreto diplomatico che non si sarebbe mossa: se avesse apertamente annunciato di muoversi forse gli altri avrebbero indugiato a fare i primi passi irrevocabili. La lezione della storia è per noi che, perché la guerra scoppi, non occorrono i “provocatori”. Ma se si volesse individuarli non si dovrebbe cercare che tra i “pacifisti”. Oggi le cose non vanno diversamente da allora, né la cosa cambiò nella tarda estate dell’altro anno maledetto, il 1939.

Tanto nell’una quanto nell’altra estate noialtri osservatori italiani non fummo folgorati *ad horas* dai telegrammi della mobilitazione, ma invitati a una finestra da cui si osserva l’incendio. Quale ventura! E quale insegnamento è potuto uscirne!

Il 4 agosto fu memorabile anche perché i socialisti toccarono il vertice della vergogna. A Vienna, a Berlino, a Parigi, a Londra, ossia da ambo i lati della folgorante lacerazione a cui gli stessi borghesi ancora non credevano, le unanimità dei partiti socialisti non solo nulla trovarono da dire al proletariato e ai loro aderenti dalla vantata tanto, prima e dopo, *tribuna* elargita dalla democrazia, ma dissero che gli ordini di guerra dei governi erano giusti, non trovarono una parola di opposizione, e votarono l’approvazione della politica di guerra e i crediti militari. I poteri degli Stati capitalistici ebbero le mani più libere che non avrebbero avuto gli antichi poteri storici assolutistici e non costituzionali, in cui il monarca aveva diritto di dichiarare guerra senza il consenso né il voto di nessuno.

I socialisti parlamentari fecero ancora di più: entrarono nei governi che prendevano il nome ignobile di *unione sacra*, come il Vandervelde, segretario belga dell’Internazionale, e i francesi, indifferenti all’assassinio del pur destro Jaurès, ucciso il 31 luglio dal nazionalista Villain; il solo che fece in tempo a morire degnamente.

Vi furono poche ma gloriose eccezioni. Tra i vari gruppi alla Duma, quello di sinistra del partito socialdemocratico (i bolscevichi) prese fiera attitudine di opposizione e si dette all’agitazione nel paese: fu tutto mandato in Siberia. Solo una parte peggiore dei destri (menscevichi) e dei socialrivoluzionari e populisti votò i crediti di guerra, gruppi intermedi non si macchiarono di tanto ma tennero una politica ambigua.

In Inghilterra, ove anche i partiti erano diversi, il grosso partito laburista appoggiò in pieno la guerra; meglio si comportò il Partito Socialista Britannico, e coraggiosamente contrario fu il Partito Indipendente del Lavoro (Mac Donald). Vero esempio di internazionalismo conseguente dettero i serbi (66). In quale paese poteva di più giocare il motivo della difesa nazionale? L’unico compagno deputato, Laptchevitch, il 1° agosto rifiutò il voto ai crediti. All’opposizione si tenne il partito socialista bulgaro.

Nell’accennata tutta speciale situazione dell’Italia, si può dire che tutti i partiti e i gruppi parlamentari si opposero all’intervento in guerra, che in un primo momento era diplomaticamente preteso dagli alleati della Triplice. Il 2 agosto il governo Salandra annunciò che, non ravvisandosi il *casus foederis* (estremo previsto nel trattato d’alleanza) (67), l’Italia sarebbe rimasta neutrale, e non vi fu alcuna opposizione da parte dei cattolici e dei giolittiani, ma solo da parte del giovane movimento nazionalista, che nei primissimi tempi fu favorevole all’intervento a fianco degli Imperi Centrali e poco dopo richiese a gran voce la guerra contro di essi: il che, sia

detto per inciso, dimostra come per il grande capitalismo industriale italiano, che notoriamente finanziava la stampa dei nazionalisti, l’importante era fare la guerra a tutti i costi, non conta da che parte!

A noi interessa dire quello che avvenne nel partito socialista. E’ del tutto chiaro che al primo delinearsi del pericolo in Europa, che significava in via formale rischio di una guerra a fianco degli Imperi Centrali, sinistri e destri si levarono come un sol uomo contro la guerra, e ciò fin dai giorni della fine di luglio. Per i rivoluzionari, l’opposizione ad ogni guerra era fuori discussione, ma la guerra in Italia sarebbe stata odiosa in modo tanto particolare, che fu risolto in modo radicale anche dai riformisti e “socialisti moderati” il problema che subito si poneva: Come impedire la guerra, se il governo per fedeltà agli impegni la dichiara e ordina la mobilitazione perché nel caso, si attacchi la Francia sulle Alpi? I destri scelsero la soluzione rivoluzionaria: si sarebbe data la parola all’insurrezione armata! Turati, teorizzatore mille volte della non cruenta azione proletaria, dichiarò che, sebbene non giovane, avrebbe per primo imbracciato un fucile scendendo in piazza per invitare cittadini e soldati mobilitati all’insurrezione e all’insubordinazione. Presto si vide che di tanto, malgrado la portata e anche l’incontestabile sincerità della sua posizione, non vi sarebbe stato bisogno.

I destri di allora, come del resto quelli di oggi, hanno per divisa: Ad ogni situazione *concreta* una risposta *concreta*; il partito deve porsi il problema inutilmente *astratto*. Se altra fosse la situazione, quale sarebbe l’altra e diversa risposta? Simili velleità pongono i grandi capi politici in grave disagio; perché disturbarli ad immaginare che tutte le forze in gioco si spostino sulla scacchiera, cambiando gli amici di un giorno in nemici? Questo muta e guasta tutto, e viene respinto con disdegno: dottrinarismo!

Allora sembrava una domanda a vuoto questa: Se sappiamo *che fare* nel caso di una guerra contro la *Francia*, ossia sparare sugli ufficiali italiani, si può sapere *che fare* nel caso di una guerra contro l’*Austria*? Quelli che pensano, come noi, che i due casi si equivalgono possono avere il diritto di dare una risposta sola, ma proprio quei signori che vedono tra i due casi enormi differenze *pratiche* hanno il dovere di aver pronte *due risposte*, se non vogliono truffare il proprio partito e la propria classe. Questo non è che un esempio, ed è del passato, ma del tutto *concreto*; e la questione eterna della tattica sta sempre in questi termini, e sempre vi starà in futuro. Convien dunque che se ne faccia un bilancio.

Tra l’agosto 1914 e il maggio 1915 tutto infatti ebbe a cambiare nel senso diametralmente opposto, e fu messa in discussione l’altra guerra, la guerra alla rovescia, la guerra a favore dell’Intesa. Quindi chi primo pose il problema tattico, non fece sfoggio di dottrinarismo, ma mostrò solo una migliore visione storica dei fatti pratici. Se poi vedere i fatti non solo mentre accadono e dopo che sono accaduti, ma anche prima, vi garba chiamarlo dottrinarismo, fate. Tale parola ci piace e ci rallegra.

Dal 26 luglio Mussolini leva dalle colonne dell’*Avanti!* il grido di: Abbasso la guerra! e scrive in tutte lettere: Mobilitate, noi ricorriamo alla forza! Il 29 luglio la Direzione del partito

(66) A questo proposito vedi l’articolo *Le tradizioni internazionaliste del proletariato serbo*, ne “il comunista” n. 67, ottobre 1999.

(67) *Casus foederis*: questa locuzione latina (in italiano “caso di alleanza”) viene usata in un trattato di alleanza militare tra Stati per indicare la circostanza nella quale si impone ad uno dei contraenti di intervenire a fianco dell’altro, o degli altri, facenti parte dell’Alleanza, sia nel caso di alleanza difensiva che di alleanza offensiva.

lancia un manifesto ai lavoratori dopo un voto del 27 in unione al gruppo parlamentare: si fa cenno al recente sciopero generale e si invita il proletariato a prepararsi a nuove *prove di forza*.

Ma, se avesse dovuto giocare il trattato della Triplice, non solo i Mussolini e i Turati avrebbero guidato i ribelli, bensì anche altri capi politici, e tra questi i primi a rivelare tutti i loro intenti furono quelli del partito riformista, uscito dalla scissione del 1912; una corrispondenza di Bissolati con Bonomi del 2 agosto rivela che essi avevano chiesta la neutralità, ma miravano alla guerra, si intende, contro l'Austria.

Altri gruppi e partiti di cui diremo andavano portandosi su tale terreno, e tra essi non solo repubblicani, radicali, massoni, molti transfughi anche del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma perfino in bella combutta con questa genia gli esaltati nazionalisti, anticipatori del posteriore fascismo.

Fu evidente che la fermezza del partito socialista nella lotta contro la guerra poteva esser compromessa se tali errori non si chiarivano e se non si discutevano apertamente le due possibili prospettive, tanto più che quella filoaustrica nei primi giorni di agosto era ormai scesa sotto l'orizzonte.

Vogliamo riportarci a un articolo della tendenza di estrema sinistra del partito, apparso col titolo *Al nostro posto nell'Avanti!* (68), del 16 agosto e scritto dieci giorni dopo lo scoppio della conflagrazione generale, che interessa anche per il "cappello" che vi premise il direttore Mussolini, del quale chiaramente si antivede la crisi futura. Il giornale infatti si dichiara d'accordo sul contenuto dell'articolo, ma premette una distinzione abbastanza fragile tra socialismo logico e socialismo storico. Il rivoluzionario dovrebbe essere storico anche se non è logico. Il senso di questa palinodia è che è logico dire anche per l'altra guerra la posizione socialista non dovrà mutare, ma che di fatto l'altra guerra è... un'altra cosa, che la Francia non è la Germania e la difesa non è l'aggressione. L'articolo era scritto, s'intende, proprio per sostenere il criterio opposto a quello del cappello. Alcune citazioni basteranno a chiarire l'impostazione delle tesi della Sinistra, in quanto non erano quelle di tutto il partito italiano (benché non naufragato nella rovina degli altri partiti europei) ma solo di una sua ala più chiara e più decisa (69).

Il «sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa» che molti compagni vanno tradendo «non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto». Dunque, la questione di principio e quella storica erano poste entrambe; ed entrambe correttamente.

E' negata la giustificazione delle guerre di difesa con l'esempio della Germania, che, nelle infauste dichiarazioni del deputato socialista Hasse, era costretta a *difendersi* dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in realtà in stato di difesa, l'aggressione è un fatto, la offensiva un altro. La violenza bellica (vedi Francia-Germania 1870) fa presto a trasformare un aggressore in un invasore che si difende. E' fin da quei giorni lontani negata la teoria della "responsabilità" con le parole: «in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della *pace armata*».

E' poi svolta la teoria del militarismo borghese contrapposto a quello feudale; è la democrazia elettiva il terreno di coltura del primo. E' ricordato contro note tesi polemiche che la Francia aveva sempre studiato di fare con la Svizzera quello che la Germania fece col Belgio, e a proposito di tutto l'informe bagaglio retorico della *civiltà* contro la *barbarie*, la

presenza della Russia zarista feroce e sanguinaria tra i paladini della libertà... Si tratta di sensibilità dottrinarie o di un pratico grido di allarme?

«La tendenza [alla guerra all'Austria] cova nell'ombra. Scoppiare nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911 [Tripoli], specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofilii... Il governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale.

«Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere per il mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia *non ci sono più partiti*, nella unanimità guerrafondaia.

«Al nostro posto dunque, per il socialismo!».

Dibatti socialisti nel tempo di guerra

Non è ovviamente possibile trattare qui della lotta tra i due schieramenti di partito in Italia che si definirono, come sempre avviene, con etichette di moda: "neutralisti" e "interventisti". Ben presto sparì dalla circolazione ogni interventismo triplicista e rimase in ballo quello massonico, a cui i nazionalisti subito si adeguarono, passando anzi in testa. Ma il pubblico grosso vedeva nei fautori della neutralità detta *assoluta* un preteso blocco dei socialisti (allora: *ufficiali*), cattolici e liberali giolittiani, tutti contrari alla guerra contro gli Imperi Centrali. Qual era l'esatta posizione dei rivoluzionari, come la ribadivano vari settimanali di sinistra delle federazioni (tra cui *Il Socialista* di Napoli)?

Il soggetto della proposta neutralità o del proposto intervento bellico era l'Italia, lo Stato italiano. Per i bolsi democratici, pari a quelli che oggi frodando la delega del proletariato riempiono gli scanni della Camera italiana, ogni azione e posizione politica si riduce a un'indicazione di quello che debba fare lo Stato, quasi che noi ne fossimo parte. Ma il partito di classe è la controparte, il nemico dello Stato borghese, che solo con la sua pressione e in estremi casi storici con le armi può piegare, ed anzi può distruggere. Noi dunque allora, socialisti italiani antiborghesi antibellici ed antistatali, non eravamo neutralisti *dello Stato*, ma interventisti *della lotta di classe e domani della guerra civile*, che sola avrebbe potuto impedire la guerra. Erano loro, i guerrafondai, gli interventisti, i patrioti, gli sciovinisti, a meritare il nome giusto di neutralisti della lotta di classe, di disarmatori dell'opposizione rivoluzionaria.

Dicevamo dunque allora che non avremmo tollerato un blocco politico, come lo si caldeggiava, d'accordo con Giolitti e i cattolici, solo perché andando al potere questi non avrebbero fatta la guerra. Se il nostro gruppo parlamentare avesse dato un tale appoggio lo avremmo sconfessato per gli stessi motivi per cui deploravamo francesi, tedeschi ecc. Coloro non avrebbero opposto la guerra altro che con mezzi legali

(68) *In tema di neutralità. Al nostro posto!*, 16.8.1914, pubblicato nell'*Avanti!*; anche in *Storia della Sinistra comunista*, cit., pp. 238-244 e ne "il comunista" n. 149, giugno 2017.

(69) Questo è solo uno dei primi di una serie di articoli, usciti fra l'agosto 1914 e il maggio 1915 ed oltre, riprodotti nell'Appendice del volume I della *Storia della sinistra*, in cui le correnti giustificazioni dell'appoggio proletario alla guerra sono sistematicamente e una per una demolite.

(come quello *in articulo mortis* dei trecento biglietti da visita al portone di Giolitti nel maggio radioso che venne nel 1915), giammai con l'azione delle masse.

Ma il problema importante era quello *entro* il nostro partito. Ben pochi giungevano ad ammettere il *disfattismo* quale Lenin lo teorizzò e non solo per la Russia assolutista, bensì per ogni Stato imperialista borghese. Meno che mai la destra turatiana, che aveva a sua volta minacciato l'azione di sabotaggio della mobilitazione ove il reuccio avesse dato l'ordine di partire (mentre sfidò l'ira di Guglielmone, che gli avrebbe telegrafato: Vinto o vincitore, mi ricorderò di te).

Nel centro si ondeggiava alle ventate del tempo difficile e si andava elaborando quella tattica castrata di Costantino Lazzari, uomo dai tanti meriti e dai tantissimi errori, che venne sintetizzata nella frase: «né aderire né sabotare». Forse sarebbe meglio la divisa sicura dei carognoni di oggi 1963: «*in caso di guerra o aderire o sabotare*». La brutta formula di Lazzari significava che dopo avere scongiurato la borghesia in tutti i modi di non far la guerra, partite le prime colonne si doveva dire: Bene, abbiamo fatto il nostro dovere, ora non possiamo tagliare i garretti all'esercito nazionale perché faremmo il gioco (torna sempre buono questo famoso *fare il gioco*) delle armate nemiche pronte ad invadere e devastare – diamoci dunque ad un'opera di Crocerossa civile, di incertamento delle ferite.

La consegna della sinistra era questa: All'ordine di mobilitazione rispondere con lo sciopero generale nazionale.

Nessun congresso o riunione poté discutere queste gravi alternative. Il partito nel complesso difese in tutti i modi e in tutte le occasioni la sua consegna di opposizione alla guerra, ad ogni guerra. Quando vennero in Italia socialisti filobellici degli Imperi Centrali e della Intesa, furono debitamente redarguiti e invitati a tornarsene indietro con le loro proposte corruttrici (Sudekum tedesco, Lorand e Destrée belgo-francesi).

La più grave minaccia di crisi la portò Mussolini, che invano gli elementi di sinistra tentavano di trattenere da errori fatali. Esiste una sua lettera autografa (oh, non si vende!) che dice: «Dovreste essere voi al mio posto... Tutti i foruncoli sentimentali vengono a suppurazione! Ricevo ogni giorno lettere che mi dicono: lascerete sgozzare la Francia!». E aggiungeva che non avrebbe piegato. «Per me una guerra all'Austria sarebbe una catastrofe socialista e nazionale».

Giurato male, dicemmo: non sarebbe (né fu) catastrofe nazionale, ma di questo che ci frega? Noi siamo qui per arginare la catastrofe *socialista*. Ma non erano foruncoli: era un bubbone, e scoppiò, anche se dapprima ne fummo smarriti. Il 18 ottobre del 1914 l'*Avanti!* uscì con l'articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* (70). Era il preludio alla tesi della guerra.

Nemmeno una sezione del partito vacillò. Un bell'esempio, e specie per la frazione di sinistra, di nessun attacco personale a un capo anche brillante. La sezione di Milano espulse Mussolini per indegnità, si diceva allora, politica e morale. Morale per i soldi dell'Intesa portati da Cachin, con cui pochi giorni dopo usciva il quotidiano interventista "Il Popolo d'Italia". La Direzione confermò, e nominò una nuova direzione del giornale (*Avanti!*): Lazzari, Bacci e Serrati. Infine fu il solo Serrati, uomo di indubbia energia. Non si formò nemmeno una piccola *frazione*. Così andrebbero liquidati i traditori *sub specie aeternitatis*. Vi furono compagni e compagne che si offrirono di andarlo a revolverare...

Non ci è possibile ritenere compresa nel nostro tema la storia di tutta la contesa politica in Italia tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915 al fine di ottenere che il governo del paese seguisse la linea della neutralità o accettasse la suggestione dell'intervento a favore dell'Intesa. Le varie

correnti politiche tradizionali entrarono quasi tutte in crisi e molte di divisero in due campi opposti. Noi dobbiamo principalmente seguire la vicenda in seno al partito socialista italiano, che non ebbe una crisi interna *manifestata* in quel periodo, mentre abbiamo già detto del distacco di Mussolini, evento che con parola alla moda fu spettacolare, ma non profondo.

La caratteristica del movimento interventista dei famosi "Fasci di combattimento" di cui poi Mussolini conservò il nome nel suo movimento del dopoguerra, fu di uscire dal campo di una semplice pressione parlamentare e legalitaria per risolvere il punto con una pressione sul governo dello Stato e sulla monarchia, e fare deciso appello a un moto di popolo, di massa, che avrebbe, anche con metodi di violenza, forzato la mano a Roma. La guerra è violenza ma è una violenza legale e statale, i fautori della guerra ebbero facile gioco nel mimetizzare la loro conversione nella formula della "guerra rivoluzionaria" non proclamata dai poteri dello Stato o dal re, come la costituzione voleva, ma imposta dal popolo stesso sceso in un agone di tipo insurrezionale.

Fu facile a tale genia trattare i socialisti neutralisti da pacifisti di principio, e all'ingiuria di *guerrafondai* fu agevole opporre quella, classica allora, di "panciafichisti". Qualcuno degli scialbi storiografi di quel periodo italiano ha rilevato, in tono di piagnisteo, che quello fu il primo esempio di violentazione della libertà del parlamento, e preparò l'estremo oltraggio che avrebbe dato apertura nel dopoguerra al ventennio della dittatura fascista.

Tuttavia non mancano negli attuali eredi confessi del movimento di liberazione nazionale ed antifascista quelli che non deprecano la violenza nazionalista del maggio radioso, e sono pronti a dirla in regola con le carte della migliore ideologia democratica, nello stesso tempo che sono giunti nel lungo cammino degenerante a condannare la violenza quando serve non ad ottenere una guerra, ma ad abbattere il potere del capitalismo, che invece dovrebbe cadere con processi costituzionali ed incruenti!

Le due idee, quella dell'apologia dell'intervento 1915 e quella della condanna della marcia su Roma 1922, stanno insieme, per dare un solo esempio, nella scatola cranica (dura per suo buon pro) di un Pietro Nenni, stanno insieme come giudizi dati dopo un corso di mezzo secolo nel quale simili soggetti hanno percorso tutta la gamma delle posizioni.

Ma già nel Partito Socialista prima del maggio 1915 vi era chi poneva nei giusti termini storici questo punto della violenza di Stato e della violenza di classe. Una breve nota del "Socialista" di Napoli che fece il giro dei settimanali del partito, svolgeva la critica del termine *neutralisti*. Noi non eravamo né neutralisti né pacifisti, né credevamo possibile come punto di arrivo programmatico la pace permanente fra gli Stati. Noi deploravamo il disarmo della lotta di classe, della guerra di classe, per far largo alla guerra nazionale. La nostra alternativa non era: non sospendere la lotta di classe legalitaria, ma: combattere nella direzione della guerra rivoluzionaria proletaria che sola avrebbe un giorno ucciso le radici delle guerre fra i popoli. Noi eravamo i veri interventisti di classe, interventisti della rivoluzione.

Tutt'altra era naturalmente la posizione della destra del partito, ormai minoranza. Ma a parte che questa destra controllava il Gruppo parlamentare e la Confederazione del Lavoro, e aveva solo dovuto lasciare la Direzione del partito politico, era ben altra anche la posizione della direzione stes-

(70) Questo articolo di Mussolini si legge per intero nel volume *Scritti politici di Benito Mussolini*, a cura di E. Santarelli, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 139-152, sotto questo titolo: *Contro il neutralismo del PSI*.

sa, che passava per espressione della frazione rivoluzionaria intransigente di Modena, Reggio Emilia e Ancona. Tuttavia la destra e quello che possiamo ormai chiamare centro erano sul terreno di escludere ogni appoggio a un governo di guerra, ogni voto di crediti militari, ogni dichiarazione che il partito in caso di guerra avrebbe “sospesa” la sua opposizione. Ma questo era poco, molto poco, era una specie di politica delle mani nette, degna sì di pacifisti e neutralisti, non certo di rivoluzionari classisti. Venuta la guerra avremmo detto: Abbiamo fatto il nostro dovere e messo al sicuro le nostre responsabilità. Si disse in quei mesi: Abbiamo salvato l’anima!

*

Liquidare la guerra imperialista: obiettivo irrinunciabile della strategia rivoluzionaria mondiale

E’ sempre stata prioritaria la necessità – sottolineata costantemente da Lenin – di definire con precisione il periodo storico in cui le guerre vanno valutate: potevano essere progressive, rivoluzionarie, di rapina o imperialiste, e quindi reazionarie.

L’atteggiamento dei comunisti rivoluzionari, perciò, discende da questo tipo di valutazione, e deve essere sempre un atteggiamento coerente con la prospettiva storica generale della rivoluzione proletaria, socialista e internazionale. Ogni guerra non è progressiva, rivoluzionaria o imperialista *in sé*, ma lo è *dal punto di vista di classe*.

Questo è il punto cruciale in cui tutti i rivoluzionari si sono imbattuti, e si imbattono. E’ sempre il punto di vista di classe che deve guidare la valutazione delle guerre, come d’altra parte di ogni altro evento che scuote la società mettendo in movimento tutte le classi sociali. E’ così che, finché lo scopo della guerra era “*la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba*”, la guerra era progressista e la stessa “difesa della patria” era da considerare giusta, “*indipendentemente da chi avesse attaccato per primo*”! Il rapporto ricordava quanto Lenin avesse dovuto battersi anche all’interno del partito bolscevico per far passare questo concetto fondamentale, soprattutto nelle discussioni sull’autodeterminazione dei popoli oppressi, a proposito delle guerre “giuste” e quindi “da appoggiare”, salvando sempre l’indipendenza programmatica, politica e organizzativa del partito di classe; discussioni poi riprese, su un altro piano e con più veemenza e strategicamente decisive per il potere proletario appena conquistato e per la rivoluzione internazionale, quando si pose il problema di trattare e chiudere con la guerra, in un primo momento invitando gli “alleati” a negoziati mondiali, poi, visto che questi non avevano nessun interesse a terminare la guerra ma intendevano proseguirla anche senza la Russia, con negoziati separati coi tedeschi, a Brest-Litovsk.

A questo proposito sono di una chiarezza notevole i capitoli dal 110 al 119 (pp. 233-248) della *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi* (1955-57); riprendiamo i brani dal cap. 110:

«Il II Congresso panrusso dei Soviet che assunse il potere il 26 ottobre/8 novembre 1917, nella stessa seduta adottò il decreto sulla pace, preparato da Lenin, primo atto del nuovo potere. Con esso si propone a tutti i paesi in guerra l’immediato inizio di trattative “per una pace giusta e democratica”. Il testo dice subito che cosa per tale formula si intende: “Una pace immediata, alla quale aspira la schiacciante maggioranza degli operai e delle classi lavoratrici di tutti i paesi, sfinite, estenuate e martoriate dalla guerra, una pace senza annessioni (cioè senza conquista di terre straniere, senza incorporazione forzata di altri popoli) e senza indennità”. Una ulteriore delucidazione: “Per annessione o conquista di terre straniere il governo russo intende – conformemente alla coscienza giuridica della democrazia in generale e delle classi lavoratrici in particolare – qualsiasi annessione di un popolo piccolo e debole ad uno Stato grande o potente, senza che il popolo ne abbia espresso chiaramente, nettamente e volontariamente il consenso e il desiderio, indipendentemente dal momento in cui questa incorporazione forzata è stata compiuta, indipendentemente anche dal grado di sviluppo o di arretratezza della nazione forzosamente annessa o forzosamente tenuta nei confini di quello Stato, e indipendentemente, infine, dal fatto che questa nazione risieda in Europa o nei lontani paesi transoceanici”.

«Questa proposta concreta non costituisce una costruzione teorica. La posizione marxista è che un partito proletario non può in nessun caso appoggiare una annessione politica forzata; ma non consiste nel fare un capitolo del programma del partito della sistemazione ex novo di tutti i popoli omogenei in un nuovo ordinamento politico-geografico di Stati raggiunto e mantenuto dal consenso e senza violenza. Questa è ritenuta dai marxisti una utopia inconciliabile con la società di classe capitalistica, più ancora che con ogni altra, mentre in una società socialista il problema passa su altre basi, includenti la *distensione* e lo spegnimento di ogni violenza statale.

«E’ una proposta tale che i paesi borghesi *potrebbero* accettarla, o almeno non possono rifiutarla per ragioni di principio, e che quindi li smaschererebbe se la rifiutassero – come è sicuro – nel loro appetito di brigantaggio imperiale. Si sarà così provato che una coscienza giuridica internazionale degli Stati non esiste di fatto, né può esistere nel mondo attuale. Il decreto contiene altri due punti fondamentali: la rinuncia al segreto diplomatico e l’annullamento dei trattati, segreti o meno, stipulato dallo Stato russo fino allora – e la proposta di un armistizio di almeno di tre mesi per lo svolgimento dei negoziati.

«La conclusione della relazione illustrante il decreto è poderosa. Essa spiega che non si può non offrire di discutere con i governi, e va dato carattere non ultimativo alla proposta di pace “senza annessioni e indennità”, al fine di potere ingaggiare ogni discussione. Ma con ciò non si rinuncia a parlare anche ai popoli, agli operai di tutti i paesi perché rovescino i governi che si oppongono alla pace. “Noi lottiamo contro la mistificazione dei governi che, a parole, sono tutti per la pace e per la giustizia, ma che di fatto conducono guerre di conquista e di rapina”. Il decreto apertamente inneggia alla insurrezione operaia, agli ammutinamenti nella flotta tedesca. Esso tuttavia esclude la possibilità di finire unilateralmente la guerra. Questa non può essere fatta finire che con la pace: il decreto non contiene – ancora – la previsione di una pace separata».

Ebbene, i capitoli successivi entrano nel merito delle trattative a Brest-Litovsk, mettendo in evidenza la grave crisi che attraversò il partito bolscevico poiché emersero diverse posizioni contrastanti tra i cosiddetti “comunisti di sinistra” (Bucharin e altri), appoggiati dagli *esserre* di sinistra, la posizione di Trotsky (né guerra né pace, rifiuto

di firma e smobilitazione dell'esercito) che per un certo periodo avrà la maggioranza nel Comitato Centrale del partito. I tedeschi approfitteranno di questa posizione su cui fu condotta la trattativa da parte dei bolscevichi, e ripresero l'avanzata in terra russa. Tra il 17 e il 18 febbraio, nel Comitato Centrale si doveva decidere come rispondere: per la guerra rivoluzionaria non ci furono i voti di maggioranza, mentre la proposta tedesca di riprendere i negoziati (mentre il suo esercito avanzava) fu rigettata. La firma dell'armistizio, voluta fermamente da Lenin, continuò ad essere minoranza, ma alla fine il Comitato Centrale votò la proposta di Lenin. Il 3 marzo fu firmata la pace separata con la Germania e l'accettazione della pace di Brest-Litovsk passò al settimo Congresso del Partito il 6-9 marzo successivi, con la netta opposizione della frazione Bucharin; è in questo stesso congresso che il partito prende il nome di *Comunista* (bolscevico) come aveva proposto Lenin un anno prima. Nello stesso marzo, il 15-17, si tiene il terzo Congresso dei Soviet dove la questione della pace ritorna, con gli *esserre* (i socialrivoluzionari di sinistra con cui i bolscevichi era coalizzati al governo) che rompono con la coalizione e passano all'opposizione più decisa contro il governo bolscevico.

In tutto questo periodo convulso Lenin si batte contro l'attitudine di quella "sinistra" che voleva il rifiuto di ogni pace e la guerra santa contro i tedeschi. Va chiarito che Lenin non era contrario *per principio* alla guerra rivoluzionaria; infatti nel suo scritto "*La patria socialista è in pericolo*" vengono date tutte le disposizioni per la disperata resistenza all'invasore, nel caso questo respinga la delegazione già partita per firmare la pace e continui deliberatamente ad entrare nel paese. Ma Lenin era convinto – ed ebbe ragione – che la soluzione migliore per la rivoluzione e per il potere appena instaurato era fare ogni sforzo, anche a costo di subire la pace a condizioni gravose (come in effetti furono), per liquidare la guerra (senza annessioni e senza indennità), dimostrando che il potere proletario era conseguente con tutta la propaganda fatta negli anni precedenti contro la guerra imperialista, ma che, nello stesso tempo, la liquidazione della guerra non significava aprire una tregua con la lotta di classe e rivoluzionaria, in Russia come in ogni altro paese, ma prendere tempo per organizzare la difesa più efficace e forte possibile del potere proletario conquistato, e per organizzare la lotta rivoluzionaria in tutti i paesi, e in particolare in Europa, attraverso la ricostituzione dell'Internazionale proletaria sulle ceneri della Seconda Internazionale.

In realtà, come scritto nel capitolo 113 della *Struttura*:

«La chiusura della guerra era un traguardo fondamentale, forse il più vitale, di una lunghissima lotta, che durava dal 1914 e in un certo senso dal 1900. Era indispensabile che questo caposaldo fosse a qualunque costo stabilito: la guerra imperialista e zarista è finita: il tradimento socialsciovinista è stato stritolato; ed era tanto un caposaldo della rivoluzione russa quanto, e sopra ogni altra cosa, della rivoluzione internazionale. Non sarebbero mancate lotte e guerre civili per la difesa della rivoluzione e delle vittorie di Ottobre: Lenin lo sapeva e chiaramente lo disse.

«Ma Brest fu una tappa del cammino che doveva condurre dalla guerra imperialista alla guerra civile in ogni paese, come dichiarato nel 1914, e anche prima, dal marxismo rivoluzionario. E il proletariato tedesco dette con Spartaco nel 1918, alla fine di quel tremendo anno, la prova che aver inteso l'impegno che gli derivava dallo strazio consumato con la "pace obbrobriosa", cui il bolscevismo e Lenin ebbero il gigantesco coraggio di mettere deliberatamente la propria firma nello storico 3 marzo di Brest. Fu la controparte stipulante e trionfante, che presto la storia pose al tappeto.

Alla tappa di Brest la Rivoluzione Europea era in marcia gloriosa. Sulla linea politica rivoluzionaria, il potere russo di Ottobre ne teneva in pugno da solo, e con tutti i crismi, la rossa bandiera».

In effetti, in Russia, dalla guerra imperialista si passò alla guerra civile nel giro di pochi mesi, ossia da quando gli *esserre* uscirono dal governo; da quel momento non solo questi ultimi si misero all'opposizione, ma organizzarono attentati e insurrezioni contro il governo bolscevico. E in agosto del 1918 si aprirono, uno dopo l'altro, i fronti dell'intervento esterno, della guerra civile, che durò tre lunghi anni, ma che alla fine fu vinta dai bolscevichi. E a questo proposito è utile riprendere un paio di capitoli dallo studio *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (1955), coi quali sinteticamente si dà un quadro reale di quanto stava accadendo in Russia in quegli anni e di quali compiti prioritari si doveva caricare il partito bolscevico alla guida della rivoluzione e del potere conquistato.

I capitoli sono il n. 15: "Stritolamento delle contro-rivoluzioni", e il 16: "Il tragico cammino della rivoluzione europea". Va detto che la Sinistra marxista, all'epoca ancora all'interno del partito socialista italiano, e il cui giornale era "L'Avanguardia", fu allineata perfettamente su tutte le posizioni di Ottobre: conquista del potere, dittatura, dispersione della Costituente, rottura con i Socialisti Rivoluzionari, strategia terrorista. Nella "*Storia della Sinistra comunista*", vol. I, si possono leggere in particolare alcuni articoli che dimostrano come la Sinistra rivoluzionaria in Italia, fece sue tutte le posizioni marxiste bolsceviche, fin dalle prime notizie che arrivavano in Occidente dalla Russia. Gli articoli sono: *In Russia rivolta proletaria e governo borghese* (25-2-1917), *Noi e gli altri. Divampa il conflitto europeo* (8-4-1917), *L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace. Mozione della Sezione Socialista di Napoli del 18-5-1917*, *Ancora più avanti!* (3-6-1917), *La rivoluzione russa* (21-10, 4-11, 11-11 e 2-12-1917), *Mentre Lenin trionfa* (2-12-1917), *Luce dall'Oriente* (9-12-1917), *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva* (25-5-1918), *Le direttive marxiste della nuova Internazionale* (26-5-1918).

Ma torniamo ai capitoli richiamati sopra, cominciando dal n. 15. Finite le lunghe trattative di Brest-Litovsk, e liquidata la guerra imperialista sul fronte russo-tedesco, bisognava difendere il potere appena conquistato:

«Segue un'altra tremenda fase di lotte, scontri, guerre guerreggiate per difendere il conquistato potere. Né le sole difficoltà sono quelle militari nel senso tecnico: l'economia, la produzione, vanno decadendo sempre più, si va più giù del disastroso livello del tempo zarista, di quello del tempo del governo provvisorio: carestia ed epidemia in grandi territori, fame nelle città, mancanza di armi, munizioni, divise e tutto il resto. Basti qui lo scarso elenco dei fronti di attacco contorivoluzionario e di contrattacco bolscevico.

«Già il terzo Congresso in gennaio 1918 si dichiara in guerra con la Rada ucraina, legata ai tedeschi, e le forze dei generali: Alexeiev (Sudest), Kaledin (Don), Komilov (Kuban). Ma altri fronti "scoppiano". Aprile: giapponesi a Vladivostok. Maggio: avanzata di Mannerheim in Finlandia. Rivolta dei cecoslovacchi sul Volga. Giugno: i Bianchi (zaristi) minacciano Zarizin. Agosto: gli alleati sbarcano ad Arcangelo. Gli inglesi marciano attraverso la Persia su Bakù. I Bianchi a Jassy in Romania proclamano il generale Denikin dittatore della Russia. Lociak prende il potere negli Urali, rovesciando il "governo della Costituente", borghese-opportunistica. Dicembre: i francesi a Odessa.

«Il 1919 sarà l'anno dei contrattacchi. Già dopo l'armistizio e la caduta della monarchia tedesca i bolscevichi an-

nullano il trattato di Brest e abbattono in Ucraina l'atamano Skoropadsky, filo-germanico. In marzo 1919 Kolciak ancora avanza passando gli Urali. I francesi salgono da Odessa: ma in aprile la evacuano. Maggio: l'esercito rosso ributta Kolciak, ma intanto da occidentale Judenic, creatura degli inglesi, minaccia Pietrogrado. Ne è ricacciato, ma Denikin prende Charkov in Ucraina e in settembre è a Kiev. In ottobre occupa Orel e punta verso Mosca. Ma il 21 ottobre i rossi battono Judenic a Pulkovo, e Denikin ad Orel. In novembre una grande offensiva travolge Kolciak oltre gli Urali; in dicembre le tre armate della controrivoluzione sono in dissoluzione, rastrellate con energia e senza quartiere. Nel febbraio 1920 Kolciak, consegnato dai francesi, viene giustiziato.

«Ma il 1920 è l'anno della guerra russo-polacca, che suscitò invano tante illusioni. Estonia, Lituania e Polonia, sostenute da inglesi e francesi, si muovono per invadere la Russia: solo la prima accetta la pace. In maggio, al sud, il barone Wrangel forma una nuova armata bianca, dopo il rovescio di Denikin, e avanza dalla Crimea. In giugno è ributtata l'offensiva polacca. Tukacevsky conduce i rossi a Vilno, a Brest e sotto Varsavia, ma la manovra difensiva guidata dal generale francese Weygand spezza il cerchio rosso, e nel settembre, fallito il piano di puntare al cuore d'Europa, si tratta la pace con la Polonia. In novembre anche Wrangel è schiacciato. La Georgia, l'Armenia sono ormai rosse. La guerra civile è finita: in marzo 1921 scoppia una rivolta della guarnigione di Kronstadt, soffocata rapidamente, e le cui origini non sono ancora oggi chiare (71). La Russia tutta, ma dopo altri quattro anni dalla vittoria di Ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista.

«Fino ad allora la domanda: *che deve fare il partito giunto al potere?*, ha in fondo avuto una sola risposta: *combattere per non perderlo!*».

Questa sintetica descrizione della situazione in cui si trovò il potere bolscevico nei suoi primi quattro anni di dittatura sarebbe del tutto monca se non fosse legata al tema centrale della rivoluzione proletaria: la rivoluzione internazionale che, all'epoca, ci si attendeva in Europa con fulcro in Germania, dove il proletariato aveva dimostrato di essere sul terreno rivoluzionario fin dalle sue lotte nel 1915, già durante la guerra imperialista. Prima di tornare a trattare le vicende del partito tedesco e dell'influenza che le vicende politiche in Germania ebbero sul movimento comunista internazionale, va ripreso, come dicevamo, il cap. 16 dal testo *Le grandi questioni storiche della rivoluzione russa*, intitolato *Il tragico cammino della rivoluzione europea*:

«Benché il tema, il cui svolgimento è qui riassunto, ci diriga verso le questioni di struttura economica, resta ancora un fondamentale aspetto politico della grande vicenda, e riguarda l'Internazionale proletaria.

«In sostanza non vi era "nulla da fare" nel trasformare socialmente la Russia, perché il guerreggiare non ne dava il tempo, e perché si sapeva già quel che si dovesse fare, al di là dell'assistere al germinare di forme capitalistiche liberate – dal proletariato – da feudali pastoie: si doveva far leva sul moto proletario estero, per la liquidazione della guerra, per la rivoluzione socialista. Punto centrale questo della prospettiva di Lenin, identificato con quello dello scioglimento della Russia dall'ingranaggio imperialista.

«Moti contro la guerra a dispetto del tradimento di tanti capi socialisti non erano mancati in tutte le nazioni di Europa, e le vicende della fine della guerra li facevano a tutti presentare più vasti. Purtroppo la rivoluzione non può sorgere da solo stanchezza ed esasperazione, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe, che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata.

«Gli episodi più rilevanti del dopoguerra restarono quelli del moto spartachiano fra il 1918 e il 1919 in Germania schiacciato dal governo della neonata repubblica borghese-socialdemocratica, delle grandi azioni di massa in Italia nel 1919 e 1920, affogate nell'orgia demoparlamentare cui accettero anche i socialisti che si vantavano di non aver accettata la guerra, dei caduchi tentativi in Ungheria e in Baviera, che dopo brevi successi cedettero alla repressione borghese.

«L'Internazionale Comunista invocata fin dal 1914 da Lenin fu fondata nel primo congresso di Mosca del 2-19 marzo 1919. Fu consolidata nel secondo del 21 luglio-6 agosto 1920, che ne definì la base teorica ed organizzativa, forse già in ritardo sull'onda rivoluzionaria. Da questo congresso in poi fu sempre più evidente che malgrado la grande vittoria di Russia l'opportunismo di occidentale aveva ancora notevole presa sulla classe operaia e che la malattia del 1914 non poteva avere così rapida guarigione. Le questioni dell'attitudine da prendere davanti a questa situazione, e della divergenza che sorse con gruppi di sinistra, e specialmente col Partito d'Italia fondato nel gennaio 1921, sarà trattata in prossimo rapporto ad altra nostra riunione, sulla base della notevole documentazione di cui si dispone (72); e si porrà in evidenza come la nostra totale adesione alla prospettiva di Lenin e dei russi di allora sulle vie della rivoluzione in Russia divenne aperto dissenso circa la strategia della rivoluzione europea, che non doveva, per evidenti ragioni, ricalcare le stesse vie di incitamento a classi e partiti non proletari, altro essendo il grado di sviluppo delle forme sociali – e con la denuncia di pericoli di degenerazione rivoluzionaria che purtroppo il futuro doveva confermare.

«Oggi si vuole, prima di passare alla parte di natura economico-sociale, e nelle tre fasi in cui si suole considerarla, ricordare ancora quale valutazione seguì il comunismo mondiale, passato il primo dopoguerra, davanti ai quesiti: Quale il corso della rivoluzione internazionale? Ci attende una lunga stabilizzazione del sistema capitalistico? Quale il compito in tal caso del partito e del potere rosso?

«Sorse a tale svolta il problema che oggi si discute. Fino al 1924 sappiamo tutti, malgrado falsi sistematicamente organizzati, che si domandava solo come si potesse suscitare la rivoluzione tedesca e occidentale. Ma è dal 1926 che urge il problema della condotta da tenere nell'ipotesi che il sollevarsi in Europa della classe operaia, invano atteso per ben nove anni, dovesse mancare.

«Lo scontro delle opinioni su questo terreno riuscì particolarmente suggestivo nella riunione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale che ebbe luogo nel novembre-dicembre del 1926, successiva a quella del febbraio-marzo; e nella relazione ci siamo soffermati su tal punto; prima di trattare della società russa sotto il profilo economico, dei decorsi che presentò e presenta; poiché il dibattito è lo stesso di oggi, i problemi furono chiaramente posti – ed è soltanto oggi [1955, NdR] molto più facile per tutti verificare la conferma dell'impostazione marxista integrale, ed ortodossa». Il testo prosegue trattando dell'alternativa storica del 1926, affrontando il tema più propriamente economico che non è l'oggetto del nostro rapporto attuale.

(71) A proposito della rivolta di Kronstadt del 1921, vedi l'articolo "*Kronstadt: una tragica necessità*", pubblicato ne "il comunista", prima serie, n. 6, marzo 1984, disponibile nel sito www.pcint.org

(72) Cfr. il resoconto della riunione di Milano, 17-18 dic. 1955, su *L'opposizione di sinistra nella III Internazionale comunista*, ne "Il programma comunista" nr. 1 del 1956. Per le origini, vedi la nostra *Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920*, Milano, 1973.

Trasformare la guerra imperialista in guerra civile : necessità storica della rivoluzione proletaria internazionale

Torniamo perciò alla parola d'ordine di Lenin: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile* che, come abbiamo visto, non riguarda soltanto l'opposizione alla guerra imperialista e l'insurrezione proletaria per la conquista del potere politico, ma riguarda tutto il periodo successivo in cui il primo compito del potere proletario, e quindi del partito che lo esercita, è di difendere il potere da ogni attacco, interno ed esterno, nell'ambito di una lotta per la rivoluzione proletaria mondiale.

Come abbiamo visto, sebbene l'interesse di classe del proletariato di tutti i paesi era quello di impedire lo scoppio della guerra imperialista, scatenando la propria guerra di classe contro le classi borghesi dominanti (era l'obiettivo più volte proclamato dalla Seconda Internazionale che, poi, invece, cedette su tutta la linea, portando ciascuno dei partiti che ne facevano parte a sostenere le ragioni nazionali della guerra imperialista), il tradimento della Seconda Internazionale facilitò la mobilitazione di guerra sui due fronti avversi – ognuno dei quali utilizzò l'argomento della “difesa della patria” contro “l'aggressore straniero” – mettendo i proletari di tutti i paesi nelle condizioni di non avere più alla testa dei loro movimenti contro la guerra dei partiti di classe capaci di mobilitarli e guidarli sul terreno rivoluzionario. La guerra scoppiò, i partiti socialisti tradirono, i proletari di ogni paese partirono per il fronte a farsi massacrare per gli interessi imperialistici della propria borghesia dominante. La lotta contro la guerra imperialista, che il proletariato condusse in Russia, in Germania, in Italia, in Ungheria, in Austria durante la stessa guerra, poté contare soltanto sul partito bolscevico di Lenin e su poche correnti marxiste come quella di sinistra di Luxemburg-Liebkecht in Germania, della sinistra marxista in Italia e di pochissime altre correnti di sinistra, come quella del partito di Serbia. Se nel 1917, in Russia, in piena guerra, la situazione interna al paese maturò in direzione della rivoluzione borghese, prima, e della rivoluzione proletaria, poi, è certamente per la combinazione di una serie di fattori storici che erano presenti ben prima dello scoppio della guerra nel 1914 (vedi la guerra russo-giapponese del 1905, contro la quale si formarono i primi soviet operai e contadini). Lo sviluppo del capitalismo in Russia metteva a dura prova la tenuta del gigantesco apparato zarista; all'ordine del giorno si poneva oggettivamente – dal punto di vista economico-sociale e dal punto di vista politico – la necessità della rivoluzione borghese, e la guerra 1914-18 non fece che precipitare la situazione mobilitando le grandi masse contadine e ponendo un proletariato concentrato nelle grandi città e nei centri industriali, nelle condizioni di agire come classe distinta dalle altre e in grado di recepire l'orientamento e le indicazioni di lotta diffuse dalla corrente marxista, prima con Plekhanov e poi con Lenin. Il partito marxista più saldo e coerente, che ci si aspettava di veder nascere dalla socialdemocrazia tedesca, nacque in verità in Russia, nel 1903, col partito bolscevico; un partito formatosi in parte nell'emigrazione in Europa e che si distinse da subito come partito di sinistra estrema, in forza delle sue battaglie contro l'anarchismo, il populismo e l'opportunismo menscevico e plekhanoviano (che soste-

neva che il proletariato non doveva porsi, anche se ne avrebbe avuto la possibilità reale, alla testa della necessaria rivoluzione borghese in Russia con l'ambizione di superarne i limiti e condurre la rivoluzione proletaria, perché la rivoluzione borghese doveva farla e guidarla la borghesia, sviluppando il capitalismo nazionale e perciò anche il proletariato russo, il quale si sarebbe posto il problema della sua rivoluzione contro la borghesia in una situazione di capitalismo sviluppato, come nei paesi europei avanzati).

E così, la Russia, economicamente e socialmente arretrata, è stata la terra che ha dato i natali al partito marxista per eccellenza, il più preparato organizzativamente e praticamente e solido teoricamente, dimostrando che il marxismo è la teoria della rivoluzione antiborghese e anticapitalistica non legata a questo o a quel paese, e non necessariamente frutto dello sviluppo capitalistico nel paese più avanzato, ma, come lo stesso Lenin sosteneva, «è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913), a cui ci permettiamo di aggiungere «l'Ottobre russo», che è “russo” solo per indicare il paese in cui si è svolto, ma che è stato, a tutti gli effetti, il perno internazionalista, comunista rivoluzionario della Rivoluzione comunista in Europa, e perciò nel mondo.

Nella *Struttura* (cap. 105, *La luce di Ottobre*, pp. 225-226) si legge quanto segue:

«Ha una grande portata il martellare la data del 26 ottobre vecchio stile come uno svolto istantaneo, perché così si sottolinea una primaria lezione storica: quella contenuta nelle lettere di Lenin che invocavano di non più attendere un giorno, nemmeno poche ore, per rovesciare in Pietrogrado il governo Kerensky. In effetti questa grande verità, ossia che il partito deve saper scorgere il momento, determinato nella storia, tra i rarissimi in cui la *prassi si capovolge* e la volontà collettiva gettata nella bilancia la fa traboccare, non toglie che la lotta continui a lungo dopo quello svolto, eretto a simbolo: nel resto della Russia, nelle immense province, tra i reparti militari.

«E non toglie che, anche dopo la prima conquista ripercossa dalla capitale a tutto il paese ancora libero dalla tedesca invasione, la lotta continui nella liquidazione della guerra, nella eliminazione dell'ultimo partito alleato, il socialista rivoluzionario di sinistra, e della Assemblea Costituente, e nella resistenza di vari anni a ribellioni interne e a spedizioni di guerra civile scagliate sulla nascente repubblica proletaria».

Dunque, nella fase di attacco ai poteri borghesi, dopo l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione dello Stato proletario nell'unica forma storicamente necessaria della dittatura proletaria, le priorità erano la liquidazione della guerra, l'eliminazione di un alleato (gli *esserre*), necessario in una primissima fase, ma divenuto un intralcio e un nemico nella fase immediata delle prime misure politiche del governo rivoluzionario, e l'eliminazione dell'Assemblea Costituente in quanto parlamento in cui erano ancora accese le braci di una democrazia borghese inetta e veicolo di controrivoluzione; compiti, questi, senza la cui rapida soluzione non si sarebbe potuto dedicare il massimo delle energie

(73) Cfr. *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva*, di A. Bordiga, pubblicato nell'«Avanti!» del 25 maggio 1918, riportante una serie di mutilazioni dovute alla censura, ma che, nonostante queste mutilazioni, riesce comunque ad evidenziarne il contenuto perfettamente marxista e, in questo caso, “leninista”. Vedi anche *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, pp. 342-349.

e delle forze rivoluzionarie alla difesa intransigente del potere appena conquistato dagli attacchi concentrici delle forze militari imperialiste e delle guardie bianche zariste. Ed è stata questa, in Russia, la vera fase in cui la guerra imperialista è stata trasformata in guerra civile, una guerra civile durata tre lunghi anni in condizioni di difficoltà eccezionali sul piano economico e sociale, in cui le forze controrivoluzionarie le tentarono tutte per abbattere l'*Ottobre rosso* e tutto ciò che di antimperialista e di anticapitalista rappresentava per le masse proletarie del mondo intero, non solo con gli eserciti francesi e inglesi da ovest e americani e giapponesi da est, ma anche con le varie bande dei Kolciak, Wrangel, Denikin, Judenic, Kaledin, Kornilov all'interno della sterminata Russia. E lo fecero anche con le ribellioni come quella di Machno o come quella di Kronstadt, chiaramente organizzata e sostenuta dai controrivoluzionari russi esiliati in Europa, ribellione che se non fosse stata tragicamente soppressa avrebbe aperto le porte di Pietrogrado alla conquista controrivoluzionaria. La guerra civile fu vinta, la rivoluzione in Russia fu salva e, con essa, la prospettiva della rivoluzione in Europa. Negli stessi anni, in piena guerra civile, a Mosca, nel 1919 si tiene il primo congresso costitutivo dell'Internazionale Comunista, che nel 1920 e nel 1921 avrà il suo secondo e terzo congresso in cui si definiranno le sue basi programmatiche su cui i partiti proletari di tutti i paesi del mondo saranno chiamati a costituirsi come partiti *comunisti* allineandosi a quelle basi programmatiche. La difesa della rivoluzione e del potere dittatoriale bolscevico in Russia era la difesa, in realtà, della rivoluzione mondiale.

«La lezione contenuta in questi dati della storia – continua il testo della *Struttura* – è tanto più grandiosa, in quanto il contenuto di queste imprese è totalmente di classe, e consacra il nome di socialista e comunista alla rivoluzione di Ottobre e allo Stato dei Soviet diretti dal partito bolscevico, in tutta la sua azione politica, in quanto ed in tanto questa ha un *centro* solo, non un sistema di misure per governare la Russia e amministrarla, ma nella inesausta lotta per la Rivoluzione comunista di Europa».

A dimostrazione che le posizioni della Sinistra marxista italiana coincidevano con quelle di Lenin ci rifacciamo, tra i vari articoli, ad uno scritto di Amadeo Bordiga, pubblicato nel 1918, che si intitola *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva* (73). Questo articolo è molto importante; dimostra, contemporaneamente alla conclusione della pace di Brest-Litovsk, e pur non avendo ancora elementi autentici provenienti dal governo bolscevico, che la Sinistra marxista italiana prese una posizione del tutto conforme a quella di Lenin sulla rinuncia a resistere all'invasione tedesca, e contraria a quella di Bucharin che era per la "guerra santa" di difesa della patria socialista. Questo articolo constata che la teoria della guerra santa rivoluzionaria è condivisa da tutti i sindacalisti anarchici e contrastata dai marxisti di sinistra. Mostra come sia importante capire se la guerra russo-tedesca si sarebbe chiusa per sempre, ovvero si sarebbe preparata, come molti allora credettero, una riscossa armata dopo un periodo di declino. Si dimostra, inoltre, come, per il programma dei comunisti rivoluzionari, liquidare la guerra imperialista sia stata sempre una direttiva centrale e che tale liquidazione avrebbe facilitato lo scatenamento in tutti i paesi europei della guerra civile di classe, unica via per salvare la rivoluzione in Russia.

Alcuni brani dell'articolo evidenziano il collimare delle posizioni della Sinistra marxista italiana con quelle di Lenin:

«Nelle trattative di Brest-Litovsk, tutta l'opera dei negoziatori russi tendeva appunto a porre in evidenza la dinamica delle energie proletarie di classe in tutti i pa-

esi, per arrivare ad infrangere l'atroce giogo della guerra. Essi parlavano ai diplomatici tedeschi non già in nome della efficienza militare di un esercito, ma facendo leva sulle forze latenti nella situazione politica interna degli imperi. L'azione pratica svolta dai russi in quelle storiche discussioni non fa che adagiarsi perfettamente sui risultati dell'interpretazione prettamente socialista della presente situazione mondiale. Secondo queste vedute, il cataclisma bellico non è determinato e spiegato dalla esistenza del "militarismo" presso uno Stato solo che aggredisca gli altri, ma dalla contemporanea esistenza di due analoghi sistemi militaristici in due avversi gruppi di Stati. In ciascun paese il governo ottiene il consentimento e l'adattamento delle masse, con un metodo sensibilmente uniforme: agitando lo spauracchio della minaccia dell'aggressione, dell'invasione nemica. Questo cerchio magico si era ben serrato attorno all'Europa nel fatale agosto 1914, grazie alla tolleranza socialista del sofisma che legittimava tra le masse operaie la guerra di "difesa nazionale"».

E ancora:

«Lo sforzo dei rivoluzionari russi tendeva ad aprire nel terribile cerchio una breccia, per giungere, dall'abbattimento del minaccioso militarismo czaresco, alla sconfitta dell'imperialismo degli imperi centrali, svelandone la politica nefasta agli occhi della classe lavoratrice tedesca. Su questa traccia risolutamente adottata gli avvenimenti precipitano. Il governo dei Soviets, non accettate le sue proposte di pace, rompe le trattative coi governi della quadruplice, facendo un estremo appello alla rivoluzione socialista in Germania ed Austria, e con una decisione estrema, ma logica, smobilita il suo esercito. (...) Tutta la politica dei Soviets e in particolare la decisione di smobilitare non cessano dall'aver avuto influenza contraria alla cupidigia dell'imperialismo tedesco, anche se il risultato immediato sembra a questo favorevole per l'influenza di altri fattori che proviamo ad accennare in succinto:

«1) i moti di gennaio in Austria e Germania che erano parte integrale del gioco politico dei russi, malgrado la loro incontestabile importanza furono soffocati e repressi;

«2) gli altri Stati borghesi avversari della Germania seguirono verso la Russia una politica che favorì gli Imperi centrali – e noi non lo troviamo strano;

«3) la Germania e l'Austria facilmente riuscirono ad accaparrarsi l'alleanza delle classi borghesi e feudali della Finlandia e dell'Ucraina, in lotta col proletariato indigeno. La conclusione della cosiddetta pace coll'Ucraina fu un grave colpo per il successo degli sforzi dei negoziatori russi; sintomatico episodio da cui emerge a luce meridiana come ogni atteggiamento irredentista delle classi abbienti e intellettuali costituisca un tranello per il proletariato e si risolva in una risorsa controrivoluzionaria;

«4) il pseudo socialismo maggioritario tedesco ha fatto tali passi, o piuttosto voli, sulla via dell'ultrariformismo e del socialpatriottismo, da essere in antitesi perfetta col massimalismo russo – che non è che socialismo – e da vederne con poco dolore lo jugolamento. Pare che il "Vorwärts" sia giunto fino a deplorare, irridendoli, i proletari russi che non sapevano difendere la patria! E non resistiamo alla tentazione di trarre da ciò altra ragione di vanto alla magnificenza del dogma della "difesa della patria" in nome del quale si aderisce alla guerra contro gli Stati nemici dipinti come aggressori del proprio, ed anche della guerra contro il proletariato emancipato e inerme di un altro paese, perché questo proletariato si permette di rinnegare quello stesso intangibile dogma».

Quindi, il grave problema che si pose in merito alle condizioni di pace imposte dall'imperialismo tedesco al governo dei Soviet fu quello o di organizzare l'estrema resistenza armata all'esercito tedesco che aveva ripreso ad avanzare nelle province russe redente dalla rivoluzione, contando sulla remissività del proprio proletariato, o abbandonare all'imperialismo tedesco quelle province. E' cosa nota che il governo bolscevico adottò la seconda soluzione. I fautori della "guerra santa" – chiarisce l'articolo – cadono di fronte alla constatazione che gli eserciti dell'imperialismo sono costituiti da proletari e che la guerra imperialista lancia i popoli, e quindi i proletariati, gli uni contro gli altri; la tattica della "guerra santa" «*avrebbe scavato l'abisso tra i due popoli e legato il popolo tedesco al carro dei suoi dirigenti, frapponendo insormontabili ostacoli tra la rivoluzione russa e il suo sviluppo storico avvenire, condizione indispensabile della sua stessa esistenza; e avrebbe intorbidato l'intero processo sociale di eliminazione degli istituti capitalistici preparando la via ad un neo-nazionalismo russo che avrebbe asfissiato il socialismo*».

Un neo-nazionalismo russo che non poté rinascere in quegli anni data la grande forza teorica e lungimiranza di Lenin e del partito bolscevico, ma che, soprattutto per la mancata rivoluzione proletaria in Europa e per l'estrema debolezza teorica dei grandi partiti proletari europei, di Germania e di Francia soprattutto, che pur avevano aderito all'Internazionale Comunista, rinacque sotto le spoglie di quella che passerà alla storia come la teoria del socialismo in un solo paese.

«*Salvare la rivoluzione!* – insiste l'articolo che stiamo citando – *Questo lo scopo dei proletari russi. Ma la salute della rivoluzione non va misurata dall'estensione territoriale, bensì dall'integrità del suo programma storico e sociale*». La liquidazione della guerra non rispondeva al principio della non-violenza, caratteristico dei cristiani e dei disarmisti; la rivoluzione, di per sé, richiede necessariamente l'uso della violenza perché è una risposta radicale alla violenza della società capitalistica che la esercita in ogni campo, quotidianamente. La dittatura proletaria che viene instaurata con la presa del potere politico è anch'essa un atto della violenza rivoluzionaria, ma la dinamica della violenza proletaria e comunista sorge dall'urto delle classi e non da quello dei popoli. E la logica marxista della realtà, sottolinea l'articolo, ha evitato che le "guardie rosse" fossero lanciate contro i soldati tedeschi anziché contro le forze controrivoluzionarie di Korniloff che dopo la pace coi tedeschi furono rapidamente battute. Risottolineiamo: il proletariato al potere, con la sua armata rossa, difende non "la nazione", ma la rivoluzione e si batte contro ogni forza controrivoluzionaria su qualsiasi territorio in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato, indigeno o di altri paesi, richieda il suo intervento: sempre, costantemente in funzione della rivoluzione internazionale trasformando ogni scontro, ogni guerra da scontro e guerra tra Stati e tra popoli, a scontro e guerra tra classi.

Questo principio, va detto, è stato ostico per molti socialisti dell'epoca, per molti sinceri comunisti e lo è e lo sarà ancora oggi e domani. Perché la propaganda borghese del nazionalismo, della patria, della guerra tra gli Stati come atto d'aggressione da cui ogni Stato "ha il diritto" di difendersi, è penetrata in profondità nelle menti e negli stomaci dei proletari che nascono come classe *per il capitalismo*, e che non sono ancora diventati classe *per sé*. La patria, l'indipendenza della propria nazione, del proprio paese dall'assolutismo monarchico e feudale sono state motivi ideali di prima forza nelle rivoluzioni borghesi e nelle lotte di liberazione nazionale dal colonialismo; così come l'accesso di tutto il popolo alla vita politica attraverso la democrazia borghese. Ma nell'epoca dello sviluppo imperialistico del capitalismo, nell'epoca in

cui la nazione, la patria, lo Stato non sono che sinonimi di capitalismo nazionale, di gruppi imperialistici di potere che dominano in "patria" e nel mondo ad esclusivo proprio vantaggio superando qualsiasi frontiera e qualsiasi legge, sfruttando senza scrupoli i proletari "nazionali" come i proletari di tutti gli altri paesi, la chiamata alla "difesa della patria" da parte di ogni borghesia nazionale si rivela sempre più una foglia di fico, un inganno riproposto continuamente sulla base delle leggi borghesi della concorrenza: Leggi, secondo le quali, le merci straniere concorrenti "rubano" fette di mercato alle merci nazionali, i proletari stranieri "rubano" il lavoro ai proletari indigeni fino a che queste "ruberie" vengono trasformate in "aggressioni" da cui difendersi, mentre il mercato nazionale su cui è stato eretto lo Stato nazionale borghese diventa un territorio con confini da difendere con le leggi e con le armi.

Le questioni della "guerra nazionale" e della "difesa della patria", d'altra parte, erano già state motivo di polemica tra Lenin e Rosa Luxemburg nel 1915. Abbiamo già ricordato, nelle puntate precedenti, la critica che Lenin portò alla *Junius-Brochure*. Qui ci limitiamo a rimettere in evidenza come da una posizione del tutto sbagliata della guerra 1914-1918 da parte della Luxemburg (considerata si guerra imperialista, ma alla quale si doveva applicare un programma "nazionale") si giungeva, di fatto, a considerare l'atteggiamento del proletariato, e del partito di classe, non come chiarito inequivocabilmente da Lenin – contro la guerra sia del proprio Stato sia degli Stati nemici, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile – ma per «*un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria*».

Di fatto, la Luxemburg, pur avendo messo in evidenza, nel denunciare la crisi della socialdemocrazia tedesca di fronte all'agosto 1914, che la guerra era imperialista ("La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica e internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio") era caduta in un altro errore pericolosissimo, quello secondo cui «*nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo*».

E questo errore che non fu soltanto della Luxemburg, lo fu anche di Radek, di Pannekoek, di Bucharin e di Piatakov, e si ripresenterà continuamente nelle file dei rivoluzionari comunisti, anche nel nostro partito di ieri quando la tendenza che si sarebbe legata alle tesi indifferentiste sostenute da Damen escluse la possibilità di guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali nel periodo successivo alla seconda guerra imperialista.

Lenin, nella sua critica alla *Junius-Brochure*, attacca frontalmente queste tesi, giungendo alla conclusione che «*questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalista, dove non può avere che un significato controrivoluzionario*».

Parole profetiche, visto che esattamente queste "rivendicazioni", dell'armamento popolare e dell'organizzazione democratica della difesa della patria, costituiscono il perno

ideologico e politico della guerra partigiana, della “Resistenza” al fascismo il cui significato controrivoluzionario fu costantemente denunciato dalla nostra corrente di Sinistra comunista prima, durante e dopo la seconda guerra imperialista.

Come la sinistra marxista pose la questione in Italia

Riaprendo lo scenario italiano, riassumiamo gli aspetti più importanti che riguardano il PSI e la corrente di sinistra che fonderà nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. Il PSI era chiaramente contro la guerra, ma fu facilitato in un certo senso a non precipitare nella crisi che colpì gli altri partiti socialisti per il fatto che l'Italia non intervenne subito nella guerra. Abbiamo già richiamato nelle puntate precedenti gli articoli e le mozioni che dimostrano il perfetto allineamento delle posizioni della sinistra marxista italiana.

Qui ci limitiamo a riprendere i punti riassuntivi (vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I) per chiarire l'origine delle sue posizioni corrette:

1. Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una corrente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese d'Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo l'insurrezione di Torino e nella lotta contro le mozioni patriottiche alla Camera della destra turatiana.

4. La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe da prima della guerra e dalla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro la mobilitazione.

5. La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano sulla accettazione delle tesi comuniste mentre non volevano staccarsi dalla destra sotto il pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del *difesoismo* ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese, del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario, erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

Cambia la situazione storica, e quindi la sua valutazione, quando in caso di guerra tra stati, oltre agli stati capitalisti c'è anche lo stato proletario

A proposito del disfattismo rivoluzionario e della negazione del principio della difesa nazionale, è stato commentato in riunione un interessantissimo articolo di Amadeo Bordiga intitolato “*Comunismo e guerra*”, scritto dopo il IV congresso dell'IC e in merito alla polemica con gli elementi della destra del Partito Comunista di Francia (chiamati i “resistenti”) che aprirono una campagna contro l'Internazionale, prendendo spunto dal discorso di Bucharin che presentò il “Programma dell'Internazionale” (la cui accettazione era stata rinviata al V congresso) che, in una sua parte, si occupava dell'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra dopo che in un paese, come la Russia, si era instaurata la dittatura proletaria. Questo articolo verrà pubblicato nella puntata successiva del resoconto esteso del Rapporto alla riunione, e si cercherà di accompagnarlo con il discorso di Bucharin che abbiamo rintracciato, in lingua francese, nel “*Bulletin Communiste*” n. 1, del 4 gennaio 1923, e che contiene, per l'appunto, una parte dedicata specificamente alla “difesa nazionale” nel caso di una guerra tra Stati, in cui oltre agli Stati imperialisti c'è anche lo Stato proletario (74).

Nell'articolo di Amadeo Bordiga, viene sottolineato che:

«Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con un'azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo. La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la *negazione del principio della difesa nazionale*, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese. La Internazionale comunista è stata ed è sul terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà essere mai abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi della Internazionale».

Il caso, esaminato da Bucharin nel suo discorso al IV congresso dell'IC, presenta una situazione storica particolare, e certamente molto più complicata, cioè la situazione in cui gli Stati capitalisti muovono guerra contro lo Stato proletario. Il compito dei partiti comunisti, quindi, cambia, ma in che modo?

Per definire questi compiti, scrive Amadeo, «non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita» – passando dalla negazione del principio della difesa nazionale, e della sua applicazione, all'affermazione del principio della difesa nazionale e alla sua applicazione –, ma bisogna ricorrere «ad elementi più completi», tenendo conto «dei rapporti delle forze storiche rappresentati nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari».

Negando il principio della “difesa nazionale” non vi si contrappone il principio del *disfattismo*, «ma quello dell'impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il *disfattismo* dunque non è un *principio*, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore». Sicuramente non adottiamo il criterio della concordia nazionale e

(74) Sia l'articolo di Amadeo Bordiga che il capitoletto dedicato da Bucharin alla “Difesa nazionale” nel suo discorso sul *Programma dell'I.C.* al IV congresso, sono inseriti nell'Appendice.

della difesa della patria. Guardiamo invece “lo scenario del conflitto”, valutiamo di che guerra si tratta: constatiamo che, a differenza dal 1914, la situazione generale è mutata: «Nella situazione storica di oggi vi è uno Stato proletario, un esercito proletario», ed è per questo che «tra i mezzi che non respingiamo per principio, come vi è il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi sono anche dei mezzi politici e storici atti sommamente al nostro fine e che si chiamano armi, eserciti e Stati». L'esistenza, quindi, di uno Stato proletario, di un esercito proletario, costituisce l'elemento fondamentale della nostra valutazione.

Se fossimo in presenza di un conflitto militare tra gli Stati, come si deve schierare lo Stato proletario?

La base incancellabile è che continueremo a negare il principio della difesa della patria – continua l'articolo di A. Bordiga – chiamando i partiti comunisti che ne hanno effettiva possibilità pratica ad impiegare il mezzo del disfattismo senza esclusione di colpi, ma potremmo «indicare un'altra via ad altri partiti se lo Stato del loro paese si trovasse, poniamo, a fianco dello Stato proletario. Si può escludere una tale possibilità storica? No, certamente». Qual è l'obiettivo fondamentale della lotta rivoluzionaria? «La politica dello Stato Proletario e dell'Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe. Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che *date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati* [corsivo nostro]. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un Partito Comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovino sulla stessa linea d'azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi la Russia».

Data questa ipotesi, l'obiezione potrebbe essere che i comunisti rivoluzionari si troverebbero su un piano d'azione comune con lo Stato borghese; ma questa obiezione, afferma Amadeo, non significa nulla. «Il fatto (...) che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare – fatto non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna – *non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario*». Come esempio, per chiarire meglio la posizione ora descritta, Amadeo Bordiga cita il caso della Turchia di Kemal Pascià: «Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal».

Questa posizione è del tutto coerente con la tattica adottata sulla questione nazionale e coloniale: siamo contro la borghesia nazionale come contro la borghesia del paese colonialista (e imperialista), ma nella fase storica della rivoluzione borghese nel paese colonizzato appoggiamo la lotta nazionale rivoluzionaria contro l'oppressione straniera.

Nello stesso tempo, il partito comunista, assolutamente indipendente programmaticamente, politicamente e organizzativamente, continua la sua lotta contro la borghesia nazionale non nascondendo il suo obiettivo di rovesciarla attraverso la rivoluzione proletaria. Il partito comunista, in questa fase della lotta rivoluzionaria del proletariato, non può non lottare contro l'oppressione straniera, contro l'oppressione colonialista e imperialista, ma guai se lo facesse abdi-

cando al suo compito fondamentale di trasformare, in presenza dei fattori sociali, politici e militari favorevoli, la guerra “nazionale” in guerra *di classe*, in guerra civile, appunto in rivoluzione proletaria.

Il partito comunista, infatti, si rivolge prioritariamente alla classe proletaria, sia del paese colonizzato che del paese colonialista perché i due proletariati lottino ciascuno nel proprio paese su di una linea d'azione comune anche se, storicamente, si svolge con fasi diverse: nel paese oppresso dal colonialismo, mantenendo sempre la completa indipendenza politica e organizzativa, nella duplice lotta contro l'oppressione colonialista e imperialista di lotta di “liberazione nazionale” e nella lotta contro la borghesia nazionale del proprio paese; nel paese colonialista e imperialista, nella lotta contro la propria borghesia colonialista e imperialista, a favore della “liberazione nazionale” del paese oppresso, e contemporaneamente contro la propria borghesia con l'obiettivo di rovesciarla rivoluzionariamente.

Mentre nel paese coloniale, e arretrato economicamente, il proletariato non può non lottare contro la doppia oppressione (colonialista e borghese nazionale), lotta che, storicamente si svolge necessariamente in due fasi, nel paese colonialista, e imperialista, per il proletariato la lotta contro la propria borghesia colonialista, e imperialista, si svolge in un'unica stessa fase, contro l'oppressione coloniale e contro l'oppressione salariale. Nell'uno come nell'altro teatro della lotta proletaria l'obiettivo finale è esattamente lo stesso: abbattere il potere borghese, ma in condizioni storiche sfasate.

Tornando al discorso di Bucharin e del principio della difesa nazionale, è chiaro che siamo sempre contro il principio della difesa nazionale (il proletariato non ha patria, è classe genuinamente internazionale), ma, sottolinea Amadeo, «afferriamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di “opportunità”. (...) Questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della *difesa* come fuori di un principio inesistente e immaginabile di *antidifesa*». Per l'ennesima volta, *noi siamo per la guerra rivoluzionaria*, e se mai succedesse che uno Stato borghese facesse la guerra contro gli Stati che avessero assalito lo Stato proletario... «non faremo nulla per impedirgli il successo».

Bucharin, nel suo discorso, trattando della questione della “difesa nazionale” ricorda che la borghesia quando parla di paese, di difesa del paese, intende l'apparato amministrativo borghese, lo Stato borghese, e quando noi comunisti parliamo di difendere il “paese” intendiamo difendere lo Stato proletario.

Ciò rende necessario chiarire bene nel programma dell'Internazionale che lo Stato proletario può e deve essere difeso non solo dal proletariato del paese in questione, ma dal proletariato di tutti gli altri paesi. Ecco l'elemento nuovo introdotto nella storia dalla situazione dopo il 1914, dato dall'esistenza di uno Stato proletario attrezzato anche militarmente sia per difendersi, sia per offendere. Bucharin si spinge oltre e pone il problema di sapere se gli Stati proletari, conformandosi alla strategia dell'insieme del proletariato mondiale, in caso di guerra mossa contro di loro, devono o no fare blocco militare con degli Stati borghesi che per loro convenienza favorirebbero un accordo militare con gli Stati proletari.

«In linea di principio – sostiene Bucharin – non c'è differenza tra un accordo e un'alleanza militare. Affermo che noi siamo già abbastanza grandi [siamo nel 1922, NdR] per poter concludere un'alleanza militare con questo o quel governo borghese, al fine di poter, con l'aiuto di alcuni Stati borghesi,

rovesciare un'altra borghesia. (...) E' una questione di pura opportunità strategica e tattica». Era un'ipotesi assurda? No, come ricorda anche Amadeo, era un'ipotesi che non si poteva escludere a priori.

Lo svolgimento della situazione internazionale vedeva, da un lato, la vittoria riportata dall'Armata rossa nella guerra civile contro le bande bianche e gli attacchi militari imperialistici, e dall'altro lato il ritardo della rivoluzione proletaria in Europa, cosa che metteva in grande difficoltà lo Stato proletario russo a causa di un'economia disastrosa, conseguenza delle distruzioni della guerra imperialista e della guerra civile, e a causa di un proletariato le cui forze erano allo stremo e che non poteva contare su nuove forze proletarie forgiate in lunghi anni di lotta rivoluzionaria sotto lo zarismo come i proletari del 1917.

Gli avvenimenti successivi mostrarono che le borghesie di tutti i paesi, e in particolare dell'Europa, grazie all'opera inesausta dell'opportunismo socialdemocratico e del centrismo, si rafforzarono notevolmente riuscendo ad isolare sempre più la Russia proletaria, rimandando negli anni, di fatto, l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria.

L'ipotesi che nel 1922 appariva ancora vicina e possibile, di stabilire addirittura delle alleanze da parte dello Stato proletario con degli Stati borghesi contro altri Stati borghesi, si allontanava sempre più; avanzava invece una sempre più pericolosa degenerazione politica e teorica nel partito bolscevico e nell'Internazionale che dal 1926, con la teoria del socialismo in un solo paese, diventò irreversibilmente controrivoluzione. Ciò non toglie che i principi del marxismo rivoluzionario siano rimasti validi allora come, per noi, lo sono oggi e ancor più domani, quando la crisi inevitabile del capitalismo a livello mondiale riproporrà all'ordine del giorno: **guerra o rivoluzione**, dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato, dimostrando, inoltre, che di fronte al corso storico delle lotte fra le classi non c'è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria mentre la valutazione delle situazioni storiche è fatto teorico, non tattico.

*

Sciovinismo morto e socialismo vivo

(Lenin, *Sotsial-Demokrat*, 12 dicembre 1914)

Per la socialdemocrazia della Russia, perfino un po' più che per quella di tutto il mondo, la socialdemocrazia tedesca è stata nel corso degli ultimi decenni un modello. Si capisce quindi che non si può prendere posizione consapevolmente, cioè criticamente, o nei confronti del socialpatriottismo, o sciovinismo «socialista», oggi dominante, se non si chiarisce fino in fondo il proprio atteggiamento verso la socialdemocrazia tedesca. Che cosa è stata? Che cos'è? Che cosa sarà?

Alla prima domanda può dare risposta l'opuscolo di Kautsky, pubblicato nel 1909 e tradotto in molte lingue europee, *La via al potere*, che è la più completa, e la più favorevole per i socialdemocratici tedeschi (nel senso delle speranze che essi davano), esposizione di idee sui compiti della nostra epoca, dovuta alla penna del più autorevole scrittore della II Internazionale (...).

La socialdemocrazia è un «partito rivoluzionario» (prima frase dell'opuscolo) non solo come è rivoluzionaria la macchina vapore, ma «anche in un altro senso». Essa tende alla conquista del potere politico da parte del proletariato, alla dittatura del proletariato. Coprendo di sarcasmi «coloro che dubitano della rivoluzione», Kautsky scriveva: «S'intende, in ogni movimento importante e in ogni insurrezione dobbiamo tener conto della possibilità della sconfitta. Prima della lotta solo un imbecille può ritenersi assolutamente sicuro della vittoria». Ma sarebbe un «vero tradimento della nostra causa» rifiutare di tener conto della possibilità della vittoria. Una rivoluzione dovuta alla guerra può avvenire sia durante che dopo di essa. Non si può determinare quando precisamente l'acutizzarsi delle contraddizioni di classe porterà alla rivoluzione, ma «posso affermare con assoluta certezza che una rivoluzione apportata dalla guerra scoppierà o durante la guerra o subito dopo»: non c'è niente di più banale della teoria del «pacifico sviluppo fino al socialismo».

«Niente è più errato dell'opinione secondo la quale la conoscenza della necessità economica segnerebbe un indebolimento della volontà». «La volontà, come desiderio di lotta, è determinata: 1) dal prezzo della lotta; 2) dal sentimento della forza e 3) dalla forza effettiva». Quando si cercò di interpretare in senso opportunistico la famosa introduzione di Engels alle *Lotte di classe in Francia* (75), Engels s'indignò e definì «vergognoso» che egli «facesse la figura del pacifico adoratore della legalità a tutti i costi». «Abbiamo tutte le ragioni di credere che siamo ormai entrati in un periodo di lotte per il potere statale»; queste lotte possono durare decenni, noi non lo sappiamo, ma «con ogni probabilità nell'Europa occidentale produrranno, già in un prossimo futuro, un considerevole spostamento di potere a favore del proletariato, se non il suo dominio esclusivo» (...). Le contraddizioni di classe non si attenuano, ma si acutizzano, il costo della vita aumenta, infuriano le concorrenze imperialistiche e il militarismo. Si avvicina una «nuova era di rivoluzioni» (...). «La minaccia della guerra mondiale si avvicina; e la guerra significa anche la rivoluzione». Nel 1891 Engels poteva ancora temere una rivoluzione prematura in Germania, ma da allora «la situazione è fortemente cambiata». Il proletariato «non può più parlare di una rivoluzione *prematura*» (il corsivo è di Kautsky). La piccola borghesia non dà affatto affidamento ed è sempre più ostile al proletariato, ma in un'epoca di crisi «può passare in massa dalla nostra parte». L'essenziale è che la socialdemocrazia «resti incrollabile, conseguente, intransigente». E' indubbio che siamo entrati in un periodo rivoluzionario. Ecco cosa scriveva Kautsky in tempi lontanissimi, ben cinque anni fa (...).

Cosa scrive adesso questo stesso Kautsky... «I socialdemocratici di tutti i paesi hanno lo stesso diritto o lo stesso dovere di partecipare alla difesa della patria: nessuna nazione deve rimproverare un'altra per questo» (...) Il crollo di singole persone non è una stranezza in un'epoca di grandi sconvolgimenti mondiali (...).

La guerra europea denota una grandissima crisi storica, l'inizio di una nuova epoca. Come ogni crisi, la guerra ha esacerbato le contraddizioni nascoste nel fondo e le ha portate alla superficie, lacerando tutti i veli ipocriti, gettando a mare tutte le convenzioni, distruggendo le autorità putrefatte o in via di putrefazione. (In questo, sia detto fra parentesi, sta l'azione benefica e progressiva di tutte le crisi, incomprendibile solo agli ottusi seguaci dell'«evoluzione pacifica».) La II Internazionale che è riu-

(75) Cfr. K. Marx, *Lotte di classe in Francia, 1848-1850*, Introduzione di F. Engels, 6 marzo 1895, Edizioni Rinascita, Roma 1950.

scita in 25 o 45 anni (secondo che si conti dal 1870 o dal 1889) a compiere un lavoro estremamente importante e utile di diffusione del socialismo e di organizzazione preparatoria, iniziale, elementare delle sue forze, ha compiuto la sua funzione storica ed è morta, vinta non tanto dai von Kluck (76), quanto dall'opportunismo. Lasciamo ora che i morti seppelliscano i morti. Lasciamo che i vacui intriganti (se non gli intriganti lacchè degli sciovinisti e degli opportunisti) «si affaticino» ora a ravvicinare Vandervelde e Sembat con Kautsky e Haase, come se ci trovassimo di fronte a Ivan Ivanovic che ha dato del «papero» a Ivan Nikiforovic (77), e che ha bisogno di un'amichevole «spintarella» per riconciliarsi con l'avversario. L'internazionale non esiste per sedersi intorno a una stessa tavola per scrivere una risoluzione ipocrita e lambiccata di gente per la quale è autentico internazionalismo il fatto che i socialisti tedeschi giustificano l'appello della borghesia tedesca a sparare contro gli operai francesi, e che i socialisti francesi giustificano l'appello della loro borghesia a sparare contro i tedeschi «in nome della difesa della patria»!!! L'Internazionale esiste per ravvicinare (dapprima ideologicamente, e poi, a suo tempo, anche organizzativamente) gli uomini capaci, nei nostri difficili giorni, di difendere l'internazionalismo socialista coi fatti, cioè di raccogliere le loro forze e di «sparare per secondi» [come scriveva Engels nel 1891] contro i governi e le classi dirigenti, ciascuno nella propria «patria». E' un'opera non facile, che richiede una grande preparazione, grandi sacrifici, e che non potrà essere compiuta senza sconfitte. Ma proprio perché l'opera non è facile, bisogna intraprenderla solo con coloro che vogliono attuarla, senza temere di rompere completamente con gli sciovinisti e coi difensori del socialsciovinismo (...).

Diciamo apertamente come stanno le cose: in ogni modo la guerra ci costringerà a farlo se non domani, dopodomani. Ci sono tre correnti nel socialismo internazionale: 1) gli sciovinisti che attuano conseguentemente una politica opportunistica; 2) i nemici conseguenti dell'opportunismo che incominciano già a palesarsi in tutti i paesi (per lo più gli opportunisti li hanno battuti, ma «gli eserciti sconfitti imparano bene») e che sono capaci di compiere un lavoro rivoluzionario orientato verso la guerra civile; 3) i confusi e gli esitanti che ora vanno al rimorchio degli opportunisti e che danneggiano più di tutto il proletariato con i loro tentativi ipocriti di giustificare l'opportunismo in modo pseudoscientifico e marxista (non si scherza!). Una parte di coloro che stanno naufragando, in questa terza corrente, può essere salvata e resa al socialismo, ma solo con una politica di netta rottura e scissione con la prima corrente, con tutti coloro che sono capaci di approvare il voto dei crediti di guerra, la «difesa della patria», la «sottomissione alle leggi del tempo di guerra», il rispetto della legalità, il rifiuto della guerra civile. Solo coloro che seguono questa politica costruiscono effettivamente l'Internazionale socialista. Noi, da parte nostra, avendo stabilito contatti con l'ufficio russo del Comitato centrale e con gli elementi dirigenti del movimento operaio di Pietroburgo, dopo aver avuto con loro uno scambio di idee ed esserci convinti di essere d'accordo sulle questioni fondamentali, possiamo dichiarare a nome del nostro partito, come redazione del suo organo centrale, che solo il lavoro condotto in questa direzione è un lavoro di partito e socialdemocratico.

La scissione della socialdemocrazia tedesca è un'idea che, per il suo carattere «insolito», sembra spaventare oltremodo molta gente. Ma la situazione oggettiva ci garantisce che o questo fatto insolito accadrà (Adler e Kautsky hanno

ben dichiarato all'ultima riunione dell'Ufficio internazionale socialista, nel luglio del 1914, che essi non credevano ai miracoli e perciò non credevano alla guerra europea!), oppure saremo testimoni della penosa putrefazione di quella che una volta è stata la socialdemocrazia tedesca. (...)

(76) Tra i più importanti generali tedeschi della I guerra mondiale.

(77) Personaggi di un racconto di Gogol: *Come Ivan Ivanovic litigò con Ivan Nikiforovic*.

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev

Reprint "il comunista", N° 18

(Opuscolo A4, 76 pagine, Febbraio 2024, Prezzo: 8 €)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev



Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18

– APPENDICE –

Contro l'appoggio socialista alla guerra imperialista Socialismo e «difesa nazionale»

(“Avanti!”, del 21-12-1914)

Nella Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, lavoro di partito svolto da Amadeo Bordiga nelle riunioni generali di Napoli e Genova dell'aprile e agosto 1955 – rapporti che trovarono i testi estesi nei nn. 10-14, 17-23 del 1955, 2-4, 11, 15-18, 20-26 del 1956 e 1-2 e 5-12 del 1957 de “il programma comunista” (poi pubblicato dal partito nel 1976 nel volume che riporta lo stesso titolo) –, dopo i 10 punti che costituiscono la Premessa, inizia la stesura della Parte prima: Lotta per il potere nelle due rivoluzioni, nella quale il punto 9 si occupa di «Patria e difesa», che riprendiamo qui di seguito e che inizia con una citazione dallo scritto di Lenin del settembre 1916, Il programma militare della rivoluzione proletaria (1):

Che scrive Lenin, almeno nella sempre ufficiale traduzione in italiano? «Ammettere “la difesa della patria” nella guerra in corso [1916] significa considerarla una guerra “giusta”, conforme agli interessi del proletariato – e nulla più, assolutamente nulla, poiché nessuna guerra esclude l'invasione. Sarebbe semplicemente sciocco negare “la difesa della patria” da parte dei popoli oppressi nella loro guerra contro le grandi potenze imperialiste, o da parte del proletariato vittorioso nella sua guerra contro un qualsiasi Gallifet di uno Stato borghese» (Gallifet fu il massacratore dei comunardi di Parigi).

Noi, che non cambiamo mai le «proposizioni» o i «teoremi» della teoria, ma talvolta osiamo riordinare l'uso dei simboli, abbiamo messo in corsivo le parole nessuna guerra esclude l'invasione, per rendere evidente la chiosa.

Come non è dialettica la formula: Avversiamo tutte le guerre, così non meno metafisica e borghese è quella: Siamo contro le guerre, a meno che non siano guerre di difesa, e sia minacciato e invaso da un nemico il territorio nazionale, dato che la difesa della patria è sacra a tutti i cittadini di qualunque paese. Questa è appunto la formula dell'opportunismo che spiega come lo stesso giorno i francesi e i tedeschi votino nelle rispettiveunanimità per la guerra nazionale.

Le parole nessuna guerra esclude l'invasione richiamano un articolo dell'«Avanti!» del 1914 su *Socialismo e difesa nazionale*. Con la formula del dovere della difesa nazionale non si accettano talune guerre, ma proprio qualunque guerra. Sferrato dagli Stati borghesi l'ordine di aprire il fuoco, di qua o di là entrambi i territori sono in pericolo, alle volte uno degli eserciti abbandona per ragioni strategiche il proprio, anche essendo «aggressore», e gli esempi storici sono a iosa. Quindi noi distinguiamo tra guerra e guerra, ed anche se usiamo talvolta i termini popolari (noi invero vorremmo dar loro l'ostracismo) di guerra giusta o difensiva, per designare sbrigativamente una guerra che appoggiamo e di cui crediamo utile il successo al corso rivoluzionario, in realtà ci poniamo solo il problema dialettico storico: questa data guerra interessa il proletariato? E', come Lenin ha ora detto, conforme agli interessi del proletariato? Per la guerra 1914 si risponde: no, da nessuna parte. Ed hanno torto anche i socialisti belgi sebbene sia pacifico trattarsi di un paese neutro aggredito; hanno ragione i bravi compagni della non meno aggredita Serbia.

Ma ad esempio nel 1848 Marx ed Engels appoggiano l'Austria contro la piccola Danimarca, aggredita palesemen-

te, e fanno, come ampiamente mostrato nel rapporto di Trieste sui fattori di razza e nazione (2), il medesimo per tutte le guerre fino al 1870. Avrebbero appoggiato le invasioni napoleoniche e negato alle guerre tedesche del principio del secolo la natura di guerre giuste, difensive, e perfino di indipendenza, come nella generale idea borghese e piccolo-borghese. Interessava la rivoluzione, allora, che vicesse il primo Napoleone e non la Santa Alleanza.

Comunque è fondamentale sempre in Lenin la preoccupazione che il partito tragga le sue decisioni non dal quadro integrale della nostra completa, complessa, mai seccamente dualistica, veduta della storia che si svolge, ma da una frase formale, che varie volte è una frase borghese. Noi troveremo più esatto dire non che in dati casi ammettiamo la giustezza della guerra e la patria difesa, ma che davanti alla guerra in dati tempi e luoghi sabotiamo la guerra, in altri difendiamo la guerra. La parola patria è troppo aclassista, e Lenin nelle stesse più diffuse tesi 1916 ben fa propria la frase del Manifesto che patria, noi proletari, non ne abbiamo. Comunque il pericolo di adottare alla leggera parole come quella del disarmo è davvero enorme e significa ripiegamento totale nella ideologia borghese.

L'articolo Socialismo e «difesa nazionale» è stato poi pubblicato, insieme a molti altri degli anni 1912-199, nel primo volume della Storia della Sinistra comunista che il partito pubblicò nel 1964 e, come per ogni altro articolo pubblicato, un breve cappello lo inquadrava nella situazione in cui era stato scritto. Ecco che cosa scriveva questo cappello:

«Questo articolo affronta la diffusa giustificazione di un appoggio socialista alla guerra, ossia quella della difesa contro l'aggressore.

«E' ovvio che non era l'argomento principale degli interventisti italiani, che si prefiggevano di aggredire l'Austria. Ma l'argomento è fondamentale nei riguardi della tremenda crisi che aveva travolto i socialisti francesi e tedeschi, e l'importanza di quest'articolo risiede nella totale analogia con la posizione che negli stessi mesi prendeva Lenin stigmatizzando ogni “difesismo della Patria”. L'articolo analizza tutte le motivazioni del corrente difesismo e le confuta una per una, dimostrando come l'accettare questa insidia metterebbe il partito proletario in una situazione di totale disarmo della propria azione. E' mostrato come gli estremi dell'aggressione e dell'invasione territoriale non coincidano affatto con quelli banali della colpa e della responsabilità delle guerre.

«Se si ammettesse il sofisma della guerra di difesa cadrebbe qualunque possibilità di azione antibellica del

(1) Cfr. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, settembre 1916, pubblicato in tedesco nel *Jugend-Internationale*, 1917, nn. 9 e 10. *Opere*, vol. 23, Ed. Riuniti, Roma 1965, p. 78.

(2) Cfr. *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, in “il programma comunista”, nn. 16-20 del 1953, poi in volume da Iskra Edizioni, giugno 1976, nella collana “Sul filo del tempo” in cui sono stati raccolti alcuni scritti di Amadeo Bordiga.

proletariato e si cadrebbe nel famoso inganno della simultaneità obbligatoria dell'azione socialista entro i vari paesi. A suo tempo questo articolo sollevò vivissime discussioni, e mobilità intorno alle sue posizioni tutta la sinistra dei socialisti italiani. Il lettore ne potrà seguire agevolmente la deduzione e l'analisi».

Ed ora l'articolo:

Napoli, 15 dicembre 1914

Fra quelle tali formule dogmatiche belle e confezionate... che vorrebbero serrarci intorno al collo, a guida di gioghi, coloro che, da molto o poco tempo, per fortuna loro e della società, vivono fuori del nostro convento, primeggia quella della "difesa nazionale".

Il giogo è accettato senza discutere da non pochi dei nostri: è deciso e consacrato che ben fanno quei socialisti i quali, come uomini e come partito, solidarizzano completamente con la borghesia nazionale nella difesa del patrio suolo, quando questo sia minacciato da un invasore.

Ecco a consolazione di molti, un'eccezione solidamente incuneata ormai nella nostra... orripilante neutralità ad ogni costo.

Ebbene, sia lecito discutere un po' più a fondo la questione oltrepassandone l'aspetto schematico ed esteriore, saggiandola con l'analisi del dubbio e della critica che una volta tanto saremo noi ad adoperare, contro la *Verità* che ha già avuto il crisma ufficiale... del sinedrio antisocialista.

Non diversamente dal religioso che sente bestemmiare, i borghesi, i nazionalisti, i democratici guerrafondai sentono rizzarsi i capelli sul capo quando vedono revocata in dubbio anche la *santità* di una "guerra di difesa". Poiché la comunissima opinione è stata accreditata, alla buona vecchia maniera dei preti, con la citazione di qualche detto latino, o con qualche esempio semplicemente sballato – *vim vi repellere licet* – se sono aggredito da un malfattore, ricorro alla violenza per difendermi. Questo modo di tagliare la testa al toro – poco degno di quelle teste pensanti che hanno scoperta e diagnosticata la nostra collettiva deficienza e scempiaggine – trascura la valutazione di tutti i coefficienti che van tenuti presenti se veramente si vogliono evitare le abitudini mentali del dogmatismo più crasso.

Per verità, l'ex direttore dell'«Avanti!», alcuni mesi addietro, dopo aver fatto della questione di cui ci occupiamo la pietra di paragone per distinguere i socialisti dagli anarchici (?!), la prospettava dal punto di vista proletario pressapoco nel modo seguente: per quanto i lavoratori siano coloro che, nulla possedendo, nulla avrebbero da perdere, pure sono essi in realtà le maggiori vittime di un'invasione straniera, non potendo fuggire dinanzi all'esercito nemico come possono fare coloro che dispongono di mezzi finanziari. Gli operai restano quindi maggiormente esposti alle rappresaglie, alle atrocità, alle repressioni nemiche, e di questo fatto non può disinteressarsi il Partito Socialista che ha in un caso simile il dovere di partecipare con tutte le sue forze alla guerra contro l'invasore, rinunciando alla sua pregiudiziale opposizione politica contro lo Stato borghese (3).

Da un punto di vista più generico, si potrebbe dire che il proletariato ha interesse a che venga conservata l'integrità territoriale della nazione, per evitare che alla sua soggezione di classe si venga a sovrapporre un'oppressione straniera. Dinanzi ad un pericolo che minaccia lo stadio di libertà politica ed il benessere economico già raggiunti, i lavoratori dovrebbero far causa comune con la borghesia, aprendo una parentesi nella lotta di classe fin quando non sia garantita la sicurezza dei confini...

E' vero che la minaccia di una invasione genera una coincidenza d'interessi fra tutte le classi sociali di uno Stato, e che il trionfo del nemico costituisce in tal caso per il proletariato un danno materiale e politico; ma una tale minaccia, a causa del militarismo diffuso in tutti i paesi e del suo incremento continuo e universale, grava permanentemente in tempo di pace su tutti i proletari, e si realizza subito dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra due o più governi borghesi a danno delle classi lavoratrici di tutti i paesi che entrano in guerra. In tale critico e febbrile momento, il Partito Socialista dovrebbe indagare se si realizzano o meno gli *estremi* della difesa nazionale, per decidere se il suo atteggiamento deve essere di concordia completa con gli altri partiti e col governo o di esplicita avversione – la quale può esplicarsi in modi diversissimi: da un voto platonico fino alla proclamazione dell'insurrezione operaia. Tale indagine è resa anzitutto quasi impossibile dal fatto che nei moderni Stati la politica estera costituisce lo stretto monopolio delle sfere dirigenti e tutta l'azione diplomatica è tenuta segreta sottraendola persino al controllo parlamentare. Come dunque assodare a quale delle borghesie belligeranti spetti la responsabilità della guerra, quando tutti i governi dichiarano di esservi stati trascinati per forza mentre lavoravano ad assicurare la pace; e nel momento in cui urge decidere sulla propria azione?

Ma non è questo il punto principale della questione. Anche quando si sia limpidamente accertato qual è lo Stato che ha provocato la guerra, non si è con ciò stabilita una differenza sostanziale fra le condizioni dei diversi paesi dal punto di vista dei rischi e del pericolo d'invasione a cui sono esposte le regioni di frontiera. Mentre le mobilitazioni degli eserciti avversari si svolgono con poche ore di differenza, mentre si ignora quali Stati faranno causa comune con l'aggressore o con l'aggredito, tutte le nazioni interessate si trovano esposte al pericolo di un'invasione, corrono il rischio di una futura oppressione politica, tutte le patrie sono in pericolo e per tutte si realizzano in ultima analisi le condizioni della difesa nazionale.

Quando nel 1859 la Francia e il Piemonte dichiararono guerra all'Austria, fu subito invasa dall'esercito austriaco la provincia di Novara (4). Nel 1870, lo Stato francese, che si proponeva di schiacciare la Prussia, si trovò ben presto nelle condizioni della più disastrosa difensiva. E' evidente che in tutte le guerre fra Stati *confinanti*, il pericolo minore o maggiore che corrono i vari paesi non è in ragione dell'origine della guerra, ma della maggiore o minore efficienza militare o della fortuna delle armi; e ciò specialmente perché tutti gli eserciti hanno in ogni momento pronti i progetti di mobilitazione ed i piani strategici difensivi e offensivi da seguire contro gli eventuali nemici.

E' solo nelle guerre coloniali che coloro che ci tengono a portare certe distinzioni giuridiche nel campo dell'impiego della violenza possono stabilire con certezza, *in fatto ed in diritto*, l'esistenza e la provenienza di una sopraffazione. Ma, strano caso, sono proprio le guerre coloniali quelle che trovano l'adesione dei democratici fautori del diritto di nazionalità; poiché allora costoro tirano fuori da un'altra casella dei loro evolutissimi cerebri un altro pretesto: quello della diffusione della civiltà democratica.

(3) L'ex direttore dell'«Avanti!», come si sa, era Benito Mussolini e l'articolo cui qui si fa riferimento è *Il "delirium tremens" nazionalista*, pubblicato nell'«Avanti!» del 26 agosto 1914, rintracciabile in B. Mussolini, *Opera omnia*, VI, Firenze 1952.

(4) Si tratta della Seconda Guerra di indipendenza italiana del 1859, quando Napoleone III e Vittorio Emanuele II si allearono contro l'Austria che, inizialmente riprese il controllo di Novara che poi perse nel contrattacco successivo franco-piemontese.

Ritornando al nostro argomento notiamo che, all'inizio della guerra, assodata che sia la responsabilità di uno degli Stati dinanzi alla "Storia" od al "Diritto" – ciò che resta sempre per noi marxisti una vuota ed inutile astrazione –, applicando questa diversità di colpe borghesi ad un diverso dovere dei proletari socialisti secondo che appartengano allo Stato aggredito o all'aggressore, non si è fatto che far ricadere sul proletariato e sul partito socialista dello Stato che ha voluto la guerra le conseguenze della politica nefasta delle proprie classi dirigenti, obbligandoli a svolgere l'azione contro la guerra mentre i proletari dell'altro Stato sono *autorizzati* a marciare nelle file dell'esercito statale, agli ordini di un ministro della guerra socialista, per difendere la patria, sorpassandone se occorre, nello slancio generoso, le minacciate frontiere...

Queste sono le conseguenze a cui ci ha logicamente condotti l'assurdo concetto della legittimità socialista della guerra di difesa. Passando dalla teoria alla pratica, questa restrizione dell'attività antimilitarista del proletariato ha condotto al fallimento dell'Internazionale proletaria di fronte alla guerra europea. Diciamo, fra parentesi, che parlando di azione del Partito Socialista contro la guerra, noi ci contentiamo di riferirci al desiderato minimo del mantenimento della opposizione politica di classe contro lo Stato, anche in tempo di guerra, dipendendo l'ulteriore azione dalle possibilità contingenti del momento. Il metodo ideale è quello della simultaneità che è stata infranta dalla perniciosa e speciosa eccezione della "difesa nazionale" invocata, a torto o a ragione, sempre giocando e cadendo in un equivoco, dai partiti socialisti che in questo momento sono per la guerra. D'altra parte è assurdo supporre che l'opposizione politica o rivoluzionaria che i diversi partiti socialisti fanno in ragione delle proprie forze o della propria preparazione non si risolva in uno spostamento delle probabilità di successo militare dei belligeranti. E poiché le probabilità di vittoria di uno Stato, aggredito o aggressore che sia, dipenderanno dalla sua potenza militare e dal maggiore o minor sviluppo delle tendenze socialiste in mezzo al proletariato, è certo che il Partito Socialista, esercitando un'energica azione contro la borghesia della propria nazione, indipendentemente dalle responsabilità politico-diplomatiche di questa, aumenta le probabilità di sconfitta militare, di invasione nemica, di futura oppressione politica.

Il Partito Socialista si trova dunque in tutti i casi ad un bivio: o sacrificare sull'altare della patria la propria fisionomia e in gran parte il proprio avvenire, o indebolire, seguitando senza scrupoli la sua azione specifica, la nazione a cui appartiene.

Di fronte a questa responsabilità, la gravità della quale non dipende affatto dal famoso concetto della difesa o dell'offesa, il socialismo non dovrebbe mai esitare, per non rinnegare tutto se stesso.

Ma secondo la citata teoria mussoliniana, di epoca correntemente non sospetta, e secondo altre giustissime considerazioni, questo *tradimento* del Partito Socialista di fronte al nemico si risolve in un cruento sacrificio proletario, e non crediamo che saranno rese meno amare le lacrime delle madri dei soldati uccisi dal pensiero che essi sono caduti invadendo la terra altrui. Ogni azione socialista si risolve in una sofferenza proletaria. Il nostro è programma di negazione che non tende a rendere giuste e utili le istituzioni attuali, ma ad infrangere le continue strazianti contraddizioni sotto l'urto della marea rivoluzionaria. Il proletariato riscatterà il sangue dei suoi figli a prezzo del sangue proprio; ed il socialismo non può trovare altra via per superare le nequizie e le infamie del mondo capitalistico.

Non sembrerà assurda agli uomini dell'avvenire tutta la storia contemporanea delle rivendicazioni sindacali, che si svolge col metodo dello sciopero nel quale gli operai si con-

dannano alla fame e alla miseria per strappare un relativo aumento di benessere? Queste contraddizioni risalgono ai cardini del regime che noi combattiamo, e necessariamente si riflettono su tutta la nostra battaglia, che resterà nella storia come un eroico ma triste martirio, nel quale i conflitti mossi contro l'interesse della classe dominante si risolvono sempre nella strage degli oppressi, scioperanti, sbirri, proletari fatti soldati sotto l'una o l'altra bandiera borghese. Il dilemma e il bivio dinanzi a cui si trova il Partito Socialista è analogo allo shakespeariano «essere o non essere».

In nessun caso, senza rinnegare se stesso, il socialismo può rassegnarsi alla concordia nazionale. Questa è condivisa ed esaltata da tutti gli altri partiti sempre che la patria sia in pericolo, anche se per colpa o per volontà del governo statale. Ma tale concordia non può e non deve essere comune a noi quand'anche la causa dell'orribile fenomeno della guerra fosse nella volontà dei governi nemici, magari con la illusa complicità dei loro popoli.

E' ben diverso il sacrificio che compiono gli altri partiti da quello che si richiederebbe al nostro. Gli altri hanno nella concordia e nella pace sociale la finalità delle proprie ipocrite ideologie, che mascherano le inconfessabili tendenze delle minoranze dominanti a conservare il privilegio dell'oppressione. Noi siamo invece il partito dell'aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi, e portare il socialismo al di fuori di questo campo, sotto pretesti presi a prestito dal mondo avversario, significa ucciderlo.

Noi riteniamo che coloro che corrono dietro al punto d'incontro fra il socialismo e i problemi nazionali, saranno ridotti a constatare che il solo modo logico d'intendere la missione storica delle nazionalità costituite in organismi statali è il *nazionalismo*, per il quale è una nazione e sempre la stessa che costantemente ha ragione; ed ha tanta ragione quanta più è la sua forza armata e minore la interna discordia delle classi.

Ad ogni modo si può sicuramente concludere che la soluzione meno felice, meno marxista, meno socialista, del problema dei rapporti fra socialismo e nazionalità, è quella che si esprime volgarmente nella frase fatta della "difesa nazionale".

Da: Il «fatto compiuto» ("Avanti!", del 23-5-1915)

Era inevitabile. Nel tragico svolta della storia, che dalla neutralità ci porta nella guerra, le mezze coscienze si sono già confezionate l'*alibi*, per coonestare la defezione. Dopo aver fatto tutto il proprio dovere per evitare la guerra, sarebbe dovere dei socialisti di "accettare il fatto compiuto" e raccogliere l'invito alla cooperazione nazionale dei partiti per la vittoria delle armi d'Italia! (...)

E lasciamo andare, per ora, nomi e fatti. Discutiamo, piuttosto, questa equivoca ed ipocrita tesi del fatto compiuto, che se fosse accettata, disonorerebbe il Partito socialista e ci metterebbe in condizioni di riconoscere come giuste e meritate tutte le affermazioni di Mussolini e dei suoi compagni sulla nostra incoscienza e la nostra viltà. (...)

Dicemmo che la nostra campagna per la neutralità era motivata da ragioni di principio e da interessi di classe, che la distinguevano nettamente dalla neutralità borghese e dal suo torbido retroscena. Molti di noi – giova ricordarlo – errarono forse nel dare il primo posto a considerazioni d'ordine contingente e nazionale, che militavano contro le tesi dell'intervento e che per pura incidenza potevano essere condivise da nostri avversari; ma tutti proclamammo che il nostro Partito, attraverso la sua propaganda antiguerrasca,

e difendendo la sua indipendenza di classe da ogni seduzione, come da ogni attentato, mirava all'alto compito storico di riscattare la dignità del socialismo e preparare il terreno alla nuova Internazionale proletaria, compito assai più grande – e più reale – di quelli che si potevano assolvere all'ombra del vessillo nazionale ed in combutta coi tristi farisei del patriottismo mercantile.

Questa nostra limpida e sicura linea d'azione si spezza forse oggi in *limine belli*, sulle soglie della guerra borghese? No. Per quanto riguarda le ragioni nazionali, le motivazioni borghesi della neutralità che per noi non erano subordinate, sta di fatto che esse sono cadute nel vuoto, poiché il dado è tratto e non resta altro interesse per lo Stato italiano che la vittoria contro il nemico, che a sua volta minaccia in armi. (...)

Noi non potremmo evitare la guerra. Dovremmo perciò subirla associandoci ai suoi fautori! Così dicono quelli che

nella guerra vedono una coincidenza di interessi tra tutte le classi sociali. (...) La lotta di classe borghese contro il proletariato non solo non si sospende, ma si intensifica al parossismo, poiché lo sfruttamento economico continua e culmina nel sacrificio di sangue che si chiede ai lavoratori in nome della patria, a cui però i capitalisti non sacrificano il frutto delle proprie speculazioni. (...)

Ancora una volta, o trepidi servitori del fatto compiuto, che vorreste farci leccare la mano di chi ci ha abbattuti ma non fiaccati, le due vie opposte si tracciano nette e precise. O fuori o dentro dal preconcetto nazionale e dagli scrupoli patriottici. O verso uno pseudo socialismo nazionalista o verso una nuova Internazionale. La posizione di chi nell'avversare la guerra non nascondeva una doppiezza miserabile non può essere che una, oggi che la guerra è un "fatto compiuto": contro la guerra, per il socialismo antimilitarista ed internazionale!

L'Ottobre bolscevico pone all'ordine del giorno la Rivoluzione sociale internazionale Gli insegnamenti della nuova storia

("Avanti!", ed. romana, del 27 e 28-2-1918 e ripubblicato senza i tagli della censura su
"Stato Operaio" del 27-3 e 3-4-1924)

Questo lungo articolo, scritto da Amadeo Bordiga, è stato pubblicato nella Storia della Sinistra comunista, vol. I-bis, perché non trovò posto nel primo volume, come continuazione di tutti gli articoli nei quali si compendia la posizione della Sinistra sulle questioni della guerra e degli eventi russi tratti dall'Avanti! e dall'Avanguardia, a partire dall'agosto 1914 fino alla fine del 1917 (numeri dell'appendice del primo volume da 16 a 43). In questa serie, il n. 41 corrisponde al noto articolo di Gramsci intitolato: «La rivoluzione contro Il Capitale», nel quale l'interpretazione della Rivoluzione russa da parte di Gramsci fu fatta "contro il Capitale di Carlo Marx (che sarebbe stato in Russia "il libro dei borghesi più che dei proletari"), e in cui sostiene che "i bolscevichi rinnegano Carlo Marx" ed altre perle del genere. Questo articolo di Gramsci, inserito nella Raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919 del primo volume della Storia della Sinistra comunista, assume una certa importanza perché definisce lo stato originario della ideologia di Gramsci nel momento in cui la sua mente e la sua intelligenza erano irresistibilmente trascinate dagli eventi giganteschi di Russia. Non va dimenticato che Gramsci partiva da una posizione nettamente favorevole alla guerra dell'Intesa e all'intervento dell'Italia in essa in nome della civiltà democratica. Ignorando del tutto il fatto che i bolscevichi russi rivendicavano come propria dottrina il marxismo, Gramsci, ammettendo una sua versione del materialismo storico marxista, condivideva la posizione borghese e opportunistica (espressa già da Plekanov contro Lenin) secondo cui si doveva attendere in Russia la fase capitalista prima di sollevare in armi il proletariato. Ciò non ha impedito a Gramsci di evolvere poi lentamente verso una posizione classista che permetterà al gruppo dell'Ordine Nuovo di confluire con il Soviet nella fondazione del Partito comunista d'Italia, ma rivela l'origine ideologica borghese di Gramsci che lo trasformerà in uno strumento dell'attacco della direzione zinoviev-buchariniana dell'Internazionale Comunista contro la Sinistra comunista d'Italia.

Ora l'attuale articolo è anche la replica all'articolo di Gramsci, oltre ad essere una specie di primo bilancio dei giudizi sulla rivoluzione di Ottobre e sugli eventi successi-

vi fino alla pace di Brest-Litovsk. L'articolo, pubblicato nel Volume I-bis della Storia della Sinistra comunista, ha una semplice storia. Il compagno che lo scrisse era militare e, dato che come sempre si trattava di lavoro di gruppo, fu dettato ad un fervido e diligente compagno della estrema sinistra socialista, che lo spedì all'Avanti!, ma ebbe l'intelligenza di tenere per sé l'originale. L'articolo originariamente non aveva firma (sarebbe bene che fosse sempre così!), ma la censura massacrò letteralmente il testo dell'Avanti! che lo pubblicò il 16 febbraio 1918. Molti anni dopo il compagno di cui abbiamo detto passò l'originale integro alla stampa di partito: e così esso è stato ritrovato consultando la collezione di Stato Operaio, che lo pubblicò firmato A.B. (Amadeo Bordiga).

* * *

L'articolo è scritto nel vivo della battaglia polemica provocata dalla politica rivoluzionaria dei bolscevichi, e risente della lotta a fondo contro le critiche riformiste, anarchiche e sindacaliste, che per ragioni diverse ma analoghe trasformavano la grande simpatia per la rivoluzione russa in una serie di dubbi e anche di maledizioni.

Nel corso dell'articolo è notevole che si risenta l'influenza della battaglia contro l'aggressività dei riformisti italiani della Critica Sociale, disfattisti della rivoluzione ma forti conoscitori della letteratura marxista. Sembra concedere ad essi che in alcune posizioni storiche, sia pure tattiche, gli stessi Marx ed Engels avessero lasciato argomenti utilizzabili per la tesi socialdemocratica e filo-democratica, pur rifacendosi totalmente al Manifesto per dimostrare che la politica bolscevica era la realizzazione delle sue previsioni storiche a 70 anni di distanza. In Italia mancava la letteratura marxista, e quella che si poteva consultare era passata per la trafila dei socialisti di destra, non senza alcune falsificazioni dei testi. Solo dopo il contatto con Lenin e con lo stato maggiore dottrinale del bolscevismo, si poterono confutare quei falsi tedeschi (ed italiani), e rivendicare la collimazione totale tra la dottrina originaria marxista dai primi anni fino alla morte di Engels, e la pratica rivoluzionaria di Russia. Chiarito questo, l'articolo a cui nessuno poteva sognarsi di apportare correzioni, non

richiede oggi che una fedele lettura.

È svolta la critica della spiegazione borghese e opportunistica della guerra, applicandola ai fatti della guerra europea e alle sorti del militarismo tedesco, del tutto in piedi in quel momento, difendendo la linea geniale dei russi. È sviluppata la polemica con tutta la posizione dei riformisti e confutata la loro pretesa che i rivoluzionari peccassero di antideterminismo e di volontarismo. È discussa a fondo la questione dello scioglimento dell'Assemblea Costituente, e confutata la pretesa di scrittori destri come anarchoidi che «il socialismo sia un problema di libertà». È anche opposto ad Enrico Leone, vivo difensore della rivoluzione russa, che in nulla questa aveva seguito gli schemi sindacalisti del Sorel. Sono quindi svolti i concetti marxisti rivoluzionari a proposito della questione della pace e delle nazionalità. L'articolo è notevole perché preparato pochi mesi dopo i grandiosi eventi, e prima che si possedesse un sistema di dichiarazioni autentiche del partito bolscevico, protagonista di essi. Le spiegazioni dottrinali date coincidono totalmente con quelle di Lenin, e del suo partito; tengono lo stesso linguaggio contro gli avversari e i traditori; e come lui rivendicano principi che i posteriori ed odierni «leninisti ufficiali» hanno scandalosamente calpestato.

[tra parentesi quadre, e in corsivo, le frasi che sull'«Avanti!» furono censurate]

I

Nel fervore dei dibattiti che da quattro anni ardon sui margini della guerra, gli avvenimenti grandiosi di Russia intervengono con efficacia di decisione, quasi sentenza della realtà che giudichi e mandi i contendenti.

Da che la guerra è scoppiata i vecchi nemici ed i recenti disertori del socialismo si dettero a gridarne la decisiva smenita e la morte inonorata al cimento della realtà sanguinosa, che contro la teoria della lotta di classe e la pratica dell'azione rivoluzionaria dei proletari levava lo spettacolo terribile del conflitto armato tra i popoli.

Tuttavia, durante la guerra, non si è fatto altro che parlare di socialismo e di socialisti, e seguire con passione le divergenze fra le varie scuole di quel socialismo, da tutti dato per morto. Le vicende di questi quattro anni lo hanno quindi veduto tornare progressivamente in luce e porsi in evidenza sul teatro degli avvenimenti; oggi esso campeggia col glorioso dramma russo; [nel prossimo domani dominerà certo gli scioglimenti inattesi della più alta crisi mondiale. E dovranno mordersi le mani coloro che hanno irriso al socialismo come critica e come azione, che hanno deriso come inutili logomachie i suoi dibattiti interni, di cui non potevano comprendere la portata.]

Già oggi, dinanzi a quello che avviene in Russia e si ripercuote altrove i filistei del mondo borghese devono trarsi in disparte, rinunciare a interpretare, rinunciare a comprendere, rinunciare persino a travisare tanto li disarma il cammino trionfale di quelle verità che invano sperarono celate per sempre dietro la spessa cortina di fumo e di fiamme levatasi dall'incendio guerresco.

È un grandioso esperimento che si svolge in Russia, non certo un esperimento di quelli che provocano con mezzi artificiali il fisico o il chimico, per dedurre dai risultati la riprova di una o di un'altra teoria, ma uno svolgimento di fenomeni come potrebbe aversi nel campo della geologia e della astronomia, la cui attenta osservazione permetta di decidere quale sia la giusta tra le varie ipotesi scientifiche riguardanti la formazione e la costituzione del globo, e il moto reciproco degli astri nello spazio.

Così, nello svolgersi della vita della società umana, la rivoluzione russa offre un insieme di fatti, che per il momento singolarmente critico in cui si presentano, assumono il valo-

re di una «esperienza» capitale per la discussione tra le opposte dottrine interpretative della storia, e in specie della guerra attuale. I diversi aspetti ed i successivi episodi di questa rivoluzione rispondono con chiarezza suggestiva ad una serie di punti interrogativi, di problemi che nel campo teorico potevano seguire ad essere indefinitamente discussi, ma che la realtà di oggi e di domani va sistemando e chiudendo per sempre, come sono ormai chiuse innumeri questioni che appassionarono e divisero gli uomini trascorsi; ad esempio quella tra il sistema tolemaico e copernicano, o circa l'origine dei nervi dal cervello o dal cuore.

* * *

Si possono già dunque cominciare a raccogliere alcuni preziosi corollari, senza pretesa di compiere una indagine sistematica, i quali si imporranno domani al movimento internazionale socialista. Questo ha urgente bisogno di coordinare e stringere i suoi metodi di critica, di propaganda, e di azione, dando a essi contorni esatti e definitivi.

E questa necessità di precisare ed in un certo senso di «limitare» bene il campo della dottrina e della tattica socialista, al fine di scartare ed eliminare le concezioni ed i metodi troppo discordanti, ha avuto una prima riprova reale dal fatto che i bolscevichi russi, adottando la più rigida intransigenza di fronte ai partiti borghesi, non solo, ma alle stesse frazioni socialiste, facendo proprio il motto: «chi non è con noi è contro di noi», sono giunti a raccogliere il pieno consenso della grande maggioranza delle masse russe, con rapidità e sicurezza meravigliose. E questo appunto nel paese dove, per le speciali condizioni sociali, maggior credito poteva ottenere il sofisma tattico del «fascio delle forze contro il comune nemico», il metodo noto con lo sfatato epiteto di «bloccardismo».

* * *

La concezione nazionalista della guerra riceve un colpo formidabile dagli avvenimenti russi in tutto il loro complesso, ma ciò che soprattutto la condanna è la sua congenita impotenza a spiegare la dinamica delle trattative di Brest-Litovsk (1).

Il modo volgare di intendere la guerra è quello che vede in ogni paese belligerante una unità omogenea, e fa muovere nel gioco di una politica di farmacia la Francia, la Germania, la Russia come fantocci tutti d'un pezzo, perché ignora o finge di ignorare i contrasti interni delle classi in lotta agitate da opposte tendenze e finalità. Tutt'al più, pretende in una formulazione meno banale che i dissidi interni spariscono al venir della guerra, nel campo della quale non vi sono più che tedeschi, italiani o russi, senza distinzioni di partiti e di classi. Ora la Russia è stato il primo paese che si è spezzato mostrando anche ai ciechi la separazione mal cementata degli avversi ceti sociali. Invano i giocatori di farmacia, privati del fantoccino moscovita che abbandonava la lotta, lo hanno chiamato traditore e versipelle, ché l'eco della protesta risuona ormai solo nella spaventosa vacuità dei loro crani.

Il luogo comune più restio a cedere è però quello della solidarietà nazionale del popolo tedesco. Ma qui Brest-Litovsk proiettava nuova luce.

I delegati massimalisti hanno parlato altamente ai rappresentanti del vincitore e dell'invasore, sostenendo fermamente le loro proposte e discutendole in faccia al mondo senza

(1) Sulle trattative di Brest-Litovsk vedi i seguenti «fili del tempo» pubblicati nell'allora giornale di partito «battaglia comunista»: *Romanzo della guerra santa*, n. 13 del 1950, *Stato proletario e guerra*, n. 14 del 1950, e *Onta e menzogna del "difesismo"*, n. 5 del 1951. Vedi anche i paragrafi 110-113 della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 233-240, ed. il programma comunista, 1976.

impressionarsi delle minacce dell'avversario.

Eppure la Russia era stata decisamente battuta dal punto di vista militare; andava smobilitando i resti del suo esercito, e i massimalisti dichiaravano che, se non avessero fatto la pace, non avrebbero però neppure ripreso la guerra. Ciò è stato confermato poi dalla recente notizia della smobilitazione ufficiale dell'esercito russo (2).

[Qual è la chiave mediante la quale si può spiegare l'arcano per cui i negoziatori tedeschi non risero in faccia ai rappresentanti russi, e non ordinarono la ripresa della trionfale avanzata militare su Pietrogrado ed altrove?

La spiegazione è questa: che la forza effettiva e formidabile in nome della quale parlano Trotsky e i suoi compagni è la forza di classe del proletariato tedesco, che – secondo disse Liebknecht e secondo risposero allo inizio della guerra i socialisti russi a Vandervelde – è il vero nemico del militarismo statale tedesco, come il proletariato russo era il nemico, ed è oggi il trionfatore, del militarismo russo.]

* * *

Haase (3) ha potuto dire al Reichstag che dopo l'atteggiamento tenuto dai negoziatori tedeschi il proletariato in Germania non crede più alla guerra di difesa. È qualche cosa, ma è troppo poco. Il gioco delle discussioni di Brest-Litovsk ha dimostrato qualche cosa di più, cioè la fallacia del concetto di «guerra di difesa» in genere, e la sua incompatibilità con il vero internazionalismo. Quel concetto aveva all'inizio della guerra europea cittadinanza spuria nel seno dell'Internazionale, che ha condotto al dissolvimento e alla rovina; eppure esso è a priori inconciliabile con l'interpretazione socialista della storia, e può essere tollerato solo in quella tale interpretazione da farmacia. Se un fantoccino assale, l'altro si difende. Il primo ha torto, è colpevole; il secondo ha ragione, è innocente. In realtà nella guerra stanno di fronte due forze opposte, ma la loro posizione – direbbe Engels – dev'essere intesa dialetticamente, non metafisicamente. Quelle due forze sono necessarie l'una all'altra appunto perché sono in contrasto. Ognuna di esse è costituita dalla potenza di uno Stato, che spinge all'azione violenta il popolo con la suggestione della propria autorità, ma soprattutto servendosi dello spauracchio di una minaccia che viene dall'altro Stato e dall'altro popolo, denunziati come aggressori e come complici dell'aggressione. I due popoli muovono l'uno contro l'altro per effetto di questo terribile miraggio. [Ma se uno dei popoli riesce a spezzarlo, questo miraggio, e malgrado tutto insorge e rovescia il potere dello Stato, come in Russia è avvenuto, anche l'altro popolo è spinto irresistibilmente verso la stessa soluzione. Ciò si è verificato soprattutto dal momento in cui la rivoluzione russa ha assunto un deciso carattere proletario, socialista e antimilitarista, uscendo dall'equivoco borghese e patriottico. Sabotare dunque uno solo dei due militarismi non vuol dire aiutare l'altro, ma sabotarli entrambi, sabotare il loro comune principio storico, il loro comune mezzo di conservazione e di dominio.]

Il militarismo tedesco aveva stretto bisogno del militarismo russo e dello spettro czarista per conservare la sua difficile posizione nella politica interna. Le armate dello Czar hanno potuto essere debellate dai colpi di maglio di Hindenburg (4), le offensive e le difensive attive del periodo kerenskiano hanno potuto dare occasione a disimpegnare la Galizia e ad occupare Riga e le isole Baltiche; ma la tattica terribilmente semplicista dei massimalisti russi tiene gli adepti del Kaiser come sul cratere di un vulcano nell'imminenza dell'eruzione.

I proletari russi hanno giustamente cominciato col distruggere il militarismo che li opprimeva all'interno; e appunto per questo possono ora dire tranquillamente ai tedeschi: Abbandonate le regioni invase se volete che noi firmiamo la pace. In caso opposto, ordinate pure al vostro esercito di restare e di avanzare; [vedremo se esso vi obbedirà quando noi gli avre-

mo provato, smobilitando il nostro, che non ha di contro alcun nemico, mentre uno ne ha alle spalle, e siete voi, classi capitaliste e militariste!]

In conclusione la nuova Russia proletaria se non farà la pace non farà nemmeno la guerra, ma se anche concludesse la pace non desisterebbe dal suo fondamentale obiettivo di fomentare la guerra [interna di classe negli Imperi Centrali... e in tutto il mondo.]

Naturalmente questo i farmacisti non possono capirlo, e quindi l'altro ieri hanno vituperato i leninisti come agenti del Kaiser, ieri li hanno applauditi con Wilson illudendosi di rivedere le divisioni russe in azione sul fronte orientale, oggi li vituperano di nuovo e blaterano di resa a discrezione!

Ma è strano che non l'avessero capita nemmeno certi anarchici, i quali ingenuamente, secondo un'antica debolezza, si esaltavano all'idea delle... «legioni rivoluzionarie» e parlavano perfino di arruolarvisi. Nemmeno costoro hanno saputo leggere fra le righe dei telegrammi della stampa borghese che le «guardie rosse» servono per la guerra di classe in Russia, [in attesa che vi sia anche in Germania una «guardia rossa» per la lotta contro il militarismo tedesco.]

[Tutte le opinioni dei socialisti patrioti e semi-patrioti, da noi sempre avversate in polemica, cadono più presto di quanto si potesse sperare, al cimento della storia: la «difesa nazionale», la «simultaneità dell'azione rivoluzionaria in tutti i paesi»! E la obiezione che potrebbe opporsi invocando le speciali condizioni della Russia non ha valore dinanzi all'esame dei risultati della vera rivoluzione, quella massimalista.]

* * *

[Ma – dicono alcuni che non digeriranno mai la tesi della pace separata e della «non difesa» – in attesa della ipotetica rivoluzione tedesca, intanto i massimalisti russi stanno facendo il gioco della Germania e dei suoi alleati, che possono concentrare tutte le loro forze sul fronte occidentale. Già... quattro fantoccetti invece di cinque o sei, devono trovarsi peggio.]

Anche volendo scendere a considerazioni piuttosto contingenti, va osservato che quelli che ragionano in tal modo non pensano quanto peggio si troverebbe l'Intesa se, con una Russia militarmente altrettanto inattiva per ragioni pratiche e tecniche, avessero il peso di guadagnarsi collo sforzo militare sul fronte occidentale gli obiettivi politici a cui li legava l'alleanza col governo czarista, il quale pre-

(2) Cfr. L. Trotsky, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litovsk*, Soc. Ed. Avanti!, 1920, Reprint Feltrinelli, cap. *Discorso del commissario del popolo per gli Affari Esteri*, p. 80.

(3) Hugo Haase (1863-1919), presidente della SPD dal 1911 insieme ad August Bebel; allo scoppio della guerra nel 1914, da pacifista contrastò la tendenza interventista del SPD, si dimise e fondò il Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania; durante la rivoluzione tedesca del novembre 1918 forma insieme ad Ebert (SPD) un governo provvisorio, ma si dimette perché in contrasto con la dura repressione del movimento rivoluzionario ordinata da Ebert. Muore in seguito ad un attentato l'8 ottobre 1919.

(4) Paul von Hindenburg (1847-1934), esponente degli Junker prussiani, combatté nella guerra franco-prussiana del 1870-71, richiamato allo scoppio della prima guerra mondiale fu nominato Capo di Stato Maggiore alla fine del 1916; nel 1917, insieme a Ludendorff, realizzò un vasto sistema difensivo, chiamata Linea Hindenburg, estesa nel nord-est della Francia per 160 km. Nel 1918, alla fine della guerra, si ritira dall'esercito e inizia la carriera politica durante il periodo della Repubblica di Weimar come esponente indipendente e di prestigio dell'opposizione nazionalista antiweimariana. Presidente del Reich dal 1925 al 1934, nel 1933 nominerà Hitler cancelliere del Reich che, con il consenso di Hindenburg, trasformerà la Repubblica di Weimar nel Terzo Reich.

tendeva ingrandimenti imperialistici; o con una Russia borghese alla quale bisognerebbe pure far restituire i territori occupati, e quelli che seguirebbe a farsi occupare dai tedeschi, facile impresa delle loro truppe di scarto, ma pegni preziosi da gettare sul tappeto della pace.

[Non siamo più al tempo – checché ne pensino gli anarchici che hanno sempre avuto qualcosa di... carducciano –, in cui la guerra la vincevano «dei sanculotti l'epiche colonne»!]

[La Russia socialista invece non ha velleità imperialiste, se la sbriga da sé circa i territori invasi, e per fare la pace pretende che i tedeschi smobilitino le truppe del fronte orientale, alle quali tale proposito è stato direttamente reso noto durante la «fraternizzazione» (5). È notevole a tal riguardo un comunicato ufficiale dello stato maggiore americano in Francia che denuncia come i tedeschi reclutino nuovamente i soldati congedati dal fronte russo, ma siano costretti a spargerli nei diversi corpi del fronte occidentale: rimedio peggiore del male!]

[Insomma la politica rivoluzionaria della nuova Russia nuoce agli Imperi Centrali più di qualsiasi azione militare; ma nello stesso tempo prepara eventi che mai sollevaranno l'entusiasmo dei borghesi più arrabbiatamente antitedeschi. Questi si appaghino del bel risultato delle blandizie controrivoluzionarie usate alla borghesia ucraina... senza sapere che lavoravano allo stesso scopo anche i tedeschi.]

È sembrato ad alcuni che l'affermarsi della rivoluzione socialista proprio in quel paese di Europa in cui più arretrata era l'evoluzione delle condizioni sociali, suoni come una grave smentita alle previsioni e ai sistemi del marxismo. Ciò ha dato occasione ad A. G. di scrivere sull'*Avanti!* del 22 dicembre un articolo che sostiene essere la rivoluzione russa una sconfitta del metodo del materialismo storico, e l'affermazione, per converso, di valori «idealistici» (6). Dall'altro lato la *Critica Sociale* se l'è presa con quei rivoluzionari che applaudono a Lenin ed ai suoi seguaci, imputando gli uni e gli altri di «volontarismo», e... intimando alla rivoluzione russa di fermarsi, perché così vorrebbe quella caricatura del determinismo economico che è il riformismo, evolucionista e borghese fino alle midolla. Ricordiamo anche le opportune rispettive confutazioni del compagno Belloni sull'*Avanti!* del 2 e 16 gennaio, e di Enrico Leone su *Guerra di classe*, salvo per quest'ultimo alcune riserve che scioogliamo in appresso.

Per nostro conto aggiungiamo pochi rilievi polemici.

Se anche si volesse limitare tutto il «comunismo critico», dottrina della emancipazione del proletariato che il proletariato stesso elabora di continuo e «rappresenta» nella storia, alle risultanze cui giungevano Marx ed Engels all'epoca del *Manifesto*, potremmo sempre ricordare che essi ritenevano possibile la rivoluzione comunista nella Germania del 1847, socialmente e politicamente quasi feudale ed ancora in attesa della rivoluzione borghese. Le condizioni tecniche dell'economia socialista, in quanto rappresenta stadio di sviluppo dei mezzi di produzione, esistevano dunque secondo il marxismo classico nell'Europa del 1848; mancavano gli svolgimenti politici delle energie di classe del proletariato che lo evolversi del capitalismo secondo i noti schemi doveva sempre più incitare. Perché dunque negare alla Russia del 1917 le condizioni tecnico-economiche della Germania del 1848, perché cavillare sulle condizioni politiche della conquista proletaria del potere, quando il successo ne prova all'evidenza la maturità?

Il *Manifesto* dice a note chiarissime – e la citazione è decisiva quanto elementare:

«Sulla Germania rivolgono i comunisti specialmente la loro attenzione, poiché la Germania è alla vigilia di una rivoluzione borghese la quale si compie in condizioni di civiltà generale europea più avanzata e con un proletariato molto più

sviluppato che non avessero l'Inghilterra del secolo XVII e la Francia del XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato prologo di una rivoluzione proletaria.

«In una parola i comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti.

«In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, *abbia essa raggiunta una forma più o meno sviluppata* come la questione fondamentale del movimento» (7).

Quello che per complesse ragioni non avvenne nella Germania del 1848, è invece avvenuto nella Russia del 1917. Non è dunque lecito dire che sia antimarxistico l'inizio della rivoluzione socialista proprio nel paese ove non si è ancora compiuta quella borghese.

II

Ma il sistema del comunismo critico va naturalmente inteso colla integrazione della esperienza storica posteriore al *Manifesto* e a Marx, e magari in senso opposto a taluni atteggiamenti tattici di Marx ed Engels, risultati erronei (8).

Lo schema della colossale opera di Marx, rimasta purtroppo incompiuta, era originalmente questo: *Capitale; proprietà fondiaria; salario; stato; commercio estero; mercato*

(5) Cfr. Lenin, *Alla redazione del "Nasce Slovo"*, Berna, 9.2.1915 con la quale definisce in 8 punti l'azione di lotta contro il "socialpatriottismo ufficiale" in occasione della Conferenza di Londra dei socialisti dei paesi dell'Intesa che si sarebbe tenuta il 14.2.1915: «...6) appoggiare tutti i tentativi di ravvicinamento e di fraternizzazione nell'esercito e nelle trincee fra i socialisti dei paesi belligeranti, nonostante i divieti delle autorità militari dell'Inghilterra, della Germania, ecc.», in *Opere*, vol. 21, Ed. Riuniti, Roma 1966, pp. 110-112. Sulla questione Lenin tornò nelle Tesi di Aprile, Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale, metà aprile 1917; al punto 1 di queste Tesi, ribadisce che la guerra è una guerra imperialistica di brigantaggio, rifiuta la posizione del "difensismo rivoluzionario" nei confronti del governo borghese di Lvov, sostiene che tale difensismo rivoluzionario è giustificato alla sola condizione di una guerra rivoluzionaria per conquistare il potere da parte del proletariato e degli strati più poveri dei contadini che si schierano dalla sua parte, riafferma la rinuncia a qualsiasi annessione e la rottura completa con tutti gli interessi del capitale; inoltre, sollecita i comunisti a spiegare ai proletari che il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialistica non permette alcuna pace "veramente democratica" che si può ottenere colà con la forza, abbattendo il capitale. e a propagandare questa posizione nell'esercito combattente, concludendo: Fraternizzare. *Opere*, cit., vol. 24, pp.11-12.

(6) Si tratta del noto articolo di Gramsci *La rivoluzione contro il "Capitale"*, pubblicato sul n. 354 dell'edizione romana dell'*Avanti!*; ripreso anche nella Raccolta di articoli che accompagna il primo volume della Storia della Sinistra comunista, ed. il programma comunista, Milano 1964, a dimostrazione dell'originario idealismo di Gramsci.

(7) K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Opere complete, vol. VI, pp. 517-518, Ed. Riuniti, Roma 1973.

(8) A proposito di questo accenno agli atteggiamenti tattici di Marx ed Engels considerati "erronei" va sottolineato che essi riguardavano, all'epoca della stesura del *Manifesto*, una certa sopravvalutazione del metodo democratico. D'altra parte gli stessi Marx ed Engels, nella Prefazione all'edizione tedesca del 1872, ribadendo la giustezza dei principi generali svolti nel *Manifesto*, riconoscono che "qua e là si potrebbe correggere qualche particolare", vista la situazione cambiata negli ultimi venticinque anni, in quanto "L'applicazione pratica di questi principi dipenderà sempre e dovunque dalle circostanze storiche del momento". E fanno l'esempio delle "misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda" (*Proletari e comunisti*).

mondiale.

Gli ultimi stadi dell'indagine e dello svolgimento critico-storico conducono sulla soglia della grande conflagrazione del 1914. La catastrofe borghese che Marx vedeva imminente nel ripetersi delle crisi commerciali, è dilazionata dalla sapiente politica degli Stati borghesi e dalla estensione dei mercati. È la genesi dell'imperialismo militare, via fatale su cui la borghesia si è cacciata per sfuggire alla catastrofe della produzione capitalistica. L'analisi di questo grandioso svolgimento storico è compito collettivo del socialismo internazionale odierno, spettatore della immane tragedia bellica.

[La soluzione che la guerra ha preparata è però non meno catastrofica di quella intravista da Marx e non meno contraria alle aberrazioni ottimiste, progressiste, evoluzioniste, del riformismo socialistico, dottrina preagonica della classe borghese, falsificazione sfacciata del comunismo critico, culminata nell'aborto del social-nazionalismo.]

[Vi fu chi all'inizio della guerra intuì questa riconferma data dai fatti alla tesi che la natura «fa salti» anche nel campo della storia (9), ma costui perdette poi la bussola della dialettica marxista e sragionò: La guerra mi dà ragione; io mi associo alla borghesia che fa la guerra. Mentre invece la soluzione cui conduce il marxismo è un'altra, è quella chiamata «disfattismo». La guerra è la «crisi», poiché compendia tragicamente il processo di immiserimento e sfruttamento delle classi lavoratrici, ed è l'occasione perché queste insorgano contro chi la guerra conduce; e tanto più probabile è il successo quanto più intransigente è stata la opposizione del movimento socialista alla politica guerresca della borghesia.]

[I riformisti hanno il diritto di condannare il «volontarismo» di chi ha compiuta quella tale capriola, ma la Critica Sociale farebbe meglio a non confondere il movimento di idee e di tendenze a cui si deve l'attuale atteggiamento del nostro partito con i casi di un mentecatto e di un venduto. La tesi del graduale sviluppo della società borghese, senza scosse né urti, verso il collettivismo, è ormai talmente sepolta dai fatti, che è inutile tentare di vendicarsene diffamando l'avanzata rivoluzionaria del socialismo russo sulla fede di documenti che anche un bambino riconoscerebbe per apocrifi.]

* * *

Un altro punto singolarmente interessante, e su cui ci sono giunte poche e monche notizie, è lo scioglimento dell'Assemblea Costituente da parte del governo dei Commissari del Popolo. I riformisti protestano in nome della violata democrazia, sostenendo che la rivoluzione sociale deve essere un processo elettivo e maggioritario; ed il più curioso è che anche gli anarchici (vedi un articolo di *Quand-même* (10) sull'*Avvenire* del 25 gennaio) si inquietano contro la dittatura «leninista» assumendo che il socialismo è un principio di libertà... È enorme che gli uni e gli altri inclinino a credere che la rivoluzione massimalista non sia una coscienza affermazione di classe del proletariato russo, ma la rivolta incomposta di soldatesche stanche della guerra, il predominio di una specie di dittatura militare.

Dal punto di vista del marxismo intransigente le cose appaiono invece molto chiare e limpide. I commissari del popolo detengono il potere per elezione e delegazione del Congresso dei Soviet, rappresentanza delle classi proletarie russe, che ne segue e controlla tutta l'azione. In nove mesi di assidua propaganda politica i Soviet sono stati guadagnati alle direttive massimaliste, e nella rivoluzione del novembre sono riusciti a conquistare il potere politico. Questo è passato nelle mani della classe proletaria socialista, che se ne serve per procedere all'attuazione del programma comunistico, alla soppressione cioè della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Questo processo non ha potuto non essere *autoritario* – donde le

critiche libertarie.

La conquista del potere politico può essere il rapido risultato di una guerra di classe – che oggi in Russia non è ancora chiusa –, ma la effettiva trasformazione degli istituti sociali esige un lungo periodo di esercizio di una vera e propria dittatura di classe, che sopprima con la violenza gli ostacoli controrivoluzionari come con la violenza ha abbattuto le difese dell'antico potere. La trasformazione dell'economia borghese in quella comunista conduce – ed è qui il coronamento del grandioso edificio marxistico – alla soppressione degli antagonismi di classe, alla vera eguaglianza, alla completa libertà sociale dell'individuo. Dal punto di vista del risultato finale la rivoluzione socialista è dunque fatta da una classe che è la maggioranza dell'umanità, nell'interesse dell'umanità tutta. Ma il processo della conquista rivoluzionaria del potere, e della conseguente espropriazione della borghesia, si svolge attraverso il continuo contrasto delle classi possidenti, ed anche di quella parte del proletariato non ancora convinta alla politica di classe.

È avvenuto in Russia che la classe lavoratrice era già riuscita a conquistare e a gestire il potere, mentre nell'Assemblea Costituente, convocata prima della rivoluzione massimalista, minacciavano di prevalere correnti scientemente o meno controrivoluzionarie. I riformisti avrebbero preteso che in nome della democrazia i Soviet abdicassero il potere, conquistato dal proletariato con sacrificio di sangue, alle manovre di corridoio di una caricatura del parlamentarismo occidentale.

E' innegabile che Marx ed Engels, pur essendo stati demolitori di tutta la ideologia democratica borghese, attribuivano ancora una importanza eccessiva alla democrazia, e credevano il suffragio universale fecondo di benefici che non erano ancora stati sfatati.

Ma il *Manifesto* parla chiaramente del «proletariato organizzato come classe dominante», di «dispotico intervento nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghesi», e descrive poi in modo lapidario come «nel corso dell'evoluzione» il dominio del proletariato condurrà all'abolizione di ogni potere politico, fino alla nuova associazione sociale in cui «il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti» (11).

[Lo svolgimento della rivoluzione in Russia sfata dunque l'illusione della pacifica rivoluzione democratica, e al tempo stesso smentisce nel modo più clamoroso gli schemi utopistici della rivoluzione a cui credono i sindacalisti e gli anarchici, supponendo che basti abbattere lo Stato, perché ad esso subentri d'incanto la nuova economia, basata sulla libera automatica «associazione dei produttori» e cessi la necessità di ogni «potere» e di ogni violenza.]

[Dire come *Quand-même* che il socialismo è un problema di libertà, per concludere nella indignata condanna delle fucilate e degli arresti di Pietrogrado, è fare della metafisica e dell'utopismo, mentre il socialismo, ignorando gli imperativi etici, è un problema storico di forze reali, è la dinamica dell'azione proletaria di classe, che non ha pregiudizi né feticci, ma tende con ogni mezzo alla vittoria di classe, alla conquista politica del potere, confortata dalla coscienza storica di preparare l'avven-

(9) Allusione a Mussolini che in comizio antimilitarista tenuto a Milano nel luglio 1914 aveva indicato nella guerra l'*imprevisto* che aveva fatto «saltare» gli schemi del riformismo evolutivo, gradualista e positivista.

(10) *Quand-même* era lo pseudonimo dell'anarchico Luigi Fabbrì, autore dell'articolo citato (*I fatti di Russia*) pubblicato appunto ne *L'Avvenire anarchico*, n. 4 del 25 gennaio 1918.

(11) Cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit. pp. 505-506.

to, fosse anche dopo alcune generazioni, della società dei liberi e degli uguali.]

* * *

Enrico Leone (12) vuol vedere un principio sindacalista nella rivoluzione russa e negli organi proletari da essa creati; noi non condividiamo questa opinione. I Soviet hanno ben poco a vedere col sindacalismo – essi sono organismi politici e non sindacali; gli operai vi sono rappresentati con un criterio numerico ed indipendente dalla loro professione. Vi sono rappresentati anche i soldati, operai sottratti alla vita di salariati. Ed è d'altra parte indubitato che i sindacati di mestiere seguitano ad esistere indipendentemente e ad agire nel proprio campo, occupandosi dei rapporti di lavoro con i capitalisti non ancora espropriati, ma già sottoposti al controllo del potere politico operaio.

Gli schemi sindacalisti dell'emancipazione del proletariato e dell'assetto della società nuova sono quindi molto lontani dal rispecchiarsi nella realtà della situazione russa.

Ad altri rilievi suggestivi si prestano gli eventi di Russia per quanto riguarda l'applicazione dei criteri «democratici» di pace di cui tanto si parla: diritto ai popoli di disporre di se stessi: principio di nazionalità. A prima vista pare notevole che gli estremisti russi, partigiani «della sinistra di Zimmerwald», abbiano data incondizionata adesione a quei concetti alla Mazzini o alla Wilson, avanzati finché si vuole, ma sempre prettamente borghesi.

Se ne è compiaciuto anche il *Grido* di Napoli, periodico repubblicano anticollaborazionista (13). Ma la concezione dei massimalisti russi risulta, a chi passi ad esame più attento, ben diversa, mentre la loro tattica è guidata dal proposito di porre in rilievo il criterio specificamente socialista che l'unica via per la genesi di un migliore assetto dell'Europa e del mondo è la impostazione della questione sociale e la sua risoluzione mediante la lotta di classe. In alcune regioni della Russia le classi dominanti locali, allo scopo di difendere i loro privilegi sociali dalla avanzata rivoluzionaria delle masse, ricorsero ad un diversivo classico per le borghesie di recente formazione, cercando di raggiungere una solidarietà di classe col suscitare sentimenti autonomistici e separatistici. Dopo ottenuta l'indipendenza politica quelle regioni avrebbero potuto più facilmente organizzarsi sul piano del regime capitalistico, dilazionando l'emancipazione operaia. Dinanzi a questa situazione i massimalisti hanno adottata una linea di condotta non meno semplice, socialista e geniale di quella che è servita a rompere l'incantesimo della *concordia nazionale* tedesca; hanno cioè immediatamente concessa l'autonomia statale a quelle province, ma nello stesso tempo hanno continuata la loro propaganda per la lotta di classe e la solidarietà internazionale dei lavoratori al di sopra di tutte le barriere di razza e di lingua.

Così anche in Finlandia, in Ucraina, ecc., il proletariato, dopo aver constatato che l'autonomia nazionale non risolveva nessuna questione e non rappresentava alcun progresso, si è spinto alla conquista rivoluzionaria del potere col suo stesso programma e metodo massimalista, ed è certo che dopo il rovesciamento delle borghesie locali una unione strettamente federativa nel comune dominio proletario dovrà realizzarsi in tutta l'antica Russia, nucleo augurale della Internazionale ventura.

Sempre secondo il *Manifesto* – che citiamo spesso appunto perché la *Critica Sociale* ci accusa di abiurarlo! – «a misura che verrà tolto lo sfruttamento di un individuo sopra un altro, scomparirà lo sfruttamento di una nazione sopra le altre. Con lo sparire dei contrasti di classe all'interno spariranno del pari le ostilità internazionali».

Libertà dei popoli a disporre di se stessi non significa nulla, se non presuppone la conquista da parte del proletariato del diritto a disporre delle proprie energie produttive, sottraendole allo sfruttamento borghese. A Brest-Litovsk

la tattica seguita dai negoziatori russi ha servito a dimostrare al mondo i tranelli che si nascondono sotto l'invocazione di quella formula da parte dei governi capitalistici il cui potere si fonda sulla oppressione di classe; come il contegno dei rivoluzionari russi di fronte all'Intesa ha servito a porre in rilievo che i problemi *nazionali* sono sempre tirati in ballo per annebbiare l'orizzonte politico e nascondere la cupidigia di dominio delle classi borghesi. Il superamento di tutto questo sistema di menzogne e di inganni sta nell'internazionalismo di classe, e nel trionfo della classe lavoratrice in tutto il mondo.

Le notizie che – malgrado tutto – giungono dalla Russia, sono come fasci di chiarissima luce nelle tenebre più profonde. Ma le retine dei borghesi non sono sensibili a quei raggi. I socialisti d'ogni angolo del mondo, che non hanno disperato e abiurato, ma hanno tenuto testa alla bufera senza dubitare della grandiosa potenza di verità contenuta nella critica e nella previsione socialista, che hanno saputo lottare e attendere, vedono invece oggi con gioia indicibile salire i bagliori orientali di questa radiosa aurora.

I filistei, i pretesi seppellitori del socialismo, i sapienti difensori d'ufficio dell'ordine costituito, sentono la terra tremare sotto i loro piedi poiché dalla libera Russia le vittoriose avanguardie del proletariato proclamano: *La Rivoluzione Sociale Internazionale è all'ordine del giorno della Storia*.

(12) Enrico Leone (1875-1950), da giovane anarchico malatestiano si spostò verso i socialisti iscrivendosi alla Federazione socialista napoletana nel 1895. Nel 1899 diede vita al settimanale *La Propaganda*, evolvendo le sue posizioni verso il sindacalismo rivoluzionario; nel 1900 partecipò alla fondazione della Borsa del Lavoro di Napoli. Vicino ad Arturo Labriola e a E. Ferri iniziò a collaborare con l'*Avanti!* Trasferitosi a Roma organizzò il gruppo sindacalista rivoluzionario romano sostenendo una politica meridionalista e antiprotezionista. Nel 1905, con altri militanti, diede vita al quindicinale *Il Divenire sociale* che diventa la rivista teorica del sindacalismo rivoluzionario sostenendo una posizione non decisamente anti-partito, ma considerando il partito come subordinato all'azione diretta della classe organizzata nei sindacati operai, tanto da tentare nel 1913 un avvicinamento e un patto d'azione tra Unione sindacale italiana (l'anarchica USI) e il PSI, riprendendo a collaborare con l'*Avanti!* mussoliniano, *Utopia* e anche la turatiana *Critica sociale*. Di fronte alla guerra mondiale fu confusamente attratto dal nazionalismo, ma sostanzialmente abbracciò una posizione non interventista esplicitata in articoli nel periodico *Guerra di classe*, organo dell'USI di A. Borghi. Nel 1918 faceva parte della minoranza detta "sovietista" della frazione massimalista di Serrati, coerentemente con la sua posizione che privilegiava gli organismi immediati della classe proletaria rispetto al partito politico di classe.

Rispetto al fascismo non ebbe una posizione di netta opposizione, e la sua cosiddetta "non ostilità" al fascismo gli permise nel 1925 di avere un posto di insegnante a Napoli. Costretto nuovamente ad un nuovo ricovero in casa di cura nello stesso anno, non ne uscì più.

(13) *Il Grido*, quindicinale di critica sociale edito a Napoli tra il 1917 e il 1918, è stato animato da Bernardino "Dino" Fienga (1893-1975), militante repubblicano, a capo di una corrente di militanti che si era opposta alla scelta interventista del Partito Repubblicano Italiano, passato poi al PSI; medico, tra il 1918 e il 1919 lavorò nelle biblioteche governative. Aderì al PCd'I dalla sua fondazione, arrestato e processato con i dirigenti del partito nel 1927, fu radiato dall'albo dei medici, e dopo tre anni di carcere, espatrò in Francia proseguendo la sua attività sanitaria. Nel 1936 andò a combattere nella guerra di Spagna come capitano medico nelle Brigate internazionali legate al POUM e diresse un ospedale durante l'assedio di Madrid. Fuggì poi in Messico. Nel 1945 pubblicò un libro su San Francesco d'Assisi (*Francisco "el pobrecillo de Asis"*); nel 1946 tornò in Italia e andò a lavorare alla Biblioteca Nazionale di Napoli, nel 1947 si fece terziario francescano, morì nel 1975.

Sulla questione della «difesa» dello Stato proletario instaurato subito dopo la vittoria rivoluzionaria

A continuazione del lavoro sulle posizioni della Sinistra comunista d'Italia coincidenti con quelle di Lenin e con le tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista, è importante collegare, a quanto già esposto, l'argomento della «difesa» nei casi in cui lo Stato proletario già instaurato venisse attaccato direttamente dagli Stati borghesi.

Al IV Congresso dell'Internazionale Comunista era previsto che Bucharin presentasse un Rapporto sul Programma dell'Internazionale, nel quale si tenesse conto della situazione mondiale in cui, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario – dunque la costituzione dello Stato proletario – gli Stati imperialisti concertassero (come già avevano fatto con gli eserciti delle Guardie Bianche guidate dai vecchi generali zaristi), i propri attacchi militari al potere sovietico dall'esterno allo scopo di rovesciarlo e restaurare il potere borghese. Si era ancora nel periodo in cui il proletariato europeo occidentale si mobilitava e si organizzava anche militarmente per scatenare la propria rivoluzione; in alcuni casi, come in Baviera e in Ungheria si erano costituiti poteri proletari che avrebbero potuto fare da trampolino alla rivoluzione vittoriosa in Germania e, quindi, in Europa, mentre la costituzione dell'Internazionale Comunista e il suo rafforzamento, come partito unico mondiale del proletariato internazionale, potevano essere il suo vero punto di forza qualora i partiti comunisti che ne facevano parte avessero dato un contributo fondamentale all'impostazione programmatica e politica e alla direzione del movimento comunista internazionale sgravando in questo modo l'enorme peso che il solo partito bolscevico, fin dall'inizio, si era preso doverosamente sulle spalle.

Mentre i primi tre congressi dell'Internazionale si sono dovuti occupare di stabilire i principi generali e la tattica che ne discende su cui tutti i partiti aderenti dovevano conformarsi, il quarto congresso aveva l'obiettivo di affrontare l'applicazione delle direttive emesse da quelli precedenti sulla base delle esperienze pratiche acquisite nel quadro di un orientamento unitario dell'azione futura. Mentre restava ancora aperto il problema di rendere realmente omogenei tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista e, da parte di questa, sostenerne l'attività in tutti i suoi aspetti, emergeva con grande forza il problema della difesa del potere sovietico, impegnato com'era in una guerra civile scatenata fin dal 1918 e che terminò nel 1921 con la vittoria dell'Armata Rossa, e nella ricostruzione di un'economia distrutta e devastata prima dalla guerra imperialista e poi dalla guerra civile. Era, dunque, una necessità politica urgente che l'Internazionale fissasse un nuovo Programma e definisse le linee tattiche che tenessero conto della nuova situazione mondiale che si era creata. Ma questo Programma, di cui fu incaricato Bucharin, non ebbe il tempo di essere discusso né all'interno del Partito bolscevico, né nei partiti aderenti all'I.C.; perciò, al IV Congresso, fu proposta una serie di argomenti che tutti i partiti dovevano poi discutere in modo che al congresso successivo l'Internazionale potesse deliberare anche su questo.

Il Discorso di Bucharin affrontò, quindi, i diversi argomenti: le questioni della rivoluzione non solo nei paesi sviluppati ma anche nei paesi arretrati, dello Stato, dell'opportunismo il cui maggior esponente era il rinnegato Kautsky, l'evoluzione del capitalismo e dell'imperialismo, della nuova politica economica in Russia e la questione della «difesa nazionale» nell'ipotesi di una futura guerra in cui

sarebbe stato necessario definire con intelligenza e lungimiranza i rapporti con gli Stati borghesi da cui non si poteva evidentemente prescindere. Ipotizzava, inoltre, che nella guerra scatenata da alcuni Stati borghesi contro lo Stato proletario – come era successo nella recentissima guerra civile – si poteva presentare una situazione in cui uno Stato borghese si scontrasse con gli altri, spezzando in questo modo il fronte borghese anti-Stato proletario ed aprendo nello stesso tempo un'opportunità tattica di temporanea e oggettiva «alleanza» tra questo Stato borghese e lo Stato proletario. Ciò non doveva impedire la preparazione alla rivoluzione nello Stato borghese temporaneamente «alleanato» per rovesciare alla prima occasione la sua borghesia. E' su questa ipotesi che si innestò una salva di critiche da parte di tutte le forze borghesi e opportuniste, in particolare in Francia dove i socialsciocinisti alla Frossard si distinsero per una particolare acrimonia contro Bucharin.

Su tema della «Difesa nazionale» trattato da Bucharin intervenne anche Amadeo Bordiga, con un articolo intitolato «Comunismo e guerra», pubblicato nell'unico quotidiano rimasto in mano al Partito comunista d'Italia, Il Lavoratore, di Trieste e che qui ripubblichiamo insieme alla parte del discorso di Bucharin sulla Difesa nazionale.

Sulla «Difesa nazionale» (dal discorso di Bucharin al IV Congresso dell'I.C.)

Alla seduta del 16 novembre 1922, Bucharin tenne il previsto discorso sul Programma dell'Internazionale che aveva l'ambizione di definire anche la tattica dell'I.C. di fronte alla situazione mondiale creata con la guerra civile in Russia e il ritardo della rivoluzione nei paesi occidentali.

Il testo di questo discorso, per ragioni di tempo, non fu distribuito a tutti i delegati e discusso prima del IV congresso; per questa ragione Bucharin, tenuto egualmente il discorso che aveva preparato, ne rimandò la discussione a livello internazionale al V Congresso successivo.

Questo discorso è stato pubblicato, in francese, nel Bulletin Communiste n. 1, 4 gennaio 1923, pp.5-14, da cui abbiamo ripreso e tradotto la parte dedicata alla «Difesa nazionale»:

«(...) Il secondo problema tattico è quello della difesa nazionale. Questo problema della difesa nazionale che, per noi comunisti, era del tutto chiaro all'inizio della guerra, perché comportava la negazione pura e semplice della difesa nazionale, si pone attualmente in maniera un po' differente, e più complicata.

«La più grande complicazione è data dal fatto che noi ci troviamo in presenza di una dittatura proletaria e, beninteso, l'esistenza di uno Stato proletario, e ciò modifica subito l'insieme della situazione. In generale, bisogna che, noi marxisti e dialettici, teniamo molto in conto simili modificazioni. Mi accontenterò di fare un esempio. Quando eravamo un partito rivoluzionario di opposizione, non ci era mai permesso di far sostenere la nostra azione rivoluzionaria da uno Stato borghese. Nulla sarebbe stato più stupido.

«Ricevendo del denaro dalle mani dei nostri nemici, avremmo compromesso per sempre la nostra causa. Anche

la borghesia internazionale guardava questo problema, dal suo punto di vista, molto giudiziosamente, quando cercava di dimostrare che noi eravamo gli agenti dell'imperialismo tedesco, o che Karl Liebknecht era un agente dell'imperialismo francese.

«Noi abbiamo deciso una volta per tutte che non faremo mai nulla di simile e siamo rimasti oppositori ad ogni tentativo di questo genere. Ma oggi esiste uno Stato proletario e se può contrattare un prestito verso un qualsiasi Stato borghese sarebbe egualmente stupido di rifiutarsi per principio. E' un piccolo esempio che permette di mostrare il voltafaccia di principio che può diventare necessario da quando è sorto uno Stato proletario.

«Stessa cosa sulla questione della difesa nazionale. E' chiaro che "paese proletario" significa "Stato proletario" (perché, in tutte queste questioni, la parola "paese" è sinonimo della parola "Stato" con tale o tal'altra caratteristica di classe). Quando la borghesia parla di difendere il "paese", essa sottintende la difesa dell'apparato amministrativo borghese, e quando noi parliamo di difendere il "paese" sottintendiamo la difesa dello Stato proletario. E così è necessario che il nostro programma ponga chiaramente che lo Stato proletario può e deve essere difeso non soltanto dal proletariato del paese in questione, ma anche dal proletariato di tutti gli altri paesi. Ecco l'elemento nuovo che si è introdotto nella questione dopo il 1914.

«La seconda questione è di sapere se gli Stati proletari, conformandosi alla strategia dell'insieme del proletariato, devono o no fare blocco militare con gli Stati borghesi. In principio, non vi è alcuna differenza fra un prestito e un'alleanza militare. E io affermo che noi già abbastanza grandi per poter concludere un'alleanza militare con questo o quel governo borghese allo scopo, con l'aiuto di Stati borghesi, di rovesciare un'altra borghesia. Voi potete facilmente immaginare cosa arriverà più tardi, dopo un cambiamento nei rapporti di forza presenti. E' una questione di pura opportunità strategica e tattica che deve essere posta chiaramente nel programma.

Supponendo che un'alleanza militare sia conclusa con uno Stato borghese, il dovere dei compagni di ogni paese consiste nel contribuire alla vittoria del blocco dei due alleati. Se anche in una fase, la borghesia di questo Stato è vinta, un altro problema sorgerebbe [*Risate*] che non ho bisogno di abbozzare qui, ma che voi comprenderete agevolmente.

«Un altro punto di tattica da menzionare è il diritto all'intervento rosso. A mio avviso, è la pietra di paragone di tutti i Partiti comunisti. Tutti parlano di "militarismo rosso". Bisogna affermare nel nostro programma il diritto all'intervento di ogni Stato proletario. [*Interruzione di Radek*: Tu sei il capo onorario di un reggimento, è quel che ti fa parlare così. *Risate*]. Leggiamo nel Manifesto Comunista che il proletariato deve conquistare il mondo. Ebbene, non ci si può arrivare con il mignolo (*Risate*), non ci si può arrivare che con l'aiuto delle baionette e dei fucili. Anche l'estensione del sistema sul quale si basa ogni armata rossa è nello stesso tempo l'estensione del socialismo, del potere proletario, della rivoluzione. Si ha allo stesso modo il diritto di ricorrere all'intervento rosso, sotto certe condizioni puramente tecniche che rendono la sua realizzazione possibile.

«(...)».

Comunismo e guerra (articolo di A. Bordiga)

In questo articolo, pubblicato ne Il Lavoratore, organo del PCd'I, n. 5223, Trieste, 13 gennaio 1923, Bordiga entra nel merito della questione, trattata da Bucharin nel suo

discorso al IV congresso dell'I.C., della guerra tra lo Stato proletario e gli Stati borghesi che lo attaccano. E vi entra polemizzando contro i cosiddetti "resistents" francesi che accusavano Bucharin, per la sua ipotesi di "alleanza" con gli Stati borghesi che combattono altri Stati borghesi che attaccano la Russia rivoluzionaria, di aver stravolto i principi fondamentali dell'I.C.

Bordiga afferma che le accuse dei resistenti francesi sono del tutto ridicole e che, oltretutto, vengono lanciate da coloro «che puzzano a mille miglia del social-sciovinismo del 1914».

Ed ora ecco l'articolo di Amadeo Bordiga:

Le decisioni del IV Congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione francese hanno sollevato la viva opposizione di quegli elementi di destra del Partito Comunista di Francia, presi di mira dalle misure deliberate dal Congresso. Questi elementi, detti oggi in Francia i «resistents» (1) per affinità coi «dissidants» del Congresso di Tours che formano il Partito Socialista, hanno aperto una campagna contro l'Internazionale sulla quale specula ampiamente tutta la stampa anticomunista francese.

L'*Humanité* ha riprodotto il manifesto dei «resistents» intercalando ad esso una esauriente risposta polemica che confuta le molte asserzioni tendenziose sulla portata e il significato delle decisioni del IV Congresso. Il dibattito, specie nel momento politico tanto delicato che attraversiamo, presenta un interesse grandissimo. Intendiamo lumeggiare un punto di esso che ci pare particolarmente degno di rilievo.

Col sistema comune a tutti i denigratori del Comunismo e dell'Internazionale di Mosca, i «resistents» accennano come se facessero rivelazioni su di un dietroscena misterioso al programma di Bucharin (2), la cui accettazione è stata rinviata al V Congresso, e al discorso da Bucharin stesso pronunciato nel presentarlo, per la parte che concerne l'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra.

Gli opportunisti francesi vogliono far credere che su questo delicato argomento in quel programma vi siano delle direttive nuove e imprevedibili, sulle quali si è sospesa la discussione salvo, come essi affermano a vanvera, a demandare all'Esecutivo allargato la loro adozione anche prima del IV [refuso, in realtà si tratta del V, *NdR*] Congresso. Queste direttive consisterebbero nella possibilità che i comunisti appoggino in caso di guerra uno Stato capitalistico...

Il discorso di Bucharin non è affatto un documento misterioso e la stampa comunista lo ha già pubblicato (3), come lo pubblicherà ulteriormente anche nel testo stenografico. Bucharin non era incaricato né pretendeva di esporre cose nuove e proposte di modifica di vedute e di indirizzi politici. Si trattava, nel programma, di codificare in modo esatto le basi ben note del pensiero comunista quali sono fornite dalla nostra dottrina e dalle risoluzioni dei congressi internazionali, si trattava cioè di ordinare e raccogliere in un documento politico un materiale già elaborato nella coscienza e nell'espe-

(1) Venivano definiti *résistents* i membri del Partito Comunista-Sezione Francese dell'Internazionale Comunista (PC-SFIC), capeggiati da Louis-Oscar Frossard che opposero resistenza alle decisioni nei confronti di questo partito adottate dal IV Congresso dell'IC (Mosca, novembre-dicembre 1922). Va ricordato che Frossard si era dimesso dal partito perché appartenente alla Massoneria e alla Lega dei diritti dell'uomo, appartenenze ovviamente incompatibili col Comintern.

(2) Nell'originale pubblicato ne *Il Lavoratore* di Trieste è scritto Bucarin.

(3) Il discorso di Bucharin, come ricordato sopra, è stato pubblicato nel *Bulletin Communiste* (organo del PC-S.F.I.C.), Anno quarto, n. 1, 4 gennaio 1923 [Feltrinelli Reprint, Milano 1967].

rienza del movimento comunista mondiale. Le affermazioni di Bucharin hanno potuto stupire solo gente che, come i de-stro-centristi francesi, deve ancora capire che cosa è il Comunismo, e che lo andrà comprendendo nella misura in cui sarà convinta di anticomunismo inguaribile.

Ma quello che è addirittura umoristico è che i signori *resistenti* mostrano di scandalizzarsi delle eresie di Bucharin, affermando che esse significano, colla dichiarazione che la questione della difesa nazionale è una questione di opportunità, la “negazione di uno dei principi fondamentali dell’Internazionale Comunista”. Indipendentemente da quello che è il vero pensiero di Bucharin e dei comunisti, tutto ciò fa ridere perché si sa benissimo come quegli elementi zoppicanti del Partito francese che le decisioni, tutt’altro che troppo severe per essi, del recente Congresso di Mosca hanno messo in subbuglio, sono quegli stessi che puzzano a mille miglia del social-sciovinismo del 1914. Ancora una volta gli opportunisti cercano di coprire il loro gioco atteggiandosi a difensori dei puri principi. In Italia ne sappiamo qualche cosa di questo metodo.

Vediamo un po’ di stabilire quello che Bucharin ha affermato o, molto più semplicemente, quello che un comunista deve pensare in materia di guerra e difesa nazionale, attenendoci al lato più ovvio di un simile problema.

Nel 1914 quei cari amici e parenti dei *resistenti* francesi di oggi, che ovunque in nome del Socialismo inneggiarono all’unione sacra e alla guerra, fabbricarono un principio, che pretendevano di inserire nel pensiero socialista: quello della *difesa nazionale!* Quando la nazione a cui si appartiene è minacciata, aggredita, invasa, dagli eserciti stranieri, i proletari socialisti, messa da parte la lotta di classe ed i propositi rivoluzionari di rovesciare il regime, devono dare allo Stato anche capitalistico il loro consenso per la difesa del territorio nazionale.

Fin d’allora i socialisti sul serio, comunisti sulla linea che va da Marx e Lenin, dalla dottrina del *Manifesto dei comunisti* a quella di Mosca, fecero la critica di questo preteso principio, che non era che la maschera di un tradimento, e che fu propugnato da quanti, da allora in poi, sono senz’altro rimasti nel campo dei nemici del proletariato. Non ripeteremo tutta questa critica, il cui fondamento elementare consisteva nell’osservare che ogni popolo e ogni Stato avevano la possibilità e il diritto di considerarsi, anche se non invasi, aggrediti, e, anche se non aggrediti, esposti alla minaccia dell’invasione dal fatto stesso dello scoppiare della guerra.

Il principio della difesa nazionale veniva ad uccidere senz’altro ogni possibilità d’azione del proletariato internazionale contro la guerra capitalistica, ed infatti fu con gli stessi argomenti invocato da una parte e dall’altra del fronte: e chi può negare che come una rivolta dei soldati francesi o anche una forma meno spinta di sabotaggio del sovversivismo francese poteva condurre il nemico a Parigi, così poteva per una analoga azione tentata in Germania, un’ora dopo che la fatale dichiarazione di guerra era partita, verificarsi un successo degli eserciti dell’Intesa? Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con un’azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo.

La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la negazione del principio della difesa nazionale, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese.

L’Internazionale comunista è stata ed è sul terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e

non potrà essere mai abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi dell’Internazionale.

Adunque fin qui l’esame del problema ci fornisce una prima conclusione *negativa* nella demolizione del sofismo della difesa nazionale. Ma per giungere alle indicazioni positive circa il compito dei partiti comunisti in caso di guerra non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita, per dire senz’altro: il compito dei lavoratori comunisti è la lotta contro il proprio Stato, quando questo è impegnato in una guerra. I *resistenti* francesi, e i loro compari di altri paesi, probabilmente hanno attribuito all’Internazionale quello che chiamano «uno dei suoi principi fondamentali» con questo metodo che può constatare errato chiunque abbia un minimo di buon senso logico, anche se non sono le regole colle quali in matematica elementare si cavano dai teoremi i loro inversi e i loro contrari.

Scartiamo la «regola» tratta dal principio della difesa nazionale, ma con questo non siamo arrivati ancora alla regola dell’«antidifesa». La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentanti nella situazione dati dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari.

Dinanzi alla grande guerra del 1914, i comunisti russi di oggi, e modestamente anche noi comunisti italiani di oggi, presero subito la posizione positiva completa: è una guerra imperialista, è il conflitto tra due gruppi di Stati capitalisti, e nessuno di essi merita la solidarietà del proletariato. Quindi la lotta contro i fautori rinnegati della difesa nazionale francese o tedesca, italiana o austriaca, e lotta, condotta da Zimmerwald a Brest-Litovsk (4), per volgere la guerra degli Stati capitalisti nella guerra rivoluzionaria del proletariato. Quindi il *disfattismo* dei bolscevichi russi, impeccabile dal punto di vista teorico, una volta spazzato via dal pensiero socialista il principio della difesa della patria ed anche quello (sua parodia) del «dovere di non sabotare la guerra», è giustificato nella pratica dagli sviluppi reali che, dalla disfatta dell’esercito zarista, fecero uscire il trionfo della Rivoluzione in Russia.

Negato il principio della «difesa nazionale», il pensiero e il metodo rivoluzionario comunista vi contrappongono non il *principio* del disfattismo, ma quello dell’impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il *disfattismo* dunque non è un principio, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore.

Quando noi ci poniamo il problema dinanzi a una possibile guerra nel 1923, cominciamo, come nel 1914, a spazzar via dalle nostre file chi voglia apportarvi il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria (ed è per questo, signori *resistenti* francesi, che siamo felicissimi di esserci liberati di voi, oggi che... comincia a far caldo, e vanno anche in caldo *les demi-vierges* della politica, malgrado la *verginità* dei principi). Quindi guardiamo lo scenario del conflitto, e constatiamo che vi è qualche cosa di mutato. Tra i mezzi che non respingiamo per principio, come vi è il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi sono anche dei mezzi politici e storici atti sommamente al nostro fine, e che si chiamano

(4) Nell’originale pubblicato ne *Il Lavoratore* di Trieste è scritto Brest-Litovsk. Questa località si trova in Bielorussia e oggi si chiama semplicemente Brest.

armi, eserciti e Stati. Nella situazione storica di oggi vi è uno Stato proletario, un esercito proletario. Ecco l'elemento fondamentale della nostra valutazione. Se noi ci troveremo in presenza del conflitto militare tra gli Stati, non potremo trascurare questa considerazione veramente «fondamentale»: come si schiera nel conflitto lo Stato Russo? (5).

Quindi seguitando a negare il principio della difesa della patria, e chiamando alcuni partiti comunisti ad impiegare il mezzo del disfattismo senza esclusione di colpi, noi potremo benissimo indicare un'altra via ad altri partiti se lo Stato del loro paese si trovasse, poniamo, a fianco dello Stato proletario.

Si può escludere una tale possibilità storica? No, certamente. E si convinca, chi ha qualche domestichezza col Socialismo, che non esiste nemmeno alcun principio che escluda la eventualità di un simile cammino dei fatti storici, e la legittimità per i partiti proletari di scegliere quell'azione che meglio può accelerarlo.

La politica dello Stato Proletario e dell'Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe. Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un Partito Comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovino sulla stessa linea d'azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi la Russia.

Non vogliamo qui svolgere il lato concreto del problema, ma solo sgombrare il campo da equivoci di ordine dottrinale su di esso, e chiarire che non si è dinanzi a rinunzie o a mutamenti di indirizzo, ma a conclusioni logiche che ognuno può trarre dai principi genuini del Socialismo rivoluzionario. Nulla di tenebroso e misterioso si avvolge dunque nel discorso del compagno Bucharin, e non è certo dai *resistenti* francesi che egli può ricevere lezioni di fedeltà ai principi comunisti.

L'obiezione che i comunisti verrebbero a trovarsi su di un piano d'azione comune collo Stato borghese, non significa nulla. Il fatto, non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna, che uno stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare, *non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario.*

Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà un giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal. L'esercito rosso, pensiamo, non farà una dimostrazione militare per salvarlo... Positivamente il risultato non sarebbe certo accelerato se la nostra simpatia o la politica del partito turco tendessero a far vincere i greci e gli inglesi.

Non crediamo dunque che molti Stati borghesi siano pronti ad accettare come alleati i nostri valorosi compagni dell'Armata Rossa. Ma ci preme per ora di stabilire il buon diritto teorico di Bucharin a dire: siamo contro il balordo princi-

pio della difesa nazionale, ma affermiamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità". Il che, per chi sia meno sciocco di un «resistente», significa che questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della *difesa* come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di *antidifesa*.

In realtà i fautori della menzogna della difesa nazionale diventano in tempo di pace i fautori della non meno idiota menzogna del pacifismo di principio, della negazione quacchera e sterile della guerra e della violenza. Ma i principi comunisti sono ben altra cosa da questa robbaccia.

Noi siamo per la guerra rivoluzionaria. Si emozionino pure i fessi, ma si può scrivere senza fare nessuno strappo alla nostra ortodossia marxista che noi, meritevoli già dell'epiteto di «caporetalisti», se il Governo italiano partisse in guerra contro gli Stati che avessero assalito la Russia... non faremmo nulla per impedirgli il successo. E guarderemo con fiducia nello svolgersi di una tale situazione spinosa fin che si vuole per i mille tentennamenti dell'opportunismo (quegli stessi che temeranno di *aiutare* la Rivoluzione nella situazione inversa) del permesso dei quali la storia ha sempre fatto a meno, ma chiara per un partito pronto ad assolvere *tutti* i suoi doveri verso la causa della Rivoluzione.

Il comunismo in Italia nacque adulto

(da: Questioni storiche dell'Internazionale comunista, puntata nr. 3, "il programma comunista" nr. 5/1954)

Questa puntata del lavoro di partito intitolato Questionistoriche dell'Internazionale comunista svolge in particolare il tema della nascita del comunismo in Italia nel quadro generale in cui si erano prodotti il fallimento della Seconda Internazionale di fronte alla prima guerra imperialista mondiale, l'atteggiamento ambiguo e opportunistico del PSI ancora preda del riformismo turatiano, il voltafaccia di Mussolini che da intransigente antimilitarista diventa interventista, lo scoppio della rivoluzione in Russia nel 1917 in piena guerra mondiale, i movimenti sociali di grande intensità in Germania e in Italia, la costituzione della Terza Internazionale e la formazione dei partiti comunisti in Europa da parte delle correnti rivoluzionarie in rottura nei vari partiti socialisti e socialdemocratici, la grande battaglia del bolscevismo leninista per la liquidazione della guerra (Brest-Litovsk), per la rivoluzione mondiale e la vittoriosa conduzione della guerra civile contro le guardie bianche e gli eserciti imperialisti. Vi si ribadisce la grande continuità teorica e programmatica della Sinistra comunista d'Italia – che qui ancora viene chiamata Italiana come solitamente veniva definita sia nell'Internazionale che da tutti i partiti comunisti ad essa aderenti – nel suo processo di formazione fin dal 1911, e la tenace battaglia condotta contro ogni cedimento opportunistico, non solo di destra ma anche di sinistra, grazie alla quale nel 1921 verrà fondato il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, costituito allabolsevica come si dirà allora perché solidamente basato sulla teoria marxista e del programma rivoluzionario della dittatura del proletariato.

Questa serie di puntate è stata pubblicata nell'allora giornale di partito «il programma comunista», nei numeri 3, 4, 5, 6 e 7 del 1954, con una necessaria coda sull'Ordine Nuovo nei numeri 22 e 23 dello stesso anno.

(5) E' evidente che si tratti dello Stato proletario, dello Stato della dittatura proletaria guidato dal partito comunista rivoluzionario, com'era ancora, allora, lo Stato russo.

Le massime esplosioni sociali del primo dopoguerra in Europa si verificarono – a parte naturalmente la Russia sovietica – in Italia e in Germania, Stati che rappresentavano gli anelli più deboli dello schieramento borghese. Qui, il movimento comunista registrò al suo attivo il raggiungimento di tappe di grande importanza, segnatamente per opera della Sinistra Comunista Italiana, che andò immune dalle evidenti tare teoriche che inficiarono il lavoro dottrinario e l'azione politica del comunismo in Germania.

Partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale sorsero nel 1920, sulla base delle 21 Condizioni di ammissione votate dal Secondo Congresso dell'I.C., in Francia ed in Inghilterra, per rimanere nel campo delle grandi Potenze capitalistiche. Ma la loro azione politica si esaurì col tempo in una consuetudinaria prassi di agitazione e di propaganda che doveva afflosciarsi addirittura, a processo involutivo compiuto, nel politicantismo parlamentare del Fronte Popolare. Solo a distanze di due decenni, il conformismo politico doveva cedere il posto – in Francia – all'esperimento di azioni di guerra civile, non però volte verso obiettivi rivoluzionari, ma sibbene rispondenti alle ferree esigenze della guerra imperialistica e della scoperta involuzione borghese dello Stato di Mosca. Nelle isole britanniche, il partito comunista che pure era affondato in pieno nel bellicismo, non doveva fare, per ovvie ragioni, l'esperienza della guerriglia partigiana imperialistica. Così, al momento dello scioglimento di ufficio della Terza Internazionale (15 maggio 1943) la storia della rivoluzione proletaria era ferma in Francia al periodo marzo-maggio 1871, epoca della Comune di Parigi; e in Inghilterra addirittura al biennio 1838-40, in cui si situò il movimento dei Cartisti. Ma nella storia della guerra imperialista avvenivano radicali mutamenti dei rapporti di forza: i massimi puntelli dell'imperialismo che erano usciti indenni dall'incendio rivoluzionario che aveva lambito l'Europa, non sfuggivano alle leggi dell'accumulazione e concentrazione del capitale che dovevano causare lo spostamento del centro mondiale imperialistico a Washington.

In Germania, la rivoluzione proletaria scaturì direttamente dalla guerra, o meglio dal disfacimento statale e sociale provocato dalla sconfitta militare e dalla caduta della monarchia degli Hohenzollern. Sfruttamento delle condizioni di caos tramandate dalla guerra e lotte a morte contro il governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann, rimasto a tentare l'estrema difesa del capitalismo tedesco, furono i due tratti fondamentali che la rivoluzione della Lega di Spartaco ebbe in comune con la battaglia vittoriosa del bolscevismo. Ma il parallelismo non andò oltre questo ristretto campo, e ciò non solo in riguardo al diverso corso storico che in Germania aveva oltrepassato di molto l'avvento del capitalismo e la formazione di forti tradizioni opportunistiche, ma soprattutto in riguardo al deficiente sviluppo teorico del comunismo tedesco.

Il proletariato rivoluzionario, cadendo gloriosamente sulle barricate di Berlino, nella sanguinose giornate del gennaio 1919, perdeva la battaglia non solo per la preponderanza degli sgherri del socialdemocratico Noske, ministro degli interni della repubblica borghese, ma per l'intima debolezza del movimento rivoluzionario, che, nonostante la guida di capi di primo ordine quali furono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non aveva saputo elaborare una esatta piattaforma teorica e programmatica. Nel movimento rivoluzionario, tale è l'unità tra teoria e pratica che gli errori nel campo dottrinario si pagano col sangue e la sconfitta sul terreno della dichiarata guerra di classe. Dove il filisteo o il fanatico dell'attivismo crede di vedere vane accademie o bizantinismi di sette marxistiche, lì si difende invece la carne e il sangue delle future formazioni di combattenti rivoluzionari.

Gli errori dottrinari di Rosa Luxemburg non erano di quel-

li marginali che non intaccano la sostanza vitale del marxismo. Negli anni precedenti e durante la guerra mondiale, le sue posizioni incerte sui fondamentali problemi della interpretazione del corso storico dell'imperialismo e sulla teoria della questione nazionale avevano costretto Lenin ad ingaggiare una polemica serrata, e non sempre castigata, che non si arrestò neanche davanti al formidabile argomento della Rivoluzione d'Ottobre. L'instaurazione della dittatura sovietica in Russia non ebbe effetto sui gravi smarrimenti della Luxemburg nel campo del programma e della tattica rivoluzionaria. E' nota la sua opposizione al principio della dittatura del proletariato nella accezione bolscevica e marxista. L'assunzione e l'esercizio totalitario del potere politico da parte del partito bolscevico la trovò dissenziente, così come lo era stata negli anni della guerra e ancora prima nelle discussioni di corrente con Lenin. Sarebbe interessante mostrare come le posizioni programmatiche della Luxemburg collimassero con la sua concezione del corso storico capitalistico, ma al nostro compito non compete.

Le conseguenze che derivavano potrebbero essere espresse meglio dalle teorie della Luxemburg non che dal programma, da lei formulato, che fu accettato dal Congresso della Lega di Spartaco, riunito a Berlino il 30 dicembre 1918. Ragioni di spazio vietano di citarne larghi estratti, ma sarà sufficiente trascriverne i passi seguenti:

«La Lega di Spartaco non assumerà le redini del governo se non per la chiara, indubbia volontà della grande maggioranza delle masse proletarie tedesche e con il cosciente consenso di esse alle opinioni, ai fini ed ai metodi di lotta della Lega di Spartaco.

«La rivoluzione proletaria può solo gradualmente, passo per passo, attraverso il golgota delle proprie amare esperienze, attraverso sconfitte e vittorie, giungere alla piena chiarezza e maturità. La vittoria della Lega di Spartaco non sta al principio ma alla fine della rivoluzione. Essa si identifica con la vittoria delle grandi masse dei milioni di proletari socialisti».

Come si vede, il programma della Luxemburg e degli altri capi del Partito Comunista di Germania era chiaramente diretto a fronteggiare l'ondata prorompente dell'estremismo istintivo regnante negli iscritti ma oltrepassava lo scopo, trascurando, anzi, rifiutando, di riconoscere al partito di classe le funzioni di organo indispensabile della guerra di classe e della dittatura rivoluzionaria. La conquista del potere politico non può essere, senza dubbio, opera del solo partito, ma presuppone il distacco di larghe masse dai partiti opportunisti in periodo di grave decadimento dell'impalcatura statale borghese. Ma è proprio la conquista del potere che determina il definitivo spostamento della grande maggioranza delle masse verso il partito rivoluzionario. Ad esempio, all'epoca del Secondo Congresso dei Soviet, tenuto il 28 ottobre 1917, i bolscevichi detenevano la stentata maggioranza del 51 per cento dei mandati: bisogna arrivare al quinto Congresso, tenuto il 4 luglio 1918, cioè sette mesi dopo la conquista del potere, perché la maggioranza salisse al 66 per cento. E' chiaro dunque che contrariamente a quanto sosteneva la Luxemburg, per la Lega di Spartaco, la vittoria del bolscevismo in Russia segnò l'inizio, non la fine della Rivoluzione.

L'errore capitale dello spartachismo che doveva condurlo alla catastrofe, consistette nella falsa concezione dei rapporti tra partito e classe, nella incapacità di comprendere che la «coscienza» della classe è condizionata dall'azione del partito rivoluzionario. Il partito rivoluzionario trova la sua guida solo nella teoria, che non è scienza infusa ma «bilancio della esperienza» delle lotte secolari della classe: agendo, trascina seco le masse, e le rende consapevoli dei loro interessi fondamentali di classe. Chi ha compreso ciò, chi intende in tale senso l'interpretazione marxista del

capovolgimento della praxis (1), coerentemente accetta il principio dell'indispensabilità del partito di classe centralizzato e la posizione programmatica della dittatura rivoluzionaria. Ogni altra diversa concezione dei rapporti tra classe e partito non può condurre che alle deviazioni democratoidi dell'operaismo, per cui la elaborazione della teoria rivoluzionaria e le decisioni di azione diventano, grazie ad ipotesi intellettualistiche che non trovano conferma nella realtà, capacità di ogni individuo che socialmente fa parte della classe dei lavoratori. Al contrario, le orde elettorali stanno lì a provare che se consultata democraticamente la massa propende sempre per soluzioni contrarie ai propri interessi di classe. Una «democrazia operaia», cioè una forma di governo democratica senza la borghesia, che dai rivoluzionari antidittatoriali viene non da oggi invocata, non cambierebbe i risultati.

Da ciò non si deve dedurre che pensiamo che un diverso orientamento teorico dei capi dello spartachismo, i quali furono, specialmente nella persona di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, teorici geniali e combattenti eroici del comunismo degni dell'imperitura memoria del proletariato, avrebbe avuto l'effetto, nelle cupe giornate del gennaio 1919, di permettere la conquista del potere al proletariato. Ma certamente una concezione meno operaistica della dirigenza del partito e dei rapporti tra il partito rivoluzionario e gli schieramenti politici equivoci che parvero volere attaccare risolutamente il governo Ebert-Scheidemann, ma poi lasciarono praticamente soli gli spartachisti a fronteggiare la scatenata feroce controrivoluzione militare, avrebbe attenuato le proporzioni del disastro e impedito il brutale assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

* * *

Il breve, troppo conciso, richiamo alle vicende dello spartachismo di Germania non lo si deve considerare una inutile digressione, come non lo è stata, nella prima puntata, la individuazione dell'inconciliabile contrasto tra marxismo e sindacalismo rivoluzionario di tinta soreliana. Troppi cretinoidi o avventurieri della politica sono interessati a spacciare la moneta falsa dell'«infantilismo» della Sinistra Comunista Italiana, del conflitto insanabile tra questa e il bolscevismo, tra Bordiga e Lenin. Ora è vero proprio il contrario. E' vero, fra tante balle e diffamazioni, un solo dato di fatto, e cioè che di tutti i partiti e correnti comunisti aderenti alla Terza Internazionale. Quelli che contarono minori contrasti furono proprio il partito comunista di Russia e il partito comunista d'Italia. Non basta. Almeno fino alla morte di Lenin, le divergenze di vedute registrate nei rapporti tra il «leninismo» e il «bordighismo» (2) puntarono esclusivamente su questioni tattiche.

Sul terreno teorico e programmatico la fusione dei comunisti di Russia e d'Italia, che veramente ne faceva sezioni indissolubili del partito internazionale della rivoluzione, è fatto storico inoppugnabile che risulta dal processo di formazione del partito comunista in Italia.

Dal Congresso di Bologna del PSI (ottobre 1919) e ancora prima, dalla pubblicazione sull'«Avanti!» nell'inverno 1914-1915 degli articoli di Amadeo Bordiga sulle fondamentali questioni sollevate dalla guerra imperialista e dal disfacimento della Seconda Internazionale, per quanti sforzi possano fare i falsificatori di professione, in nulla l'elaborazione teorica e la lotta politica della Frazione Comunista Astensionista si diversificò – fatte le dovute distinzioni delle differenti fasi storiche locali – dell'evoluzione del partito comunista bolscevico. Ma non deve ritenersi che il comunismo in Italia abbia seguito pedissequamente lo sviluppo del bolscevismo russo. I due movimenti ebbero un

corso parallelo ed il loro incontro nelle file della Terza Internazionale ne sanzionò la perfetta sostanziale unità teorica e programmatica.

La Sinistra Italiana contribuì decisamente, l'abbiamo visto nella stesura delle 21 condizioni di ammissione, che non fu atto di ordine organizzativo, ma una svolta politica nel cammino della Rivoluzione, operata senza lotte. Il principio stesso della fondazione della Terza Internazionale aveva suscitato profondi contrasti nel campo rivoluzionario. E' noto che Rosa Luxemburg era contraria alla costituzione della nuova associazione internazionale. Ma gli avvenimenti dovevano confutare i suoi argomenti. Fondata nel marzo 1919, la Terza Internazionale riunì al suo congresso di costituzione piccoli gruppi rivoluzionari: un anno dopo, al secondo congresso, la maggioranza del proletariato socialista europeo ne era l'entusiasta sostenitore.

La Frazione Comunista Astensionista fu immune fin dal suo sorgere nel seno del vecchio PSI dalle «malattie infantili» che colpirono le principali correnti di pensiero politico che diedero vita ai partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale. Fin dalle origini il comunismo marxista italiano non ebbe alcuna esitazione teorica, ma sostenne intransigentemente, di fronte all'opportunismo, il principio del partito di classe e la sua organizzazione centralizzata, in quanto strumento della conquista del potere e dell'esercizio della dittatura rivoluzionaria. La curiosa ricorrente accusa che, da parte stalinista e antistalinista, si muove alla Sinistra Italiana e, in genere, al «bordighismo» è di tenere in conto esagerato il lavoro teorico e di essere inetto all'azione (3). Orbene, negli anni 1919-1920, la condizione indispensabile dell'azione rivoluzionaria era data dalla formazione di saldi partiti comunisti a fermo programma dittatoriale. Ebbene, tra tutte le correnti marxiste soltanto la Sinistra Italiana puntò risolutamente sulla costituzione del partito di classe mentre altre formazioni si baloccavano con elucubrazioni intellettualistiche, che inceppavano lo sviluppo della nuova Internazionale rivoluzionaria. Cosa che i detrattori non ricordano mai, è che fare «meno teoria» fu proprio la Sinistra Italiana, non perché incapace, ma per il semplice fatto che fin dalle sue origini afferrò in blocco e interpretò senza deviazioni ed esitazioni la teoria marxista. La successiva miseranda fine di coloro che posano a confutatori del «bordighismo» sta a provare quanto siano state valide le loro invenzioni dottrinali di 30 anni fa [cioè del 1924, NdR].

Il comunismo in Italia nacque adulto. Non attraversò le

(1) Cfr *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista* (Riunione di Roma, 1-4-1951), pubblicato nel "Bollettino Interno" n. 1, 10 settembre 1951. Ripubblicato in *Partito e classe*, i testi del partito comunista internazionale n. 4, Napoli, aprile 1972.

(2) Con il termine "bordighismo", qui si vuole evidenziare la differenza di alcune posizioni tattiche tra le Tesi di Lenin e le Tesi della Sinistra comunista "italiana" presentate e difese in particolare da Bordiga, riprendendo una terminologia che si diffuse nell'Internazionale Comunista proprio in merito alla polemica tra Lenin e Bordiga.

(3) Questa accusa non decadde con la morte di Stalin, ma proseguì nei decenni successivi sia da parte dei post-stalinisti, sia da parte di tutti gli avversari politici della Sinistra comunista d'Italia, dagli anarchici ai sindaalisti rivoluzionari, dai trotskisti ai movimentisti. Pure alcune frange interne al partito si riferirono a questo tipo di accusa portando il partito alla crisi esplosiva del 1982, seguiti da un gruppo di militanti italiani che organizzarono, nel 1983, il comitato centrale contro il centro del partito e che diedero vita a "Combat" dopo che un gruppo di vecchi compagni si appropriò della testata "il programma comunista" attraverso un'azione legale.

crisi infantili cui andarono soggetti, l'abbiamo visto, i reduci dal sindacalismo rivoluzionario in Francia, gli spartachisti in Germania, i tribunisti in Olanda, e, dulcis in fundo, gli ordinovisti in Italia. Se ben si legge il tanto famoso testo di Lenin su «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» (4), ci si avvede che il «morbo» contro cui maggiormente si accanisce il medico Lenin è proprio la insufficiente concezione del ruolo del partito di classe, comune a tutti quanti i movimenti che abbiamo nominato. La cosa divenne chiara allorché si trattò per questo di passare all'azione. Allora scomparvero senza lasciare tracce oppure – è il caso dell'ordinovismo – caddero nel pantano del bloccardismo antifascista passando al servizio della controrivoluzione stalinista.

La Sinistra Italiana rimasta fedele alle sue origini, non ha dovuto mutare, né nel complesso né nei dettagli, il corpo di dottrine e delle norme tattiche elaborate fin dal 1914. Le future lotte rivoluzionarie, la nuova associazione internazionale comunista, la conquista del potere e la instaurazione della dittatura del proletariato non potranno diventare viva materia di storia che a condizione di richiamarsi ai principi fissati nei testi fondamentali della Sinistra Italiana, del nostro movimento comunista internazionalista.

Le «Tesi della Sinistra», «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe», «Proprietà e Capitale», la battaglia di restaurazione teorica dei «Fili del tempo» non sono fatica letteraria, sono tappe della Rivoluzione.

Le sorti del conflitto sorto all'interno del Partito Comunista d'Italia non furono decise, contrariamente a quanto afferma il togliattismo, dal sopravvento dell'ordinovismo gramsciano.

L'ideologia ordinovista, cui i togliattiani pretendono di

richiamare le origini del comunismo in Italia, non ebbe mai partita vinta, in sede teorica ed organizzativa, su ciò che si pretende di chiamare «bordighismo» e che invece fu e resta l'interpretazione autentica rivoluzionaria del marxismo operata con duro lavoro dalla Sinistra Comunista Italiana. L'ordinovismo, dal 1919 al 1923, anno in cui, con la complicità del potere statale di Mosca, già incombente sinistramente sulla Terza Internazionale, si impossessò con prassi burocratica delle redini del Partito, non seppe fare altro che accodarsi alla Sinistra, mai osando rivelare divergenze di principio.

In realtà, la Sinistra Italiana perse la sua battaglia non contro l'ordinovismo resuscitato da morte di Gramsci e Togliatti, che non ebbe mai cittadinanza nel partito, ma sebbene contro la forza bruta dello Stato di Mosca, passato al servizio del capitalismo avanzante in Russia.

La descrizione della lotta della Sinistra contro le aberrazioni di Mosca e i tirapiedi ordinovisti dello stalinismo trionfante merita successiva puntata (5).

(4) Cfr. «L'estremismo malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati, i testi del partito comunista internazionale n. 5, Ivrea, marzo 1973.

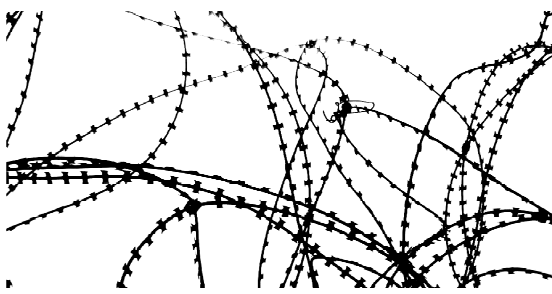
(5) La serie *Questioni storiche dell'Internazionale Comunista* è costituita da 5 capitoli, dal n. 3 al n. 7 del 1954 de «il programma comunista»: Sindacalismo rivoluzionario e marxismo; La Terza Internazionale e l'opportunismo; Il comunismo in Italia nacque adulto; Tipologia ideologica dell'Ordinovismo; La Sinistra Comunista e l'Ordinovismo. All'ordinovismo fu dedicato anche un ulteriore articolo: L'Ordine Nuovo 1919-1920, «il programma comunista» nn. 22 e 23 del 1954.

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo

Le posizioni del
Partito Comunista Internazionale
nella continuità teorica e politica



Reprint "il comunista" - Maggio 2024 - N. 19

Medio Oriente, «questione palestinese» e marxismo Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica

Reprint "il comunista", N° 19

(Opuscolo A4, 124 pagine, Maggio
2024, Prezzo: 12 €)

Altre recenti pubblicazioni del partito:

- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (Ottobre 2019 - reprint n. 12) - 5 €
- Al lavoro come in guerra! - (dic.2019 - reprint 13) - 5 €
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra - (Giugno 2021 - reprint 14) - 5 €
- Dialogato con Stalin (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- Dialogato coi Morti (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- 1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinochetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare! - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €

Per ordinare, scrivete a: ilcomunista@pcint.org

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico ed del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

